

# Donne in difesa dell'ambiente

Emergenza ambientale, crisi climatica  
e ruolo delle donne nei processi di articolazione sociale e di difesa dei territori



## donne in difesa dell'ambiente

Emergenza ambientale, crisi climatica e ruolo delle donne  
nei processi di articolazione sociale e di difesa dei territori

## **DONNE IN DIFESA DELL'AMBIENTE**

*Emergenza ambientale, crisi climatica e ruolo delle donne  
nei processi di articolazione sociale e di difesa dei territori*

A cura del CDCA – Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali  
[www.cdca.it](http://www.cdca.it)

*Contributi di:*

***Miguel Angel de Porras Acuña***

***Maria Marano***

***Lucilla Salvia***

per il focus tematico

***Giulia Dakli***

***Isotta Carraro***

per il focus di genere

Coordinamento e realizzazione editoriale a cura di:

***Marica Di Pierri*** – presidente CDCA

***Lucie Greyl*** – coordinatrice CDCA

***Laura Greco*** – responsabile progettazione CDCA

2012, **Edizioni CDCA**

Largo Gassman Roma

tel/fax. 06.36003373

Si ringrazia **Monica Cirinnà**, presidente della Commissione delle Elette del Comune di Roma per il sostegno al lavoro del CDCA e il pluriennale impegno a difesa dei diritti delle donne e dell'ambiente.

Pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto “*DIDA Donne in Difesa dell’Ambiente-Formazione di giovani volontarie e realizzazione di una pubblicazione su difesa delle foreste, cambiamento climatico e ottica di genere*”, con il contributo della **Commissione delle Elette** del Comune di Roma.

Opera riproducibile a fini divulgativi e didattici a patto di citarne correttamente la fonte.

# **SOMMARIO**

## **PREFAZIONE**

## **ACRONIMI E ABBREVIAZIONI**

## **FOCUS TEMATICO**

### **IL CONTO ALLA ROVESCIA DEL CLIMA**

1. DA RIO A DURBAN PASSANDO PER KYOTO. DOVE CI HA PORTATO LA GOVERNANCE GLOBALE
2. LE SOLUZIONI DELLA GOVERNANCE
3. IL FINANZIAMENTO INTERNAZIONALE DELLE MISURE CONTRO IL CAMBIAMENTO CLIMATICO
4. REDD: FUOCO SULLE FORESTE
5. FORESTE E AGRICOLTURA: SOTTO LA MINACCIA DEI CDM?
6. LA SFIDA DELLE MIGRAZIONI
7. VERSO LA GIUSTIZIA CLIMATICA

## **FOCUS DI GENERE**

### **RUOLO DELLE DONNE NELLA PREVENZIONE, L'ADATTAMENTO E LA MITIGAZIONE DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO**

1. GLI IMPATTI DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO SULLA CONDIZIONE DELLE DONNE
2. RICONOSCIMENTO DEL RUOLO DELLE DONNE DA PARTE DELLA GOVERNANCE GLOBALE
3. DONNE COME AGENTI DEL CAMBIAMENTO
4. CASISTICA

## **BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA**



## 1. Prefazione

Il fenomeno degli sconvolgimenti climatici rappresenta oggi la principale minaccia alla sopravvivenza umana sulla Terra. Una minaccia seria, riconosciuta ormai dall'intera comunità scientifica e che si sta già abbattendo sulla vita quotidiana di tutti noi.

Il mese di ottobre dello scorso 2011 è stato il più caldo dal 1880. Il National Climatic Data Center del National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA), organo del Dipartimento di Commercio degli Stati Uniti, ha registrato nel periodo tra gennaio e ottobre 2011 un aumento della temperatura sulla superficie della Terra pari a  $+0.85^{\circ}$  ( $+0,53^{\circ}$  di aumento medio sulle temperature medie del suolo e dei mari) rispetto alla temperatura media del secolo scorso. Secondo l'Osservatorio di Mauna Loa del NOAA, la concentrazione di  $\text{CO}_2$  nell'atmosfera oscilla attualmente intorno a 390 parti per milione (ppm) e nelle ultime decadi si è registrato un aumento continuo dei livelli di concentrazione di  $\text{CO}_2$ , che sono passati da  $+0.88$  ppm annuali nella decade 1961-1970, a  $+2.04$  ppm annuali nella decade 2001-2010<sup>1</sup>. Tenendo in considerazione che a 350 ppm corrisponde il livello massimo di concentrazione delle emissioni per limitare l'incremento delle temperature a  $+1.5^{\circ}$ , un aumento da considerare già molto pericoloso, la tendenza è realmente preoccupante. Sappiamo ormai che un aumento di  $+2^{\circ}$  della temperatura significherebbe incrementare del 50% l'irreversibilità dei danni provocati.

L'allarme è stato lanciato anche dall'ultimo rapporto dell'IPCC, l'Intergovernmental Panel on Climate Change dell'ONU<sup>2</sup>, il quale conferma che i disastri meteorologici e climatici causati dalle attività umane stanno aumentando. Sono infatti sempre più numerosi i casi di siccità e di inondazioni; i ghiacciai si sciolgono rapidamente causando l'innalzamento del livello dei mari e il dissesto idrogeologico; gli inquinamenti chimici provocano l'acidificazione degli oceani; le zone forestali – in particolare quelle tropicali – si riducono; si modificano i cicli bio-geo-chimici dell'azoto e del fosforo, l'insicurezza nella produzione alimentare e nell'accesso al cibo avanza, la biodiversità si riduce con un 20-30% delle specie a rischio di estinzione e il fenomeno delle migrazioni ambientali assume risvolti via via più drammatici. Entro la fine del secolo si prevedono tra i 200 milioni e 1 miliardo di persone costrette a lasciare le loro terre di origini per cause ambientali.

Eppure è evidente che, nonostante la gravità della situazione, non si è ancora sviluppata, soprattutto da parte dei governi, una reale presa di coscienza sui rischi che corriamo. Dopo diciassette anni di negoziazioni internazionali, la concentrazione di  $\text{CO}_2$  nell'atmosfera continua ad aumentare, gettando benzina sul fuoco del surriscaldamento del pianeta. In questa drammatica realtà

---

<sup>1</sup> Tutte le statistiche del National Climatic Data Center del NOAA sono disponibili sul sito:  
<http://gis.ncdc.noaa.gov/map/ncs/?thm=themeTemp>

<sup>2</sup> IPCC Fourth Assessment Report: Climate Change 2007 (AR4), disponibile sul sito:  
[http://www.ipcc.ch/pdf/assessment-report/ar4/syr/ar4\\_syr.pdf](http://www.ipcc.ch/pdf/assessment-report/ar4/syr/ar4_syr.pdf)

le responsabilità delle politiche economiche e di sviluppo dei governi nazionali e delle organizzazioni internazionali sono alte. I meccanismi di negoziazione classici, rispetto alle soluzioni e alle proposte sviluppate e sostenute dal mondo della ricerca e dalla società civile, stanno dimostrando una sostanziale inadeguatezza a far fronte alla sfida rappresentata dal clima. Una sfida che ci impone un ripensamento profondo del modello di società e di economia, consapevoli della responsabilità che il sistema attuale ha nell'esplosione della crisi ambientale e climatica.

Piuttosto che concentrarsi sull'analisi dei contenuti, dello sviluppo e dell'implementazione di proposte valide, le potenze che hanno diretto sin qui le negoziazioni sul clima hanno impiegato i loro sforzi nel disegnare possibili forme economiche e finanziarie delle misure di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico, confermando ancora una volta il ruolo chiave del mercato economico e finanziario nel guidare le politiche internazionali.

Conclusosi da poco il 2011, l'anno internazionale delle foreste, preme sottolineare la preoccupante situazione delle aree forestali del pianeta e va sottolineato che la sola deforestazione partecipa per un quinto alle emissioni globali di gas serra. Nel corso del secolo scorso abbiamo assistito ad un inesorabile processo di degrado e distruzione delle foreste, accelerato negli ultimi decenni dagli impatti della corsa all'accaparramento delle risorse e al consumo del territorio, che hanno portato alla costruzione di megaprogetti, allo sviluppo di attività estrattive, all'avanzamento dell'urbanizzazione, all'inquinamento e agli sconvolgimenti climatici prodotti dalle attività umane. La velocità del processo di deforestazione del pianeta è marcata, da un lato, dalle debolezze e dall'inadeguatezza delle politiche di riforestazione, di ripristino e di conservazione delle foreste poco vincolanti, ma, allo stesso tempo, anche dagli stessi Meccanismi di Sviluppo Pulito (CDM). Meccanismi pensati in origine per proteggere le foreste, ma che, utilizzati estensivamente, hanno permesso il riconoscimento di molte colture forestali (e monoculture) altamente distruttive per l'ambiente quali soluzioni al cambiamento climatico. Le foreste sono inoltre messe a rischio in molte zone del mondo dall'incidenza dei cambiamenti climatici e dai fenomeni meteorologici estremi. Sempre più frequenti, infine, sono i casi di aggressione da parte di insetti, malattie e incendi. Il ruolo delle foreste, che ricoprono il 10% della superficie del pianeta e contengono il 60% della biodiversità globale, è essenziale per la stabilità del clima globale e quindi per la nostra sopravvivenza. Distruggere le foreste implica limitare il potenziale di cattura di CO<sub>2</sub> e di produzione di ossigeno. Vuol dire distruggere la biodiversità e mettere in pericolo la vita di più di un miliardo di persone la cui sopravvivenza dipende dalle foreste e condannare all'estinzione le culture tradizionali.

Di fatto, i popoli indigeni, i "guardiani della Madre Terra", giocano un ruolo fondamentale nella conservazione delle foreste e della biodiversità. La stessa Banca Mondiale, fra i grandi promotori di un modello di sviluppo che mette a repentaglio il clima e le foreste, lo riconosce: tra il 2000 e il 2008 le zone abitate dai popoli indigeni dimostravano livelli di deforestazione del 16% più bassi

che altrove<sup>3</sup>. La deforestazione avanza e sconvolge anche i sistemi idrogeologici di molte regioni del mondo. Le foreste distrutte o degradate non permettono più all'acqua piovana di raggiungere i bacini idrici sotterranei, causando il moltiplicarsi di tragici eventi di alluvioni, come abbiamo visto in Liguria nei mesi di ottobre e settembre 2011. D'altro canto, la diminuzione delle precipitazioni colpisce anche l'Amazzonia, il polmone della Terra, generando un aumento della mortalità degli alberi, la degradazione della foresta e una conseguente diminuzione della capacità di assorbimento di CO<sub>2</sub>. Questo fenomeno non deve essere percepito come lontano da noi. Anche in Italia, infatti, le ricerche dimostrano la correlazione tra le temperature sempre più alte, l'inquinamento atmosferico e la salute delle foreste. Un recente studio realizzato dal **Corpo Forestale dello Stato** nell'ambito del progetto europeo FutMon, lancia l'allarme per un terzo degli ecosistemi forestali che, secondo la ricerca, sarebbero a rischio.

In occasione di Rio+20, Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, che si terrà a Rio de Janeiro il prossimo giugno, a vent'anni esatti di distanza dall'Earth Summit del 1992, il CDCA vuole offrire con questa pubblicazione una chiave di lettura e di analisi sulle questioni collegate al cambiamento climatico. Partendo dai negoziati internazionali sul clima, dalle misure e dalle strategie attuate, si affronteranno i temi chiave di un dibattito ancora troppo marginale: la finanziarizzazione della natura e dei cambiamenti climatici, le migrazioni ambientali e la giustizia climatica, con un focus particolare sugli impatti che le donne, in particolare le donne rurali e indigene, subiscono con l'incedere del cambiamento climatico e sul ruolo che esse ricoprono in quest'ambito. A causa delle inique relazioni di potere all'interno della famiglia e della comunità, delle barriere sociali, economiche, culturali e politiche, dei ruoli che esse ricoprono all'interno della comunità e delle loro caratteristiche fisiche, le donne rappresentano infatti una delle categorie più colpite dagli impatti negativi del cambiamento climatico. Quanto detto assume proporzioni maggiori specialmente nel Sud globale, dove la popolazione è totalmente dipendente dalle risorse naturali e dai servizi ambientali gratuiti e dove spesso è alle donne e alle ragazze che spetta il compito di procacciare acqua e combustibili e di provvedere al fabbisogno della famiglia. D'altro canto è innegabile che, proprio grazie al ruolo che rivestono all'interno della comunità e grazie alla loro profonda conoscenza del territorio e delle risorse naturali, sono proprio le donne a rivestire principalmente il ruolo di agenti di cambiamento nella lotta al cambiamento climatico, attraverso la messa in pratica di opzioni di adattamento sostenibili. La pubblicazione vuole inoltre denunciare come, nonostante ciò, le donne siano ancora oggi sistematicamente escluse dai processi decisionali e dalle negoziazioni internazionali e contribuire al necessario dibattito affinché esse recuperino un doveroso ruolo di centralità nello sviluppo delle politiche di adattamento e mitigazione del cambiamento climatico.

---

<sup>3</sup> Studio della Banca Mondiale: Nelson A., Chomitz K.M., "Effectiveness of Strict vs. Multiple Use Protected Areas in Reducing Tropical Forest Fires: A Global Analysis Using Matching Methods", 2011  
<http://www.plosone.org/article/info%3Adoi%2F10.1371%2Fjournal.pone.0022722>



## Acronimi e Abbreviazioni

BM	Banca Mondiale
CDCA	Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali
CDM	Meccanismi di Sviluppo Pulito
CE	Commissione Europea
CEDAW	Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne
CER	Certificati di Emissioni Ridotte
COICA	Coordinamento delle Organizzazioni Indigene del Bacino Amazzonico
COP	Conferenze delle Parti
FAO	Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura
FMAM	Fondo Mondiale per l'Ambiente
FMI	Fondo Monetario Internazionale
GFCC	Fondo Verde per il Cambiamento Climatico
GGCA	Global Gender and Climate Alliance
IDP	Sfollati interni
IFAD	Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo
ILO	International Labour Organization
IOM	Organizzazione Internazionale per le Migrazioni
IPCC	Panel Intergovernativo sul Cambiamento Climatico
IUCN	International Union for Conservation of Nature
LULUCF	Land Use, Land-Use Change and Forestry
NOAA	National Oceanic and Atmospheric Administration
OGM	Organismo Geneticamente Modificato
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
PPM	Parti Per Milione
PSIDS	Unione delle Piccole Isole del Pacifico
REDD+	Riduzioni delle Emissioni da Deforestazione e Degrado Forestale
SBSTTA	Subsidiary Body on Scientific Technical and Technological Advice
UNCCD	Convenzione delle Nazioni Unite per combattere la desertificazione
UNDP	Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo
UNFCCC	Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici
UNHCR	Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati
UNICEF	Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia
WECF	Women in Europe for a Common Future
WEDO	Women's Environment and Development Organization

*Focus Tematico*

**Il conto alla rovescia del clima**

## 1. Da Rio a Rio+20 passando per Kyoto.

### Dove ci ha portato la Governance Globale

Venti anni fa, l'ONU convocava a Rio de Janeiro il **Vertice della Terra** per discutere della necessità di sviluppare politiche capaci di mitigare i diversi impatti delle attività umane sul pianeta. Al centro del dibattito internazionale emerse il tema della **sostenibilità ambientale** e vennero individuate come prioritarie tre questioni: la **desertificazione**, la **biodiversità** e i **cambiamenti climatici**. Nel corso del Vertice, i Paesi decisero di aprire alla firma la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), la quale, attraverso il suo organo di governo, la Conferenza delle Parti (COP) – che si compone dei rappresentanti di tutti i governi membri – da due decenni sta tentando di raggiungere accordi e di elaborare azioni specifiche volte a limitare e combattere il cambiamento climatico.

Questo lungo periodo di negoziati ha implicato un costoso processo diplomatico, la mobilitazione di migliaia di persone provenienti da diverse parti del mondo e l'organizzazione di **17 Conferenze internazionali**, ognuna preceduta da numerose riunioni preparatorie. Uno sforzo economico e diplomatico che purtroppo non ha ancora portato a nessun risultato concreto, se non ad accordi volontari caratterizzati dalla vaghezza degli obiettivi e dall'assenza di misure coercitive atte a garantirne il rispetto. Tale scenario è dovuto principalmente alla mancanza di volontà da parte dei Paesi industrializzati, che sono poi quelli maggiormente inquinanti, di stipulare accordi che prevedano limiti vincolanti per le emissioni e che contribuiscano a ridurre la quantità di gas climalteranti rilasciati nell'atmosfera. Purtroppo, nel corso delle COP, ogni tentativo di negoziazione in questa direzione è stato vano. E benché a livello mondiale, accademici e scienziati, siano riusciti a rendere inconfutabile la minaccia costituita dal cambiamento climatico prodotto da fattori antropici ed abbiano identificato il limite oltre il quale non sarebbe più possibile frenarne le conseguenze, gli studi prodotti sono rimasti lettera morta di fronte al fallimento degli ultimi summit internazionali, primo tra tutti la **15ª COP** tenutasi a **Copenhagen** nel **2009**. In Danimarca, l'attenzione dei media e della comunità internazionale era notevole quanto le aspettative serbate nel raggiungimento di un accordo, ma ciò non ha impedito ai governi dei Paesi industrializzati di far saltare qualunque pattuizione potesse metterne in discussione gli assetti.

Con la **16ª COP**, tenutasi a **Cancún**, in Messico, alla fine del **2010**, emerge un altro dato: non vi è, come era stato invece a Copenhagen, una polarizzazione tra Paesi emergenti e principali potenze economiche nel processo decisionale tale da impedire il raggiungimento di un accordo. Nel summit messicano emerge piuttosto il ruolo della Cina e delle nuove potenze asiatiche, determinanti per la sigla di un accordo. Cancún si distingue quindi per una maggiore intesa tra i Paesi rispetto alla Conferenza di Copenhagen; l'unica posizione controcorrente resta quella della Bolivia, il solo

Paese parte della COP ma non firmatario dell'accordo di Cancún. La Bolivia è stato, inoltre, l'unico Stato a chiedere a livello internazionale l'adozione di politiche incisive per la riduzione delle emissioni e una gestione della crisi climatica basata sui diritti dell'uomo e della natura. Ha messo inoltre in atto un processo partecipativo e di dialogo che ha coinvolto i movimenti sociali boliviani e internazionali, come avvenuto durante la Cumbre dei Popoli di Cochabamba nell'aprile 2010, convocata dal governo Morales dopo il fallimento della COP15 e animata da oltre 45.000 delegati provenienti da tutti i continenti. La posizione boliviana è fortemente contraria all'adozione di meccanismi di mercato (come il **carbon trade**) nella lotta al cambiamento climatico ed è critica nei confronti delle decisioni assunte durante i vertici, che si sono tutti conclusi senza l'adozione di accordi formali sulla riduzione delle emissioni.

Le **193 Parti** che hanno raggiunto un accordo a Cancún sono riuscite a dare un'immagine di maggior coesione rispetto a Copenaghen, immagine tuttavia in contrasto col documento approvato, che manca di efficacia poiché non esiste una definizione comune di molti punti dell'accordo, mentre ci si riferisce a misure di finanziarizzazione della crisi climatica, come il carbon trade e i Redd+, qualificandole come "soluzioni". Questa confusione contribuisce a generare insicurezza giuridica e può essere interpretata come un insuccesso in chiave legislativa. Per far fronte alla necessità di presentare comunque risultati all'opinione pubblica, i governi dei Paesi industrializzati hanno riproposto discorsi vaghi e proclamato impegni generici per nascondere in realtà il blocco che le potenze industriali impongono alla sigla di accordi vincolanti sulle emissioni.

Non molto dissimile quanto avvenuto durante la 17° Cop, tenutasi alla fine del 2011 a Durban, in Sudafrica. Il tema al centro delle discussioni era il futuro del protocollo di Kyoto, in scadenza alla fine del 2012. Al momento Kyoto rappresenta l'unico documento vincolante sulla riduzione delle emissioni, anche se si è dimostrato ampiamente insufficiente e la necessità di rafforzarne obiettivi e misure di controllo è un'innegabile evidenza. Kyoto aveva come obiettivo da raggiungere entro il 2012 la riduzione delle emissioni del 5,2% rispetto ai livelli del 1997. Ma anziché ridursi, ad oggi il livello globale di emissioni è aumentato di circa il 30%. Ciononostante, anche a Durban, l'unica innegabile evidenza è stata ancora una volta la mancanza di volontà politica dei governi di agire conseguentemente alla gravità della minaccia climatica. Un atteggiamento che ha tradotto anche questo vertice in un altro fallimento annunciato. Il documento finale della 17° COP, battezzato Durban Package, non si discosta di una virgola dalle scarsissime aspettative della vigilia: non vengono previsti obblighi di riduzioni per il post Kyoto mentre è previsto un generico impegno per i 194 paesi della Cop a discutere entro il 2015 di un nuovo protocollo operativo dal 2020. Nulla è previsto neppure transitoriamente dal 2012, anno della cessazione del protocollo, al 2015, anno indicato per la stipula un nuovo accordo sulle emissioni di cui non viene neppure sottolineato il carattere vincolante. Non prevedere alcun vincolo coercitivo per la riduzione delle emissioni - vale la pena ricordarlo - significa ulteriore svuotamento del senso del protocollo, basato

sul principio di responsabilità storica e differenziata. Senza contare che la scienza continua a ripetere che o si inizia a far calare concretamente le emissioni già a partire dal 2015 (anno massimo per il picco emissivo) oppure di invertire la rotta non c'è speranza. E' perciò che secondo organizzazioni sociali, sindacali, contadine, indigene, ecologiste, il Durban Package è l'ennesimo fumo negli occhi: una timida intesa di facciata su un futuro accordo globale che entrerebbe in validità addirittura tra 9 lunghissimi anni, condannando il pianeta ad un aumento di almeno 4°C. Un aumento che va oltre le più nere previsioni, e che significherebbe condannare il pianeta a una apocalisse senza precedenti.

Ironia della sorte ed altra risultanza del vertice sudafricano, la prossima Cop sul clima, la 18°, si terrà a dicembre prossimo nel petrolifero Qatar, ovvero nel paese che ha il più alto tasso di emissioni pro capite al mondo.

Prima di allora, tappa intermedia di enorme rilievo in cui in discussione sarà il concetto stesso di sostenibilità - e le vicissitudini climatiche ci rientrano di diritto - sarà, nel giugno 2012, l'appuntamento di Rio di Janeiro dove, a vent'anni dal Vertice della Terra del 1992, si celebrerà la **Conferenza delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile denominata Rio+20.**

#### Box 1

##### Tabella cronologica dei vertici internazionali sulle questioni ambientali e climatiche

2012	(prossimo dicembre) COP18 in Qatar
2012	Vertice Mondiale Rio+20 sullo sviluppo
2011	COP17 Durban
2010	COP16 Cancùn (Accordi di Cancùn)
2009	COP15 Copenhagen
2008	COP14 Poznan (introduzione REDD+)
2007	COP13 Bali (Bali Roadmap)
2006	COP12 Nairobi
2005	COP11 Montreal (REDD torna in Agenda)
2004	COP10 Buenos Aires
2003	COP9 Milano
2002	COP8 New Delhi
2001	COP7 Marrakech (accordi di Marrakech – REDD viene rimosso)
2001	COP6 parte II (COP6b) Bonn (Accordi di Bonn)
2000	COP6 Hague (non c'è accordo decisionale sul Buenos Aires Action Plan)

1999	COP5 Bonn (stabilisce un calendario aggressivo)
1998	COP4 Buenos Aires (Buenos Aires Action Plan)
1998	Protocollo di Kyoto aperto (84 firme)
1997	COP3 Kyoto (Protocollo di Kyoto, “seme” del REDD)
1996	COP2 Ginevra (Dichiarazione Ministeriale di Ginevra)
1995	COP1 Berlino – prima Conferenza delle Parti (Mandato di Berlino)
1994	UNFCCC entra in vigore
1992	Vertice Mondiale di Rio sull’Ambiente e lo Sviluppo – nasce la UNFCCC
1990	Nasce l’INC (Comitato Intergovernativo di Negoziazione)
1988	Nasce l’IPCC – Gruppo Intergovernativo di Esperti sul Cambiamento Climatico
1987	Rapporto della Commissione Brundtland
1979	1ª Conferenza Mondiale sul Clima

Nelle discussioni preparatorie rispetto al vertice brasiliano, i Paesi in via di sviluppo del G77, vicini alle posizioni del governo della Bolivia, denunciano la mancanza totale di trasparenza e l'incoerenza di misure più adatte a rafforzare le emergenze che ad affrontarle. Secondo la loro analisi, si è assistito negli ultimi anni ad una riorganizzazione dei grandi poteri economici e della governance globale che in nome della crisi economica sacrificano ulteriormente diritti e ambiente, riproponendo con più aggressività le stesse misure che hanno generato la crisi. I paesi del G77 denunciano con allarme che il quadro di fondo rimane inalterato e nessuna misura concreta viene adottata per ridurre la febbre del pianeta: tutte le soluzioni proposte dalla governance, dalle grandi compagnie e dalle forze politiche si concretizzano in decisioni che hanno come fine ultimo la protezione di interessi particolari e la promozione di modelli produttivi ed energetici obsoleti ed non sostenibili.

## 2. Le “soluzioni” della governance globale

Una prima considerazione si riferisce alle cosiddette “**non soluzioni**” in discussione nelle negoziazioni internazionali. Il Protocollo di Kyoto, l’unico documento a carattere vincolante al momento vigente, scade alla fine del 2012. Kyoto prevedeva una diminuzione del 5,2% delle emissioni per il 2012 secondo i livelli del 1990. Ad oggi i livelli di emissioni di gas serra sono invece aumentati, secondo le stime, di circa il 30% rispetto al 90: secondo CO<sub>2</sub> Now, dai 6.149 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> emesse nel 1990, si è raggiunta nel 2009 l’emissione di 8.398 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> nell’atmosfera. I risultati, o non risultati, raggiunti, dimostrano i limiti del Protocollo e dimostrano perché si sia rivelato insufficiente e sostanzialmente non vincolante. Allo stesso modo, le Conferenze delle Parti sul Cambiamento Climatico sono risultate non conclusive: non esiste un limite massimo di emissioni per i Paesi più inquinanti, né un piano prioritario e vincolante di riduzione per questi Paesi.

Dal punto di vista della prosecuzione dell’accordo, dalla COP17 di Durban i paesi della COP hanno sottoscritto un generico impegno a continuare le negoziazioni per arrivare entro il 2015 all’adozione di un accordo la cui entrata in vigore è prevista entro il 2020. È dunque prevedibile che le negoziazioni possano proseguire in occasione di Rio+20.

Durante i 17 anni di vigenza, le COP hanno istituito organismi ad hoc come l’IPCC, **Panel Intergovernativo sul Cambiamento Climatico** che ha definito due rami di azione principale: le *azioni di adattamento* (dirette all’aggiustamento dei sistemi naturali o umani a fronte delle nuove caratteristiche dell’ambiente) e le azioni di mitigazione (che incidono sulla produzione umana o sulla capacità di assorbimento di gas ad effetto serra per ridurre la concentrazione nell’atmosfera tra cui spiccano i **Meccanismi di Sviluppo Pulito**, CDM).

Attraverso i CDM, inclusi già dal Protocollo di Kyoto, i Paesi e le aziende possono “ridurre” le loro quote di emissioni investendo in progetti “per ridurre emissioni” nei Paesi in via sviluppo. Questi meccanismi hanno permesso di avallare progetti inquinanti sotto le etichette di CDM, che hanno anche ispirato la filosofia del Programma delle Nazioni Unite sulla Riduzione delle Emissioni da Deforestazione e Degrado Forestale (REDD+), che applica questi meccanismi alla conservazione delle foreste. Il programma REDD+ permette di qualificare le monocolture per biocarburanti e lo sviluppo di agro-business forestali e del commercio di legname quali misure virtuose, anziché minacce per l’ambiente.

## Box 2

### Proposte delle “società in movimento” per l’attuazione di vere soluzioni

Numerose sono le proposte avanzate dalle comunità locali, dai movimenti sociali, dalle associazioni, dai sindacati: una “società in movimento” altamente capace di pensare dal globale al locale azioni concrete per far fronte ai cambiamenti climatici1:

- il trasferimento delle spese per le forze armate, la guerra e la sicurezza in spese per affrontare i cambiamenti climatici, il trasferimento del 6% del PIL dei Paesi inquinanti verso misure di mitigazione e adattamento e la tassazione delle emissioni per la riconversione;
- la creazione di un reale quadro negoziale vincolante, che possa garantire la riduzione delle emissioni, basato sul concetto di responsabilità degli inquinatori nel fronteggiare i cambiamenti climatici e sul sostegno ai Paesi con minori possibilità economiche;
- l’attuazione di piani di preservazione, recupero e gestione sostenibile delle foreste secondo le necessità e non secondo il loro valore sul mercato;
- lo sviluppo di una nuova giurisdizione nazionale e internazionale che abbia come ispirazione la giustizia ambientale e climatica, che tenga conto del debito ecologico maturato, che preveda la costituzione di tribunali ambientali nazionali e di un tribunale internazionale per la giustizia ambientale e climatica;
- il trasferimento di tecnologie ai Paesi con minori possibilità economiche;
- la salvaguardia e il supporto dell’agricoltura contadina locale – come quella familiare – a scapito di quella volta all’esportazione; lo sviluppo di una società “post carbon” declinata in un settore industriale riconvertito e non estrattivista; il perseguimento dell’efficienza energetica e di un’urbanizzazione sostenibile e a basso impatto, che permettano il raggiungimento di una riduzione di oltre l’80% delle emissioni entro il 2050.

Quelle assunte dai governi in seno alle COP sono dunque considerate “**false soluzioni**”, basate sulla finanziarizzazione del cambiamento climatico e sulla mercificazione della natura. Uno degli esempi meglio esplicativi è fornito dal meccanismo del **Cap and Trade**, che permette a chi inquina di più di comprare – sotto forma di credito o permessi – il proprio “**diritto ad inquinare**” da chi inquina di meno. Crediti gratuiti vengono inoltre concessi a chi applica i “Meccanismi di Sviluppo Pulito” e altre azioni di mitigazione e compensazione. Questo sistema corrisponde innanzitutto ad una necessità del mercato finanziario, bisognoso di creare nuovi mercati mentre non



è utile a garantire la diminuzione delle emissioni. Non vi è alcuna regolamentazione in merito ai tetti massimi di emissioni il che impedisce una reale efficacia di tali meccanismi nell'effettiva diminuzione delle emissioni.

A questo ragionamento appartiene anche il gran dibattito nato negli ultimi anni attorno alla “**green economy**”, che rappresenta secondo gran parte delle reti sociali per la giustizia ambientale, una nuova frontiera di accumulazione di capitale – basata sugli stessi equilibri di potere e sui medesimi meccanismi di produzione, distribuzione e consumo – piuttosto che una reale inversione di tendenza del modello economico a favore della sua sostenibilità sociale ed ambientale. Sotto l'etichetta glamour di “economia verde”, vengono inclusi progetti discutibili dal punto di vista ambientale e climatico come inceneritori, monoculture, centrali nucleari, megaprogetti di approvvigionamento energetico (come il fotovoltaico su terreni agricoli o le mega dighe), etc. Alternative apparenti, che di fatto contribuiscono all'aggravarsi della crisi ambientale e sociale.

### **Box 3**

#### **Alternative per una Economia Solidale**

A livello mondiale si moltiplicano oggi le reti di scambio e lo sviluppo di meccanismi economici che obbediscono a logiche diverse da quelle di mercato. L'uscita dall'attuale crisi economica ed ecologica mondiale non può che passare attraverso la costruzione di una nuova forma di economia che tenga necessariamente conto dei limiti fisici del pianeta.

In questo senso è necessario rafforzare le reti di economia solidale esistenti; reti poco conosciute ma in continua evoluzione che contribuiscono in larga misura a ridisegnare un paradigma di produzione e consumo basato sul rispetto dei diritti e dell'ambiente: reti del commercio giusto, mercati contadini, gruppi di acquisto solidale, piccole cooperative, spazi autogestiti che forniscono beni e servizi possono essere vettori di un'economia ad alto livello occupazionale ma a basso consumo energetico.

Ovunque nel mondo si sono diffusi e sviluppati nell'ultimo decennio esempi di questo genere in cui esperienze collettive, spesso ostacolate dalle istituzioni, sono divenute fondamenta per lo sviluppo di un nuovo modello di economia sociale.

Sul piano europeo, la normativa relativa agli obiettivi di emissione è piuttosto avanzata rispetto al quadro internazionale. Con la Strategia Europea 20-20-20<sup>4</sup>, l'Unione Europea mira ad una riduzione del 20% delle sue emissioni, ad un aumento del 20% dell'efficienza energetica e al raggiungimento di un 20% della produzione energetica basata sulle energie rinnovabili entro il

<sup>4</sup> Testo completo della Strategia 20-20-20 reperibile sul sito:  
[http://europa.eu/legislation\\_summaries/energy/european\\_energy\\_policy/128188\\_en.htm](http://europa.eu/legislation_summaries/energy/european_energy_policy/128188_en.htm)

2020. Nel corso della COP16, l'UE ha rivisto gli obiettivi di emissione proponendo una riduzione interna del 30% delle emissioni entro il 2020, con l'impegno dei grandi inquinatori ad accettare e rispettare l'impegno. Seguendo questo percorso, nel marzo del 2011, la Commissione Europea ha presentato al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni un piano a lungo termine (vedi Box 4) incentrato su una prospettiva "low carbon" per implementare la transizione verso un'"economia a basse emissioni" mirando ad una riduzione delle emissioni interne dell'80% entro il 2050.

#### Box 4

### Road Map della Commissione Europea<sup>5</sup> verso un'economia competitiva low carbon entro il 2050

La Road Map analizza le possibili piste di intervento per i settori più importanti dell'economia europea, esaminando una serie di scenari basati su diversi tassi di innovazione tecnologica e sui prezzi dei combustibili fossili.

**-Settore energetico:** Si stima che la quota delle tecnologie a bassa intensità di carbonio nel mix di produzione elettrica passerà dall'attuale 45% al 60% nel 2020 e dal 75% all'80% nel 2030, per sfiorare il 100% nel 2050. A tale scopo sarà necessario diversificare l'approvvigionamento elettrico europeo e avvalersi delle più avanzate tecnologie nel campo delle rinnovabili. Importante sarà anche il sistema ETS di scambio delle quote di emissione, che favorirà l'introduzione sul mercato di tecnologie low carbon, così che il settore energetico stesso possa adeguare le proprie strategie operative all'evoluzione delle tecnologie e ai prezzi dell'energia. Altri strumenti utili saranno la tassazione dell'energia, il sostegno tecnologico e l'investimento nelle reti intelligenti delle rinnovabili.

**-Trasporti:** Si mira a ridurre le emissioni del settore del 54% entro il 2050 attraverso l'innovazione tecnologica, agendo su: efficienza dei veicoli (nuovi motori e materiali); nuovi carburanti e sistemi di propulsione; migliore utilizzo delle reti. Fino al 2025 una maggiore efficienza dei carburanti continuerà ad essere lo strumento principale, ma dal 2030 le emissioni generate dal trasporto potrebbero scendere sotto i livelli del '90 grazie a: sistemi di tariffazione destinati a far fronte alla congestione del traffico e all'inquinamento atmosferico; tariffazione delle infrastrutture; pianificazione urbanistica intelligente; potenziamento dei trasporti pubblici; sviluppo di tecnologie dei motori ibridi (veicoli ibridi ricaricabili e veicoli elettrici). Fondamentale è la realizzazione su larga scala dell'elettrificazione, per evitare un uso troppo massiccio dei biocarburanti e di altri carburanti alternativi.

**-Edilizia:** Grazie al miglioramento dell'efficienza energetica, le emissioni del settore potrebbero calare del 90% entro il 2050. A questo scopo il consumo energetico dei nuovi edifici costruiti a partire dal 2021 dovrà essere prossimo allo zero, orientando il consumo verso l'elettricità low carbon (comprese le pompe a calore e gli apparecchi per riscaldamento ad accumulazione) e l'energia rinnovabile (solare, biogas, biomassa) anche per le reti di teleriscaldamento; gli Stati dovranno includere requisiti di efficienza energetica negli appalti pubblici. La ristrutturazione del parco immobiliare esistente è più complessa: nel prossimo decennio occorrerà aumentare di 200 miliardi di euro gli investimenti in

<sup>5</sup> La Road Map è stata presentata dalla Commissione Europea nel marzo del 2011. Il testo completo è reperibile sul sito: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:52011DC0112:EN:NOT>

componenti e attrezzature per l'edilizia a basso consumo energetico; bisogna predisporre meccanismi di finanziamento intelligenti (tassi di interesse preferenziali per stimolare gli investimenti del settore privato a favore di soluzioni edilizie più efficienti).

**-Settore industriale:** Le emissioni di gas serra del settore potrebbero essere ridotte del 83-87% nel 2050, attraverso l'utilizzo di impianti e processi industriali più efficienti sotto il profilo energetico e delle risorse; un maggiore ricorso al riciclaggio; l'impiego di tecnologie di riduzione delle emissioni diverse dal CO<sub>2</sub> (ad esempio l'ossido d'azoto e il metano). Dopo il 2035 dovrebbe essere esteso su ampia scala il ricorso alla cattura e allo stoccaggio del carbonio, in particolare per le emissioni dei processi industriali, comportando un investimento annuo di oltre 10 miliardi di euro. In parallelo con l'elaborazione del quadro politico dell'UE in materia climatica, occorrerà però continuare a monitorare e ad analizzare gli impatti di queste misure sulla competitività delle industrie ad alta intensità energetica.

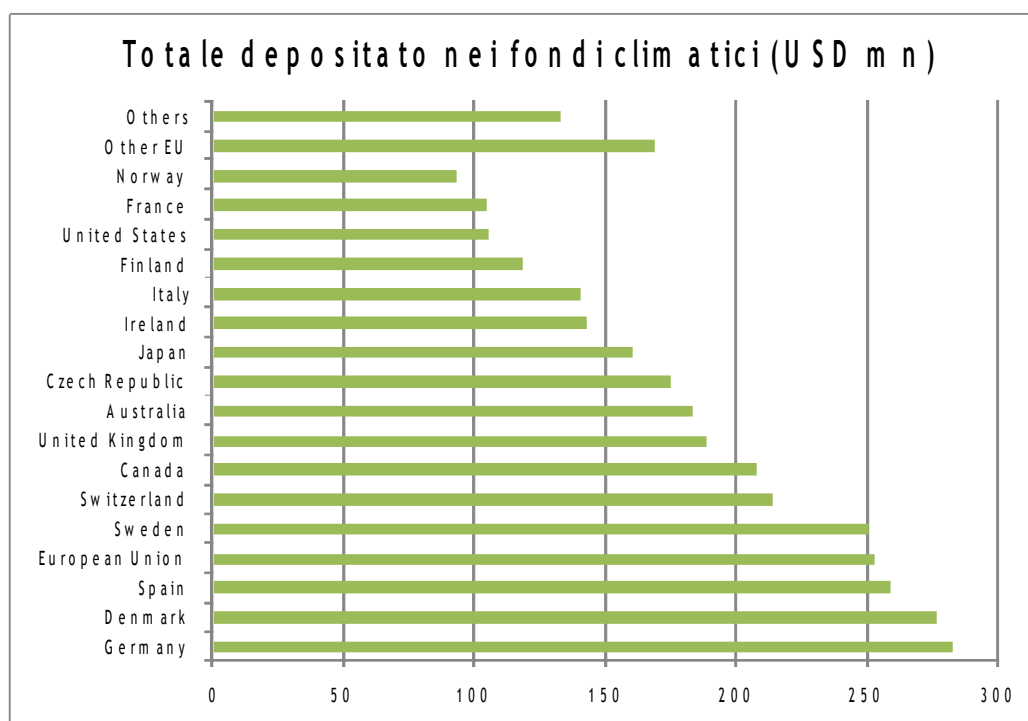
**-Agricoltura:** Dopo il 2030 il ritmo di riduzione delle emissioni del settore agricolo potrebbe rallentare, conseguentemente alla crescita demografica mondiale, e nel 2050 l'agricoltura rappresenterà un terzo delle emissioni totali dell'UE. Tuttavia, entro il 2050 il settore può comunque puntare a una riduzione delle emissioni diverse dal CO<sub>2</sub> del 42-49% rispetto al '90. Le politiche agricole dovranno puntare a: incrementi sostenibili dell'efficienza; uso efficiente dei fertilizzanti; biogassificazione e migliore gestione del concime organico; foraggi di migliore qualità; diversificazione e commercializzazione della produzione a livello locale; maggiore produttività del bestiame e ottimizzazione dei benefici dell'agricoltura estensiva. Attraverso corrette pratiche agricole e forestali si può rafforzare la capacità del settore di preservare e catturare il carbonio mediante misure per ridurre l'erosione e favorire il rimboschimento (mantenimento dei terreni prativi, ripristino delle zone umide e delle torbiere e non-lavorazione o lavorazione minima del suolo). È anche auspicabile invertire la tendenza allo spreco dei prodotti alimentari e riorientare i consumi verso alimenti a bassa intensità di carbonio.

Per la realizzazione delle linee guida previste dalla Road Map, la Commissione sottolinea la necessità di aumentare gli investimenti di capitale (con un incremento medio annuo di 270 miliardi), per ridurre la fattura energetica e la dipendenza dalle importazioni di combustibili fossili e creare nuovi posti di lavoro. Al fine di raggiungere l'obiettivo di una riduzione delle emissioni dell'80% è dunque necessario predisporre una profonda riforma del sistema economico e del lavoro.

Nonostante la Road Map rappresenti ad oggi il documento con gli obiettivi più avanzati sulla riduzione di emissioni, meno avanzato è il piano di azione che dovrebbe applicarne i dettami. Le misure concrete previste restano generiche e non puntuali, ulteriormente indebolite dal poco incisivo vincolo legislativo europeo. È esempio di ciò la scarsa implementazione della Strategia dell'Unione Europea in Italia e in altri paesi europei.

### 3. Il finanziamento internazionale delle misure contro il cambiamento climatico

Nel contesto del dibattito internazionale sulla questione del cambiamento climatico, il finanziamento delle diverse proposte politiche a livello internazionale è uno dei punti che genera maggior conflitto tra le parti. Gli accordi stabiliti riconoscono la responsabilità dei Paesi sviluppati per la maggior parte dell'attuale livello di emissioni a livello globale, ma non li penalizza, piuttosto permette loro di continuare a contaminare prevedendo meccanismi di compensazione finanziaria. Di contro, il sistema attraverso il quale i Paesi sviluppati mobiliteranno i mezzi finanziari necessari per implementare concretamente i progetti di mitigazione e adattamento è molto controverso e al centro di una accesa discussione.



**Grafico 1:** Milioni di dollari depositati in vari fondi dedicati ai cambiamenti climatici per paese donatore. Fonte: <http://www.climatefundsupdate.org/>, Elaborazione propria.

La proposta presentata a Copenaghen, che proveniva dal G77+ Cina, prevedeva l'istituzione di un fondo globale, il **Fondo per il Settore Ambientale Mondiale (FMAM)**, che sotto la diretta autorità della **UNFCCC**, fosse l'unico responsabile della gestione di tutte le risorse finanziarie destinate alle misure di **adattamento e mitigazione**. Questa proposta, invisibile nella diffusione mediatica e nel dibattito internazionale, ha trovato resistenze all'interno del meccanismo delle COP soprattutto da parte dei paesi industrializzati. Diverso destino invece è toccato alla proposta, emersa durante la COP16 di Cancùn, di creare un **Fondo Verde per il Cambiamento Climatico (GFCC)**

per finanziare misure nei Paesi meno sviluppati. La proposta, propagandata con grande risalto dai media come misura della generosa solidarietà dei leader del “mondo sviluppato” nei confronti dei paesi del sud del mondo, rimane però a tutt’oggi un progetto indefinito. Né a Cancùn, né a Durban sono state infatti definite l’origine o le forme di finanziamento del fondo, mentre rispetto all’amministrazione l’unico suggerimento ha riguardato l’affidamento alla Banca Mondiale di un ruolo centrale di gestione. Ciò ha causato dure critiche da parte dei Paesi in via di sviluppo che considerano l’istituzione fortemente vincolata agli interessi dei Paesi sviluppati. In particolare si teme che l’influenza dell’istituzione finanziaria possa condizionare prestiti, selezione dei progetti e squilibri a favore dell’iniziativa privata, considerando che la Banca Mondiale è storicamente una delle principali responsabili delle politiche di sviluppo e di aggiustamento strutturale colpevoli dell’espansione del modello di sviluppo cui è imputabile lo stesso cambiamento climatico. Appare in tal senso paradossale, nella critica dei Paesi del G77, che allo stesso istituto sia demandata la gestione di un fondo di investimenti che ha come scopo quello di fronteggiare le cause e gli effetti dello stravolgimento climatico.

Nello specifico, gli investimenti dei primi fondi del GFCC, gestiti dalla Banca Mondiale, verrebbero destinati a progetti di mitigazione (80%), trascurando l’adattamento (20%), senza una definizione della destinazione degli investimenti né un controllo oggettivo degli stessi da parte della UNFCCC. In definitiva la BM si troverebbe dunque a prendere ogni decisione relativa all’utilizzo dei fondi senza alcuna previa discussione nell’ambito di organizzazioni o conferenze a carattere democratico. Le principali critiche mosse al Fondo Verde sostengono che, attraverso i meccanismi di finanziamento – basati sulla condizionalità degli aiuti – possa aumentare la spirale del debito che già affligge i Paesi del Sud globale.

Vale la pena ricordare una delle proposte più discusse, avanzata a Copenaghen dal noto finanziere George Soros e sostenuta dall’ex-direttore generale del Fondo Monetario Internazionale (FMI), Dominique Strauss-Kahn, che prevedeva di utilizzare le risorse del FMI per sbloccare i finanziamenti sul clima. Secondo Soros le nazioni industrializzate potrebbero investire una parte dei loro 283 miliardi di dollari di diritti speciali di prelievo in progetti per il taglio delle emissioni nei paesi emergenti. In tal senso, nonostante l’imperativo di prevedere **fondi “nuovi e aggiuntivi”** alla cooperazione tradizionale, il pericolo è che l’aiuto per la mitigazione e l’adattamento al cambiamento climatico vada a sostituire gli abituali **aiuti allo sviluppo** invece di prevederne di nuovi, come dimostra l’esempio della Gran Bretagna, che ha deciso il trasferimento del suo contributo abituale per l’aiuto allo sviluppo, pari a 2.5 miliardi, interamente al GFCC. In questo scenario il rischio è che i Paesi sviluppati, classicamente erogatori di aiuti, tentino di accumulare i fondi necessari attraverso meccanismi finanziari, creando nuovi titoli e nuovi mercati del debito per la partecipazione del capitale privato attraverso il FMI. Anche la strategia di tassazione di quest’ultimo è impostata in modo tale da non prevedere alcuna progressività basata su criteri

ambientali: non sono previsti vantaggi impositivi per chi inquina meno, inoltre il FMI ha proposto la **fine dei sussidi al petrolio**, che potrebbero apportare una grande quantità di fondi per il finanziamento delle politiche di cambiamento climatico.

Queste proposte di fiscalità ambientale hanno un futuro incerto in tempo di crisi. L'emergenza economica in cui versano molti paesi e la scarsa attenzione riservata a tematiche pur centrali come la crisi ecologica e climatica lasciano supporre che si sceglierà come sin qui avvenuto la via della finanziarizzazione, generando prevedibilmente ulteriori profitti per gli speculatori e maggiori costi in capo ai contribuenti.

Dopo le tornate fallimentari di Copenaghen, Cancùn e Durban sembra alquanto nero il futuro delle negoziazioni sul clima. I Paesi più vulnerabili rischiano di perdere gli aiuti allo sviluppo o di non vedere partire un piano concreto di adattamento all'emergenza climatica.

#### Box 5

##### Proposta alternativa per il Fondo Globale sul clima

Una proposta equa potrebbe consistere nell'introduzione di tasse speciali per i prodotti maggiormente inquinanti e l'imposizione del trasferimento di una percentuale del PIL dei Paesi con le industrie più inquinanti da destinare alle politiche di adattamento e mitigazione. Un sistema fiscale basato sull'imposizione diretta e sulla disincentivazione all'inquinamento permetterebbe, attraverso i fondi generati, di finanziare adeguatamente un fondo globale per il clima. Per quanto riguarda la gestione di quest'ultimo, la responsabilità dovrebbe essere affidata ad un organismo dipendente dall'Assemblea Generale dell'ONU, che garantisca un controllo democratico sottraendolo a istituzioni finanziarie come BM e FMI. Questa proposta basata su sistemi di tassazione già applicati a livello nazionale in vari Paesi come Danimarca o Finlandia è stata lanciata a livello globale tra gli altri dall'associazione ATTAC International<sup>6</sup>, impegnata nella campagna per un sistema fiscale globale basato sulla giustizia economica.

La questione della finanziarizzazione dei cambiamenti climatici e del finanziamento delle misure di mitigazione e adattamento hanno aperto un dibattito anche a livello europeo. Nel **2005** l'UE ha creato il **Sistema EU-ETS di Commercio di Emissioni**<sup>7</sup> (Emissions Trading System), uno dei sistemi pionieri nell'ambito della commercializzazione dei diritti di emissione. Tuttavia questo nuovo mercato è stato al centro di numerose critiche, poiché le imprese del **settore dell'energia**

<sup>6</sup> Sito di ATTAC International - <http://www.attac.org/en>.

<sup>7</sup> Per approfondire, la sezione del sito dell'UE sull'azione climatica:  
[http://ec.europa.eu/clima/policies/ets/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/clima/policies/ets/index_en.htm).

sono state le uniche ad assumersi gli obblighi, essendo il settore energetico l'**unico in deficit di diritti di emissione**, mentre gli altri settori hanno registrato un surplus tra le emissioni permesse e quelle realizzate. Questo tetto delle emissioni è stato fissato ben al di sopra dei livelli di inquinamento attuali da parte dei diversi settori economici europei, il che rappresenta un incentivo per lo scenario "business as usual", all'interno del quale le politiche sul cambiamento climatico non hanno alcuna efficacia e non riducono le emissioni. Il **Sistema europeo di Commercio di Emissioni** ha di fatto contribuito alla **deregolamentazione del valore dei permessi di emissione, dei prezzi delle energie fossili** e, da ultimo, all'**aumento delle emissioni in Europa**.

L'UE inoltre è stata uno spazio sperimentale nel finanziamento dei CDM, in quanto questi sono stati finanziati principalmente dalle imprese del settore energetico. Secondo la UNFCCC è stato valutato che entro il 2012 le imprese private europee investiranno 12,5 miliardi di dollari nelle compagnie energetiche cinesi sotto il quadro dei CDM. L'effetto distorto che ne discende è la sovvenzione pubblica di un business privato già profittevole di per sé, come nel caso degli investimenti europei nel settore delle rinnovabili in Cina, che ad esempio riceverà finanziamenti da parte del Fondo Verde ma contemporaneamente genererà ricavi attraverso il proprio commercio. In questo modo le imprese inquinanti hanno il lasciapassare sui loro attuali livelli di emissione e i loro progetti sulle nuove tecnologie ricevono sovvenzioni.

La politica europea nell'ambito del cambiamento climatico, caratterizzata da questa doppia morale, pare obbedire maggiormente ad obiettivi economici connessi alla necessità di diversificare le fonti energetiche (a fronte del continuo aumento dei costi del petrolio) piuttosto che ad un reale preoccupazione verso la riduzione dell'impatto ambientale che l'economia europea ha sul pianeta. La crisi delle democrazie rappresentative che vivono i paesi europei negli ultimi anni ha inoltre portato ad una partecipazione diretta degli interessi delle maggiori imprese nelle negoziazioni internazionali. Le voci dei governi nelle riunioni di negoziazione per la lotta al cambiamento climatico si sono spesso limitate a portare avanti gli interessi dei maggiori gruppi economici nazionali, spesso coincidenti con le industrie più inquinanti.

## 4. REDD: fuoco sulle foreste

Uno dei programmi più importanti dei CDM è la Riduzione delle emissioni legate alla deforestazione e al degrado dei boschi (REDD)<sup>8</sup>, cui si è aggiunto alcuni anni dopo il programma REDD+. Il programma fu approvato a Bali nell'ambito dei negoziati internazionali della COP13 e modificato a Poznan nel 2008, dove furono incluse nel programma la conservazione e l'uso sostenibile dello stock di carbonio dei boschi.

Il programma REDD nasce dall'esperienze del progetto “**Noel Kempff Mercado**”<sup>9</sup>, che nel 1997 vide diverse imprese internazionali, provenienti per lo più dal settore energetico e petrolifero, finanziare la protezione e il rimboschimento di un parco naturale nel nord-est della Bolivia. Il progetto creò un rapporto di collaborazione tra pubblico e privato nell'ambito della lotta al cambiamento climatico, che entrò nell'ambito delle **negoziazioni Land Use, Land-Use Change and Forestry (LULUCF)**.

Alla base del REDD c'è il principio di aumentare il sequestro di carbonio atmosferico proteggendo le foreste, attraverso un sistema di incentivi che renda "conveniente" mantenere le foreste intatte invece che abatterle. Una volta accertata la quantità di carbonio che una data foresta è capace di catturare, la fase finale del programma prevede che i Paesi cosiddetti “avanzati” paghino ai Paesi in via di sviluppo delle compensazioni per preservare le loro foreste dalla deforestazione. Le attività del Programma REDD sono condotte dai governi locali e nazionali, da grandi ONG e dalle imprese del settore privato.

Il REDD è di fatto anch'esso uno schema di compensazioni per il mercato delle emissioni, e va' dunque a produrre crediti di emissioni. Questi crediti, generati dai progetti portati avanti nei Paesi in via di sviluppo, possono essere sfruttati dai governi dei Paesi “avanzati” per raggiungere gli obiettivi previsti dal Protocollo di Kyoto o possono essere rivenduti sul mercato del carbonio. In pratica, essendo il REDD basato su processi finanziari, i Paesi sviluppati lo utilizzano di fatto come sistema per continuare a emettere carbonio, pagando piccoli contributi, e senza investire in tecnologie più efficienti. Anche le grandi multinazionali hanno fiutato l'affare, e stanno puntando a impossessarsi dei terreni forestali che potranno godere di sussidi, togliendoli ai popoli indigeni e alle comunità locali. Gli incentivi rischiano di creare dunque un nuovo assalto alla terra, ai danni delle comunità indigene e rurali: il crescere del valore delle foreste che abitano attira nuove ondate di investitori e avventurieri, e minaccia i diritti indigeni sulle proprie terre. Tra le critiche rivolte al sistema dei REDD vi è anche il rischio di leakage, ovvero di una protezione selettiva delle zone boschive, producendo come effetto che in una regione le foreste vengano protette con successo, men-

<sup>8</sup> Per maggiori informazioni sul programma REDD, il sito: <http://www.un-redd.org/>.

<sup>9</sup> Noel Kempff Mercado Project - <http://www.cbd.int/forest/doc/noel-kempff.pdf>.



tre in un'altra la deforestazione aumenti, ad esempio perché le superfici delle foreste protette non possono più essere trasformate in terreno da coltivare.

Il programma REDD+ va oltre la prevenzione della deforestazione e della degradazione delle foreste, ed include anche il ruolo della conservazione e della gestione sostenibile delle foreste e la valorizzazione degli stock di carbonio delle foreste nella riduzione delle emissioni. Il Programma REDD+ è uno degli accordi più noti ma anche una delle principali fonti di conflitto all'interno dei tavoli negoziali sul clima. I suoi limiti erano già emersi nel progetto del '97, durante il quale ci si rese conto che le compagnie incaricate del rimboschimento ostacolavano le pratiche agricole tradizionali di quella zona. Pur avendo avuto molto successo presso la UNFCCC, uno dei lati oscuri del programma è che esso permette agli Stati di mantenere la loro indipendenza nell'identificare le aree forestali nazionali e le aree forestali degradate dove sviluppare monoculture, considerate come attività di rimboschimento, nonostante i pesanti effetti in termini di contaminazione (massiccio utilizzo di agro tossici) e di perdita di biodiversità e fertilità dei suoli che esse producono.

In pratica, le compagnie inquinanti possono acquisire crediti nel mercato del carbonio in cambio della conservazione, del rimboschimento o della gestione sostenibile di un'area forestale nei paesi del sud del mondo. È chiaro in tal modo che il Programma REDD+ utilizza in definitiva gli stessi meccanismi che hanno causato i problemi ai quali si cerca di porre rimedio. Tali meccanismi vengono teoricamente ascritti al campo della cosiddetta “**green economy**”, che concettualmente, alla luce del **rapporto Brundtland**<sup>10</sup>, inserisce una valutazione di tipo ambientale nell'analisi economica, pur mantenendo tale valutazione come fattore esterno. Questa corrente teorica non abbandona il tradizionale paradigma della scienza economica ortodossa che separa natura ed economia. Sulla base di questo paradigma accademico, il cui carattere realmente innovativo dal punto di vista della sostenibilità è ampiamente dibattuto, si stanno sviluppando delle risposte al cambiamento climatico fondate a ben guardare sugli stessi meccanismi di mercato che lo hanno generato.

Il mercato dei diritti di emissione, fulcro delle odierne strategie contro il cambiamento climatico, si fonda infatti sull'idea che l'incentivo del mercato possa orientare gli attori economici ad assorbire i costi ambientali delle loro attività. L'incentivo consiste nella possibilità, per le imprese inquinanti, di acquistare **Certificati di Emissioni Ridotte (CER)** attraverso l'investimento in progetti CDM nei Paesi del Sud del mondo e, successivamente, di rivenderli sui mercati dei Paesi del Nord globale ad altre imprese inquinanti. I CER sono stati introdotti partendo dall'assunto per cui le attività produttive dei paesi sviluppati – alla base dei modelli di consumo che stanno esacerbando lo sconvolgimento climatico – non possano essere modificate senza comportare una sostanziale (e inaccettabile per il mercato) perdita di profitti. In quest'ottica, dunque, l'investimento

---

<sup>10</sup> Il Rapporto Brundtland, noto come *Our common future*, è un documento rilasciato nel 1987 dalla Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo (WCED) in cui, per la prima volta, viene introdotto il concetto di sviluppo sostenibile. Il Rapporto completo è reperibile sul sito: <http://www.un-documents.net/wced-ocf.htm>.

nei Paesi in via di sviluppo rappresenta l'unica strada da percorrere al fine di ridurre le emissioni a livello globale. Un approccio questo che si basa sull'assunto per cui ogni processo produttivo ha come unico scopo quello di massimizzare i profitti, non considerando come variabili né la distribuzione di ricchezza all'interno della società né le esternalità generate dall'economia, quali inquinamento, ingiustizia sociale, ecc.

### Box 6

#### **Ruolo delle popolazioni indigene e rurali nel ripristino e nella conservazione delle foreste**

A dispetto di quanto previsto da programmi come il REDD, per raggiungere concretamente l'obiettivo del ripristino delle aree degradate è necessario principalmente interrompere il disboscamento, impedire lo sfruttamento agro-industriale e fermare le riforestazioni con specie esotiche, limitando lo sviluppo delle attività agro-forestali e delle monoculture in zone forestali. Inoltre nel prevedere politiche reali di tutela delle aree boschive, non si può pensare di escludere le **popolazioni indigene e contadine** che le abitano e che sono state capaci di tutelarle fino ad oggi.

In tal senso, le politiche forestali di conservazione possono essere davvero valide solo quando riconoscono e considerano il ruolo svolto da queste popolazioni. In quest'ottica è necessario recuperare il concetto di bene comune delle zone forestali, zone in cui le comunità e la natura arrivano a creare forme di coevoluzione eco e socio-sostenibili. Tutte le azioni di ripristino delle foreste possono essere svolte dai popoli che le abitano anziché date in gestione a imprese multinazionali, riconoscendo l'opportunità e anche la convenienza economica del ripristino piuttosto che la distruzione delle foreste e lo sfruttamento agro-industriale della terra. Per questo, i fondi destinati al cambiamento climatico dovrebbero essere condizionali all'instaurazione di strategie di gestione forestale partecipative che considerino gli interessi degli abitanti dei territori in questione, riconoscendo il valore della “**deforestazione evitata**” e del mantenimento dei servizi ambientali garantiti da queste popolazioni a beneficio dell'umanità. Questo cambiamento di indirizzo nelle politiche di protezione può essere compiuto solo promuovendo attività a basso impatto ecologico nel rispetto dei diversi stili di vita dei popoli che vivono nelle aree forestali degradate. Tale posizione viene sostenuta da attori internazionali come il World Rainforest Movement e innumerevoli comunità indigene, che per anni hanno difeso i loro territori dallo sfruttamento non sostenibile. Anche la Via Campesina ha rifiutato il Programma REDD+, sostenendo che si debba invece agire direttamente sulla prima causa della deforestazione: l'attuale sistema agroalimentare mondiale.

Analogo ragionamento vale per le politiche di riforestazione. Secondo Friends of the Earth International – impegnata attivamente nella denuncia dei crimini dell'industria dei biocarburanti – affinché possano essere elaborate politiche di riforestazione adeguate è fondamentale l'esclusione da tali programmi delle piantagioni di specie esotiche, ponendo così un freno all'attività delle grandi aziende internazionali che guidano l'espansione delle monoculture di interesse commerciale nelle aree disboscate. Secondo l'organizzazione un'efficace politica di riforestazione deve considerare in primis la salvaguardia delle specie autoctone e il recupero delle foreste originarie fondandosi sulla partecipazione attiva delle popolazioni locali. In particolare, sarebbe in tal senso auspicabile l'introduzione di incentivi tali da indurre gli agricoltori locali a piantare alberi autoctoni sui loro terreni, al fine di migliorare l'agro-biodiversità della produzione agricola e, al contempo, prevenire inondazioni, frane, erosione del suolo, ecc

A sollevare ulteriori critiche, è il fatto che i programmi REDD e REDD+ si basino sulla definizione di “bosco” elaborata dalla FAO, una definizione a dir poco generica: “*un bosco*

*corrisponde a terre che si estendono per più di 0,5 ettari dotate di alberi di un'altezza superiore ai 5m ed una copertura arborea superiore al 10%, o di alberi capaci di raggiungere questa altezza in situ*"<sup>11</sup>. Sulla base di questa definizione, che non fa alcun riferimento alla provenienza delle specie, nel corso delle negoziazioni del programma REDD+ sono state presentate come misure di protezione boschiva numerose proposte di impianto o estensione di monoculture nelle zone degradate. È noto tuttavia che le monoculture hanno effetti dannosi sulla biodiversità, comportano massicci utilizzi di composti agrochimici, contribuendo alla desertificazione e alla salinizzazione del suolo. Con una definizione così vaga si corre dunque il rischio di sostituire i boschi originari del pianeta con piantagioni e monoculture dannose per l'ambiente.

L'analisi di diversi progetti pilota internazionali, realizzati nell'ambito del programma REDD+, dimostra come uno dei punti critici sia l'incapacità istituzionale di controllare le politiche forestali. Con questo argomento si pretende di migliorare i sistemi di controllo attraverso la partecipazione privata, autorizzando le coltivazioni per **biocarburante** o per il commercio di **legname** nelle **zone degradate** garantendo in tal modo l'estensione delle attività economiche piuttosto che la tutela delle aree boschive. In pratica, invece di incentivare il recupero della biodiversità delle aree degradate attraverso, ad esempio, una gestione affidata alle popolazioni locali, il Programma REDD+ aiuta le imprese che hanno innescato il processo di deforestazione a guadagnare grazie al mercato CO2.

Ad esempio, nel caso di un Paese come l'Indonesia, nell'ambito del programma REDD+ si prospetta che oltre il 25% dell'area complessiva da proteggere – e fino al 90% dell'area da riforestare – sia destinato alla coltivazione di monoculture per i biocombustibili o per il commercio di legname. Considerando le piantagioni alla stessa stregua delle foreste e dei boschi – come generici “*agenti in grado di catturare anidride carbonica*” – non si tiene conto né della differenza tra le varie specie (se siano cioè autoctone o meno) né della loro capacità di assorbimento di CO2. Una piantagione, infatti, può catturare solo una quantità infinitesimale del carbonio trattenuto dai boschi che, originariamente, occupavano le terre ora destinate alle monoculture. Inoltre, si utilizza il concetto di “gestione delle risorse” causando l'effetto distorto di **incentivare la produzione di legname sotto l'ombrello del REDD+**, introducendo per le imprese la possibilità di uno sfruttamento forestale continuo con la contemporanea percezione di denaro da parte del GFCC. Questo ha inevitabilmente conseguenze disastrose sulla conservazione dei boschi, considerato che le industrie del legno sono inclini ad introdurre solo le specie caratterizzate da una crescita più rapida e quindi più redditizie. In questo modo si determina il passaggio dai “boschi” alle “risorse forestali”, disarticolando ecosistemi originari e confinando l'idea di un ripopolamento autoctono delle aree degradate.

In definitiva, sotto l'egida del REDD, del REDD+ e di altre “false soluzioni” al

---

<sup>11</sup> Fonte: FAO, <http://www.cdmrulebook.org/497> e <http://www.fao.org/docrep/009/j9345e/j9345e05.htm>.

cambiamento climatico, l'industria forestale è riuscita a rafforzare la sua posizione a scapito delle foreste primarie: pur prive di un supporto teorico, ma forti del lavoro di lobbying attuato in tutti i summit internazionali, le grandi industrie vincolate al settore dei biocombustibili sono riuscite ad introdurre le monoculture tra i meccanismi di assorbimento di CO<sub>2</sub>, e questo suppone un finanziamento diretto da parte del GFCC del processo di accaparramento delle terre – intensificatosi in questi ultimi anni – per cui grandi corporazioni dell'agro-business acquistano la proprietà di enormi terreni in diverse regioni del pianeta. Ciò ha trasformato il Programma **REDD+** in una vera e propria **arma di espropriazione** delle popolazioni indigene e rurali utilizzando l'argomento della lotta al cambiamento climatico, disconoscendo il ruolo centrale di tali popolazioni nella salvaguardia del patrimonio naturale nel corso dei secoli.

Già da alcuni anni i governi dei paesi industrializzati e delle economie emergenti hanno conferito all'**industria del biocombustibile** il ruolo di attore chiave della “green economy”. Particolarmente esemplificativa in questo senso è l'introduzione, da parte della Commissione Europea nel 2007, dell'uso di **miscele composte da un minimo del 10% di biocarburante per i combustibili utilizzati all'interno dell'UE** – pratica già introdotta negli Stati Uniti dal 2005. Questa “risposta” al cambiamento climatico sembra tesa a diversificare le fonti energetiche piuttosto che ad implementare una concreta strategia di riduzione delle emissioni, tanto che si è concretizzata, ovunque nel mondo, in un'ondata di deforestazioni volte a creare lo spazio necessario alla coltivazione delle monoculture per i biocarburanti. Ne sono esempi la diffusione della soia nel continente sudamericano, il rinnovato slancio della canna da zucchero per la produzione di bioetanolo, la coltivazione massiccia della *Jatropha Curcas* – pianta velenosa che comincia a diffondersi nelle monoculture di tutto il mondo per la produzione di biodiesel – l'uso del mais per la produzione di etanolo. Tali varietà di monoculture sono tra le cause principali dell'attuale crisi alimentare, in quanto queste forme di coltivazione concorrono all'accaparramento di terra fertile, che si fa sempre più scarsa. Esse rappresentano, inoltre, la causa diretta o indiretta dell'aumento del prezzo dei cereali e, mentre si premiano queste monoculture attraverso il Programma REDD+, gran parte del mondo ne paga le conseguenze con la fame.

L'agro-business del biocarburante non solo è responsabile della deforestazione massiccia in tutto il mondo ed è l'industria con maggiori responsabilità in termini di cambiamento climatico, ma è anche dunque responsabile della distruzione della sovranità alimentare per molte popolazioni del mondo. I principali **Paesi produttori di biocombustibili** sono infatti responsabili di **disastrose deforestazioni**, come dimostra il caso già accennato dell'**Indonesia**. Questo Paese asiatico, qualificato come uno dei “dragoni” economici della regione, ha raggiunto questo status grazie allo sviluppo della coltivazione di palma africana, coltivazioni finanziate in parte dalla Banca Mondiale sin dagli inizi degli anni '80. Inizialmente pensata per l'industria agro-alimentare, la coltivazione della palma da olio ha determinato un costante aumento del livello delle esportazioni indonesiane e,

allo stesso tempo, ha prodotto una delle operazioni di deforestazione più selvagge mai registrate al mondo, come pure l'essiccazione massiccia di torbiere, provocando incendi e l'emissione di una grande quantità di gas a effetto serra. **Nel corso di pochi anni di diffusione della palma africana, l'Indonesia si è trasformata in uno dei maggiori inquinatori al mondo.** La distruzione massiccia delle selve tropicali in questo Paese è stata possibile grazie all'intervento dello Stato, col quale si è giunti ad un'equiparazione dei boschi con le piantagioni di palma da olio. Negli ultimi anni si è assistito alla riconversione del settore verso la lavorazione dell'olio per la produzione di biodiesel, per rispondere al nuovo incremento della domanda mondiale di questo carburante e raggiungere gli obiettivi della politica "verde" dei paesi del Nord globale. Sotto l'egida del Programma REDD+, il governo indonesiano sta intensificando la coltivazione delle piantagioni di palma – con la giustificazione di "controllare" le piantagioni illegali – procedendo attraverso l'espulsione delle popolazioni indigene e rurali. Particolarmente esemplificativo, in questo senso, è il caso del progetto Rimba Raya, nella provincia di Kalimantan<sup>12</sup>, dove, in nome dei CER, le imprese Shell, Gazprom e la Fondazione Clinton hanno finanziato la "protezione" (cioè l'impianto di monoculture) di oltre 100.000 ettari, impedendo alle comunità della zona l'uso delle foreste che rappresentavano la loro principale fonte di sostentamento.

Questo non rimane però un esempio isolato. In moltissimi paesi e in vaste regioni, soprattutto del Sud del mondo, le popolazioni rurali e indigene vedono quotidianamente violato il loro diritto alla terra da parte delle imprese multinazionali e dei governi, spesso protetti da programmi come REDD e REDD+.

---

<sup>12</sup> Progetto REDD Rimba Raya: [http://www.climate-standards.org/projects/files/rimba\\_raya/CCBA\\_PDD\\_Submission\\_for\\_Public\\_Comments\\_2010\\_06\\_05.pdf](http://www.climate-standards.org/projects/files/rimba_raya/CCBA_PDD_Submission_for_Public_Comments_2010_06_05.pdf).

## 5. Foreste e agricoltura: sotto la minaccia dei CDM

La **globalizzazione** dell'attuale modello di sviluppo non ha fatto altro che accentuare e inasprire gli effetti più deleteri che da sempre esso produce. **Povertà, fame, crisi ecologica, crisi energetica, ingiustizia sociale**, sono le conseguenze ultime dell'espansione di un modello economico che garantisce benessere solo ad una fetta della popolazione mondiale ma i cui effetti negativi in termini ambientali, economici e sociali ricadono soprattutto su chi da quel benessere è escluso.

Mentre le principali agenzie di sviluppo e le organizzazioni internazionali come Banca Mondiale, FAO e IFAD si ostinano a definirli fenomeni residuali – risultato della mancanza o del fallimento dell'incorporazione nel mercato mondiale – la povertà cronica, l'insicurezza alimentare e la crisi ecologica devono essere letti non tanto come il risultato dell'esclusione, ma piuttosto come **conseguenza della stessa incorporazione nel mercato mondiale** e nelle relazioni di produzione che esso richiede, che, a loro volta, si basano su **relazioni strutturali di disuguaglianza** di diverso tipo (di classe, di generazione, di genere, ecc.).

Il settore agro-alimentare è il settore che meglio esemplifica questo stato di cose. A partire dalla riconfigurazione neo-liberista dei rapporti di produzione e distribuzione a livello globale, avvenuta negli anni '80, il settore agro-alimentare è caratterizzato sempre più da un evidente paradosso che lo rende il maggiore responsabile del cambiamento climatico in atto e, allo stesso tempo, il principale generatore di fame e povertà. **L'attività agricola è responsabile della produzione di gas serra per una quota pari al 33% delle emissioni totali.** Allo stesso tempo, tuttavia, come in un vortice di causa ed effetto, il settore agro-alimentare è anche il settore che subisce in misura maggiore gli impatti del cambiamento climatico.

Ma questo alto grado di vulnerabilità delle produzioni agricole di fronte agli stravolgimenti del clima vale per tutti gli addetti coinvolti nel settore? Coinvolge tutte le forme di agricoltura? Evidentemente no, ed è qui che si apre uno degli scenari più esplicativi dello stretto rapporto tra giustizia ambientale e giustizia sociale. **L'accelerazione del degrado ambientale e del cambiamento climatico sta colpendo direttamente la produzione agricola e la sicurezza alimentare di più di un miliardo di persone che vive già in condizioni di povertà.** Si tratta per la maggior parte di contadini poveri, qualcuno preferisce parlare di ex-contadini, visto che la doppia esposizione – al cambiamento climatico, così come all'attuale sistema di produzione – ha innescato un profondo **cambiamento sociale nelle zone rurali.** Da un lato si assiste ad una concentrazione del potere economico e politico nelle mani delle multinazionali, dall'altra vi sono gli impatti distruttivi della crisi ecologica: i due fenomeni insieme determinano una "stretta" sulla piccola attività agricola e innescano un processo di **differenziazione socio-economica.** In questa situazione solo una piccolissima parte di contadini

riesce a garantirsi l'autosussistenza, mentre un esercito di contadini poveri non riesce più a mantenere la propria attività ed ha pertanto cominciato a diversificare i propri mezzi di sussistenza verso attività non-agricole. L'**abbandono dell'attività agricola** significa, a volte, **abbandonare anche la terra** stessa, venderla o cederla in affitto agli agricoltori "benestanti" e, successivamente, riversarsi in altre forme occupazionali, spesso informali o illegali, affollando quelle cinture di povertà che circondano i principali **centri urbani**, in cerca della sopravvivenza propria e delle proprie famiglie.

### Box 7

#### L'agroecologia come alternativa all'agro-industria

**L'Agroecologia** è una disciplina scientifica relativamente nuova che, rispetto all'agronomia convenzionale, si basa sui principi dell'ecologia per la progettazione e la gestione di sistemi agricoli sostenibili. L'agroecologia osserva gli elementi di un ecosistema agricolo e le interazioni tra di essi proponendo principi e metodi di lavoro che prendano in esame non solo l'aspetto produttivo ma anche la dimensione ecologica, tecnica, socioeconomica e culturale del sistema agricolo. Gli obiettivi sono l'aumento della funzionalità e della produttività, la preservazione della biodiversità, il riciclo dei nutrienti, l'ottimizzazione dell'uso delle risorse locali e l'autosufficienza economica delle aziende agricole locali. Questa tecnica agricola rivaluta le conoscenze tradizionali dei popoli indigeni e dei contadini basate sull'armonia con i diversi ecosistemi della Terra e le pratiche agricole ancestrali spezzate dall'espansione della rivoluzione verde durante il XX secolo. L'agroecologia mette al centro del sistema il produttore e le sue conoscenze come fattore insostituibile, così come lo sono le caratteristiche fisiche e biologiche di ogni unità di produzione. Enfatizza l'importanza della partecipazione dei contadini per contrastare il processo di monopolizzazione della produzione agricola basato sul profitto a breve termine. I contadini, insieme a studiosi e movimenti sociali di tutto il mondo, sono consapevoli dell'inevitabilità di una transizione agricola.

Si stima che in America Latina circa un milione e mezzo di piccoli agricoltori adottino già tecniche agro ecologiche. Ad esempio – secondo le stime di Miguel Altieri, professore di Agroecologia all'Università di Berkeley – in Messico, la conversione dal sistema chimico a quello agro ecologico delle proprie coltivazioni di caffè ha portato circa 100.000 produttori ad aumentare del 50% la produttività di quelle coltivazioni.

Nonostante l'agroecologia sia ancora un ambito in fase di sviluppo, il relatore speciale sul diritto all'alimentazione dell'ONU, Olivier De Schutter, nel suo rapporto all'Assemblea Generale sul diritto all'alimentazione<sup>13</sup> del 20 dicembre 2010, ha identificato in essa la strada giusta per l'applicazione del diritto all'alimentazione, a discapito dell'agricoltura industriale.

L'agroecologia combina dunque la rivalorizzazione dei metodi di coltivazione contadina tradizionali con l'innovazione delle nuove politiche ecologiche e mira a:

- Migliorare il riciclaggio della biomassa, ottimizzare la disponibilità di nutrienti ed equilibrare il flusso di sostanze nutritive;
- Assicurare che il suolo mantenga le condizioni favorevoli alla crescita delle piante, attraverso una corretta gestione della sostanza organica e del sottobosco e migliorando l'attività biotica del suolo;
- Minimizzare le perdite dell'energia solare, dell'aria e dell'acqua attraverso la gestione del microclima, la

<sup>13</sup> Fonte: <http://www.srfood.org/index.php/en/component/content/article/1-latest-news/1174-report-agroecology-and-the-right-to-food>.

raccolta di acqua e la gestione del suolo attraverso una maggiore copertura del suolo;  
- Garantire la diversificazione genetica e delle specie dell'agro-sistema nel tempo e nello spazio;  
- Migliorare le interazioni biologiche vantaggiose e i sinergismi tra i componenti dell'agrobiodiversità per promuovere i servizi e i processi ecologici chiave.

Nonostante la gravità della situazione, la UNFCCC non è stata capace di mettere in discussione i modelli di consumo e di produzione attuali, fondati sull'idea illusoria che la crescita economica possa essere illimitata. Anzi, come abbiamo visto, con l'introduzione dei CDM sono stati creati nuovi mercati e nuove opportunità di accumulazione. Gli esempi sono molteplici: tra i vari meccanismi di adattamento e mitigazione si distinguono la sostituzione di boschi con **piantagioni commerciali**, lo sfruttamento della **biomassa come combustibile**, progetti che includono il commercio delle **culture modificate geneticamente**, la produzione di **carbone vegetale** (il "biochar") e lo sfruttamento dei **territori comunitari, considerati terre improduttive e marginali**.

Sulla base di queste considerazioni sono molte le proposte avanzate da organizzazioni sociali che lavorano sulle questioni legate alla sovranità alimentare e all'agricoltura organica come soluzione alla crisi ecologica e climatica.

#### **Box 8**

##### **Posizione di Via Campesina e di RIGAS sulla sovranità alimentare**

Il movimento internazionale di Via Campesina raggruppa le organizzazioni contadine e di lavoratori agricoli di tutto il mondo e ha come obiettivo principale l'adozione di politiche agricole e alimentari solidali e sostenibili per far fronte a problemi inerenti alla sicurezza alimentare, la salute, l'impiego nel mondo rurale, la crisi dei prezzi alimentari e i cambiamenti climatici. La Via Campesina individua nella produzione alimentare agroecologica (vedi box 7) condotta dai piccoli agricoltori la miglior risposta ai problemi dell'ambiente e della povertà.

Per la rete Italiana per la Giustizia Ambientale e Sociale - Rigas, promuovere e sostenere le economie locali come base per la costruzione di un tessuto produttivo nuovo vuol dire anzitutto sostenere l'agricoltura organica. In tal modo si otterrebbe, secondo le stime, il duplice risultato di supportare l'occupazione con la stabilizzazione di 2 miliardi di posti di lavoro in tutto il mondo, e invertire la rotta dei cambiamenti climatici di -2° centigradi, contribuendo a porre un freno al fenomeno dei nuovi flussi migratori, tutelando allo stesso tempo la biodiversità (prima di tutto quella dei prodotti agroalimentari) e valorizzando le conoscenze tradizionali che seguono i cicli naturali e non modificano l'equilibrio ecologico del territorio. Rigas sottolinea che sono i contadini i veri "lavoratori verdi", che alimentano il 70% della popolazione, consumando poca acqua e petrolio a differenza dell'idro-agrobusiness, grande produttore di emissioni.



Sappiamo perfettamente che le **foreste** possono e potranno rivestire un ruolo importante nella lotta alla riduzione delle emissioni di gas serra. Tuttavia, la definizione di foresta proposta dalla FAO e adottata dalla UNFCCC, come abbiamo visto in precedenza, si presta all'inclusione delle piantagioni all'interno della definizione di foresta permettendo, attraverso i programmi REDD, l'espansione delle **piantagioni monoculturali** come realtà sostitutiva delle foreste primarie. I programmi REDD insomma invece di porre un argine al degrado delle foreste e alla deforestazione, o di rappresentare una risposta reale ai problemi drammatici che ci apprestiamo a vivere, si traducono in una nuova forma di "**CO<sub>2</sub>lonialismo dei boschi**". Questa prassi rafforza vari fenomeni: i conflitti per le risorse, l'esclusione dei senza terra, l'esclusione di forme di proprietà collettiva della terra, la privazione di intere comunità della legittima aspirazione allo sviluppo delle proprie terre e l'erosione dei valori culturali di conservazione senza fini di lucro

Abbiamo già spiegato perché la **sostituzione delle foreste con le piantagioni monoculturali**, in termini ambientali, comporti un intervento drastico sulla biodiversità con gravi effetti sulle comunità limitrofe. Vediamo ora meglio quali sono gli impatti di questo tipo di innesto su territori agricoli.

La monocultura è un paesaggio che non esiste in natura e non potrebbe esistere senza l'intervento umano, ovvero senza **dosi massicce di fertilizzanti chimici e prodotti fitosanitari**, oltre che di ingenti **quantità di acqua**. Questo comporta **dissesto delle risorse idriche, deterioramento dei corsi d'acqua, inquinamento delle falde acquifere, erosione del suolo, perdita di biodiversità, alterazione del clima locale e delle piogge, inquinamento dell'atmosfera provocato da pesticidi e fertilizzanti, espulsione di intere comunità dalle proprie terre ancestrali, violazione di diritti umani, ambientali e sociali, soprattutto ai danni delle donne, deterioramento della diversità culturale, e di conseguenza diffusione della violenza sociale**.

Alle comunità rurali limitrofe le foreste danno cibo e mezzi di sostentamento, attraverso inputs fondamentali per l'agricoltura, quali la conservazione del suolo e dell'acqua. Le **pratiche agricole indigene** si fondano tutte sul massimo rispetto delle diverse forme e funzioni delle foreste. Si tratta di una cultura comunitaria che si basa sullo **stretto legame tra foresta e agricoltura**, che **l'attuale modello di sviluppo ha invece spezzato**, considerando le foreste solo come risorse per fini commerciali ed industriali e quindi in tal senso perfettamente sostituibili da piantagioni monoculturali. La **foresta naturale**, nella sua diversità, rappresenta la ricchezza della biomassa, che **conserva l'acqua, difende i cicli nutritivi della natura e soddisfa i bisogni di cibo, combustibile, foraggio, fertilizzante, fibre e medicinali** necessari alle comunità agricole. Al contrario le foreste "artificiali", come quelle di **Eucalyptus**, garantiscono elevati rendimenti nella produzione di pasta per la carta, ma sono improduttive, oltre che dannose sotto il profilo ecologico relativo al ciclo dell'acqua e alla sua conservazione, alla fertilità del suolo e ai bisogni umani di cibo e di produzione alimentare. L'Eucalipto è persino incapace di produrre humus utile per la conservazione dell'acqua.

Un'altra importante produzione di biomassa da alberi forestali, trascurata da chi considera la foresta solo dal punto di vista commerciale, è la **resa in semi e frutta**, come sostentamento per vaste popolazioni tribali o rurali. Inoltre, la trasformazione delle foreste naturali diversificate in monoculture uniformi permette il passaggio diretto dei raggi solari e delle piogge, che provocano, rispettivamente, l'inaridimento del suolo a causa del sole e il suo impoverimento a causa delle piogge.

Anche le piantagioni per la produzione di agro-combustibili o biocombustibili – combustibili di origine vegetale invece che fossile – potranno ricevere crediti di carbonio attraverso i CDM. Con questo tipo di monoculture, intere zone forestali o arabili verranno destinate alla produzione di energia da biomasse, provocando più danni ambientali, sociali e alimentari di quanti siano i benefici anche in termini di riduzione delle di emissioni. Di fatto abbiamo già spiegato che le colture forestali non hanno la stessa capacità di assorbimento del CO<sub>2</sub> delle foreste.

Nei Sud del mondo l'espansione di coltivazioni per la produzione di biocombustibili, come soia, mais, olio di palma, è spesso accompagnata da una politica di concentrazione della terra nelle mani di pochi proprietari, con un effetto di esclusione dell'agricoltura su piccola scala e una precarizzazione del mercato lavorativo. Le imprese che si approvvigionano di prodotti agricoli per fini non alimentari rischiano di causare, con i loro investimenti, effetti disastrosi sulla sicurezza alimentare delle popolazioni locali quando i prodotti agricoli destinati al mercato internazionale dei biocarburanti entrano in diretta competizione con quelli destinati al consumo alimentare.

La crescita della domanda di biocarburanti, abbinata al meccanismo dei crediti di emissioni, fornisce incentivi alle imprese produttrici e ai governi per spodestare i piccoli contadini delle loro terre fertili e convertirle in terreni ad uso energetico, portando così ad un aumento delle persone che soffrono la fame. La produzione di biocarburanti può causare indirettamente maggiore deforestazione e conversione di terra. Quando i terreni agricoli esistenti si convertono alla produzione di biocarburanti, l'agricoltura deve espandersi altrove per andare incontro alla domanda, in continua crescita, di alimenti per cibo e spesso a spese di foreste, praterie, paludi e altri ecosistemi ricchi di carbonio. Questo si traduce inevitabilmente in un'ulteriore diminuzione della capacità di assorbimento delle emissioni di anidride carbonica.

Fra le altre false soluzioni contro il cambiamenti climatico che minacciano le foreste e la sovranità alimentare, vi è il **biochar**, un **carbone vegetale elaborato a partire dal riscaldamento della biomassa**, che viene utilizzato come fertilizzante. La produzione tradizionale di questo tipo di carbone ha sempre fatto parte delle pratiche di fertilizzazione di molte comunità rurali. Tuttavia, le proposte attuali sono per una produzione industriale su larga scale di questo tipo di carbone, il che vuol dire piantare alberi che catturino anidride carbonica e bruciarli per produrre carbone vegetale da mettere nel suolo. A parte le molte perplessità scientifiche sulla reale capacità di sequestro di carbonio nel suolo, quello che più preoccupa dal punto di vista della giustizia sociale è che, affinché

questo processo abbia un reale impatto dal punto di vista climatico, immense distese di terra vengono convertite in piantagioni dove far crescere alberi che verranno poi carbonizzati. Questo si traduce inevitabilmente in un accaparramento massiccio di terre comuni e di foreste. Alcuni sostengono che lo stesso processo può essere condotto su piccola scala o utilizzando i residui agricoli piuttosto che coltivando nuove piantagioni di alberi. Tuttavia questa pratica, oltre a permettere l'appropriazione di residui agricoli generalmente usati dai contadini come concime per migliorare la resa delle loro terre, causa l'erosione e la degradazione del suolo, e quindi siccità. Risulta emblematico che, se da un lato viene presentata l'immagine del biochar come adatto all'implementazione da parte dei piccoli agricoltori, dall'altro per l'espansione di questa pratica viene richiesta da più parti un'implementazione su larga scala di geo-ingegneria climatica.

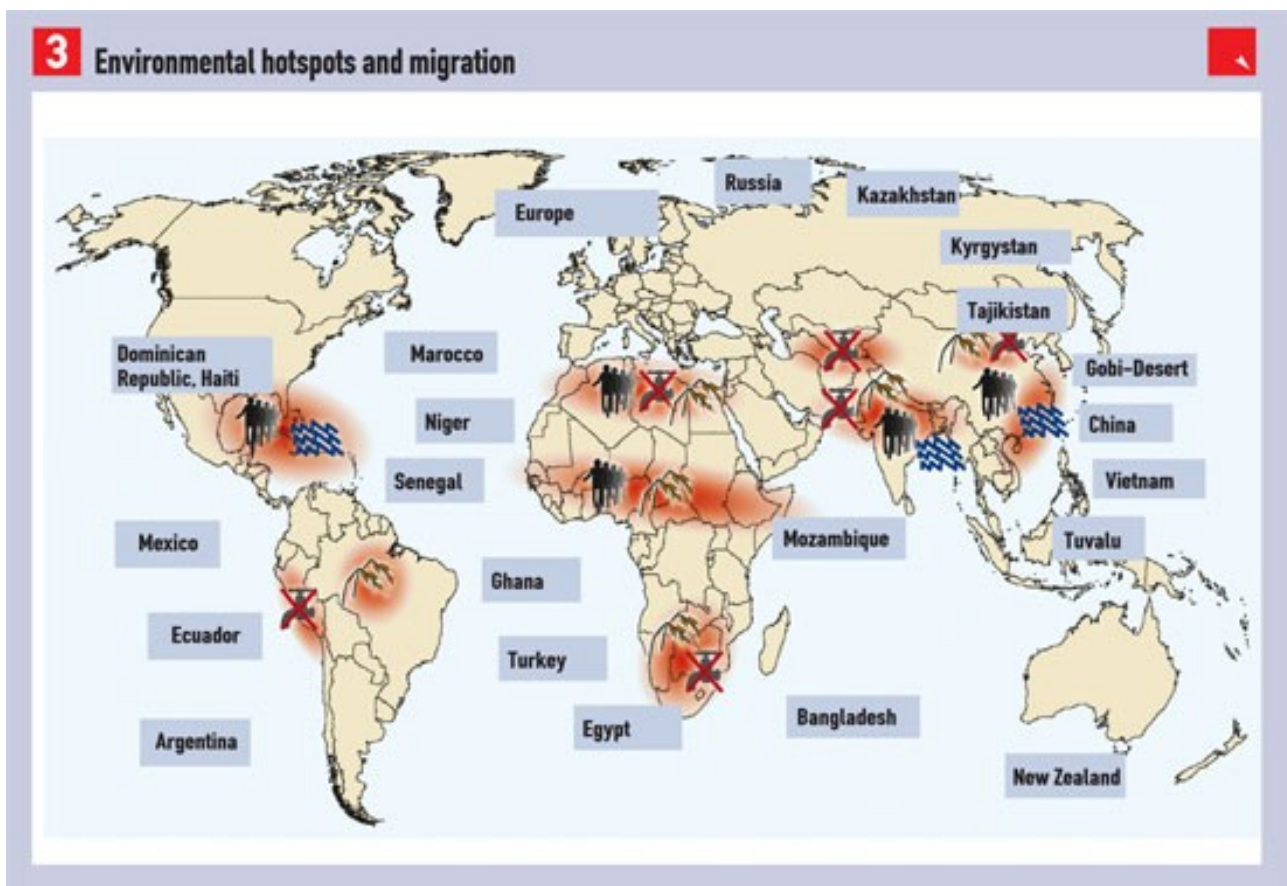
In sintesi, **l'argomento base su cui si fonda tutto l'impianto del CDM è lo sfruttamento di territori comunitari**, considerati terre improduttive e marginali. La corsa all'accaparramento di ampi territori, presenti soprattutto nei paesi del Sud del mondo, è giustificata dalla convinzione che questi vasti territori siano per la gran parte inutilizzati e in attesa di sviluppo. In realtà quando si parla delle terre "marginali" dell'Africa, come dell'America Latina o dell'Asia, non si riconosce che esiste già un'intensa pressione sulla terra e che solo pochissime aree, in realtà, possono essere definite "marginali". Queste terre infatti vengono già ampiamente utilizzate da piccoli agricoltori, pastori, raccoglitori, cacciatori e da altre comunità indigene e rappresentano **ecosistemi cruciali** per la biodiversità, per il ciclo dell'acqua e per la sopravvivenza di queste popolazioni. Lo **sfruttamento di territori "degradati o in degrado"** per l'implementazione dei progetti CDM si basa, inoltre, su un assunto falso: le piantagioni su larga scala non possono essere stabilite su terreni degradati perché semplicemente non renderebbero. Probabilmente, quando si parla di "territori degradati" si fa riferimento, in linea con la concezione sviluppatista, alla sotto-utilizzazione, che non equivale affatto a "degradazione" dal punto di vista delle comunità agricole limitrofe. Diversamente da quanto riporta la vulgata prevalente, quelle stesse terre sono di vitale importanza per quelle comunità, tanto che la crescente riduzione nell'accesso alle terre come pure alle altre risorse naturali è sempre più annoverata tra le principali cause di violenti conflitti e atroci genocidi. Lo United Nations Environment Programme (UNEP) ha, ad esempio, riscontrato nella scarsità d'acqua, nell'impoverimento del suolo a causa della deforestazione e nella rapida perdita di significative porzioni di terra coltivabile, i fondamentali fattori causali che hanno spinto il **Darfur** in quella spirale di violenza che ha prodotto, dal 2003, 300.000 morti e più di due milioni di profughi<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Fonte: UNEP, <http://www.unep.org/Documents.Multilingual/Default.asp?ArticleID=5621&DocumentID=512&l=en>

## 6. La sfida delle migrazioni

Dagli albori dell'umanità, lo spostamento di popolazioni indotto dai mutamenti climatici ha tracciato la geografia e fatto la storia della specie umana. Lo scenario odierno mostra però elementi nuovi. Le migrazioni ambientali di oggi sono infatti diverse, poiché differenti sono le dinamiche che stanno alterando e distruggendo gli ecosistemi. In primis, i **fattori antropici** alla base dei cambiamenti climatici, punta dell'iceberg del cambiamento ambientale globale, stanno condizionando l'ambiente e la vita delle popolazioni a un ritmo impressionante. Come affermato dal Premio Nobel per la chimica Paul Crutzen, l'epoca geologica attuale può essere definita *Antropocene*, una vera e propria **epoca dominata dall'uomo e dal suo impatto sull'ambiente**. Intere comunità, per lo più nel Sud globale, sono oggi costrette a lasciare le proprie terre a causa del degrado ambientale accelerato dal riscaldamento planetario, conseguenza di un sistema di sviluppo insaziabile ed iniquo che il Nord globale ha prodotto e sta portando avanti, non curandosi delle sue conseguenze.



**Mappa 1:** Distribuzione dei punti maggiormente a rischio per il degrado ambientale e delle migrazioni di matrice ambientale. Mappa del Progetto EACH-FOR, finanziato dalla Commissione Europea. Fonte: The Bridge, Rivista trimestrale sull'integrazione europea.

Ragionando sui numeri vediamo che, fino al 2010, circa 50 milioni di persone sono state costrette a migrare per cause ambientali, all'interno delle quali meritano una menzione quelle direttamente connesse ai cambiamenti del clima. Lo scenario futuro è ancora più allarmante se pensiamo che la comunità scientifica, diverse personalità del mondo accademico e alcune tra le maggiori organizzazioni internazionali, quali l'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e la IOM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), hanno dichiarato che **entro il 2050 si raggiungeranno i 200-250 milioni di rifugiati ambientali**, con una media di 6 milioni di uomini e di donne costretti ogni anno ad abbandonare la propria terra. Altre stime sostengono che la cifra sarà compresa tra i 400 milioni e un miliardo di profughi entro il 2100.

Milioni di persone sono attualmente in fuga spinte da cause di tipo ambientale ovvero dall'inesorabile processo di deruralizzazione, dalla perdita di biodiversità e fertilità dei suoli, dall'aumento della temperatura degli oceani, dallo scioglimento dei ghiacciai, dall'innalzamento del livello del mare, dall'aumento delle precipitazioni intense e dalle fasi di siccità e – parallelamente – dalla desertificazione e dalla deforestazione. Particolarmente interessante è la stretta relazione tra cambiamento climatico, degrado delle foreste e migrazioni. L'aumento delle temperature e i sempre più estremi eventi meteorologici stanno già provocando un forte impatto sulle foreste, il cui compito principale, determinante nel mitigare i mutamenti del clima, è di trattenere ed assorbire il biossido di carbonio. Distruggendo le foreste si impedisce loro di assolvere alla funzione di cattura di CO<sub>2</sub> con un impatto negativo sul clima. La deforestazione ha anche altre implicazioni negative, in quanto è causa di desertificazione, erosione del terreno, frane e smottamenti in aree piovose e collinari e del progressivo peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni che le abitano. Le cause della distruzione delle foreste sono diverse ed interdipendenti tra loro: l'aumento dell'indice demografico, la realizzazione di infrastrutture, la maggiore richiesta di terra, lo sfruttamento delle risorse, le nuove tecnologie che permettono in tempi brevi di abbattere alberi secolari e disboscare qualsiasi tipologia di terreno. Sono le popolazioni locali – i Pigmei in Africa, i popoli indigeni amazzonici, i Penan in Malesia per fare alcuni esempi – le prime vittime della deforestazione e della degradazione delle foreste, costrette a migrare per via della perdita dei mezzi di sussistenza e vedendo minacciata è anche la loro identità culturale.

Il caso del popolo **Penan** in Malesia è particolarmente interessante. Oltre ad ospitare uno dei più ricchi ecosistemi del mondo, le foreste tropicali che ricoprono il territorio della Malesia sono riconosciute come le più antiche del nostro pianeta. Purtroppo, dagli anni '70, i commercianti di legname e i coltivatori di palma da olio – con l'autorizzazione del Primo Ministro Taib Mahmud (in carica da 30 anni) – stanno distruggendo le foreste a un ritmo tre volte superiore che nel resto dell'Asia. Le ricadute ambientali sono ovviamente enormi e di varia natura: viene distrutto un grande polmone verde del pianeta e si riduce la biodiversità, la geomorfologia del territorio si modifica e si immette nell'atmosfera una gran quantità di anidride carbonica. I terreni sono

convertiti in piantagioni di palma da olio e destinati alla costruzione di megaprogetti, con ripercussioni devastanti sui popoli indigeni, che stanno cercando strenuamente di difendere la loro foresta e di lottare per il proprio diritto alla terra e alla vita. Il governo continua ad affermare che il taglio del legname viene effettuato in maniera sostenibile, ma da sempre, invece, a farne le spese sono i numerosi gruppi etnici che abitano le foreste del Sarawak, regione situata nella parte malese del Borneo. Primi fra tutti vi sono i cacciatori-raccoglitori Penan, che accusano il governo di appoggiare le grandi compagnie del legno (Samling, Rimbunan Hijan, KTS, Shin Yang, Ta Ann), che stanno letteralmente distruggendo le loro terre e violando ogni loro diritto. Il governo Sarawak non riconosce i diritti dei Penan, sostenendo che questi non possono godere di diritti territoriali a meno che non decidano di diventare sedentari o agricoltori. I Penan dipendono dalle loro foreste per cacciare e raccogliere sago, frutti e rattan, utilizzato per intrecciare cesti e altri manufatti. Particolarmente significativa è la dichiarazione di un uomo Penan all'organizzazione Survival International: *“Noi non siamo come gli altri popoli che possono vivere con il denaro. Senza la terra non saremmo in grado di sopravvivere”*.

Dagli anni '80 ha così avuto inizio la resistenza di questo popolo. Negli anni si è avuta purtroppo un'escalation di violenza ai danni delle comunità che, oltre a vedere costantemente violati i propri diritti civili, subiscono ogni tipo di violenza e abuso (compresa la violenza sessuale sulle donne, come è stato dimostrato da un'inchiesta sullo stupro di alcune donne Penan<sup>15</sup>). Malgrado la pressione internazionale e i dettami della Convenzione Onu sui Diritti degli Indigeni, che impongono ai governi di consultarsi e cooperare con le comunità indigene, la situazione non ha subito modifiche. La questione del reinsediamento delle comunità Penan per far posto alla diga di Murum esemplifica la grave vulnerazione di diritti e la scarsissima attenzione riservata dalle istituzioni alle giuste istanze portate avanti da questo popolo. Più di 1000 cacciatori-raccoglitori Penan sono stati costretti a lasciare la loro foresta con la promessa di reinsediarli in un territorio che però nel frattempo era già stato venduto dal governo alla compagnia malese Shin Yang. Nel 2011, un gruppo di Penan è riuscito ad ottenere un'importante vittoria sul gigante della palma da olio Shin Yang, costretta a sospendere i lavori “in attesa che le autorità verifichino” se si tratti o meno di terra destinata alla tribù.

I migranti ambientali sono obbligati a lasciare le proprie terre, per lo più aree rurali tra le più povere al mondo. Il più delle volte, però, essi non sono nella condizione di affrontare viaggi oltre i confini del proprio Paese e dunque si spingono “semplicemente” nelle città più vicine (parliamo allora di Internal Displaced Persons – IDPs). Si innesca così un processo di urbanizzazione selvaggia che, nelle realtà in via di sviluppo, assume contorni drammatici, con forti implicazioni di natura ambientale e socio-economica. I miraggi dei centri urbani, per gli abitanti dei Paesi più

---

<sup>15</sup> AA.VV., “A Wider Context of Sexual Exploitation of Penan Women and Girls in Middle and Ulu Baram, Sarawak, Malaysia”, SUARAM Komunikasi, Selangor (Malesia), 2010. Rapporto della missione d'inchiesta condotta in Malesia dal Penan Support Group, il Forum-Asia e dall'Asian Indigenous Women's Network (AIWN).

poveri come quelli dell’Africa sub-sahariana, si traducono in un crollo di tutte le aspettative, poiché il viaggio termina nelle cinture periferiche delle megalopoli, gli **slum**. Aree dove si sopravvive attraverso scambi tra poveri. Secondo il Rapporto “*The Challenge of Slum*” di UN-Habitat del 2003<sup>16</sup>, sono oggi un miliardo le persone che vivono nelle periferie ed è già prevedibile che nei prossimi 30 anni il numero raddoppi. Su questi dati Davis Mike, autore del libro *Pianeta degli Slum*<sup>17</sup>, è riuscito a fornire una dettagliata fotografia della situazione globale di migliaia di persone ai margini delle megalopoli (Lima, Manila, Nairobi e tante altre).

In generale, si possono distinguere, da un punto di vista concettuale, due tipi di migrazioni di matrice ambientale: da un lato le migrazioni indotte da calamità naturali quali alluvioni, terremoti, cicloni, incendi, ecc., dall’altro le migrazioni spinte dai cambiamenti ambientali: deforestazione, desertificazione, innalzamento del livello del mare, perdita della biodiversità. A livello globale, i flussi migratori arrivano principalmente dalle terre aride dell’area del Sahel – la fascia di prateria semi-arida e della savana tra il Senegal e l’Etiopia – dal Corno d’Africa, da altre zone dell’Africa sub-sahariana soggette a carestia, dalla Cina, dal Messico, da El Salvador e dal Kenya. Non possiamo trascurare in questa mappatura le Piccole isole del Pacifico, a rischio per l’innalzamento del livello del mare, così come il Bangladesh che rischia di perdere gran parte del suo territorio costiero.

#### **Box 9**

##### **Migrazioni ambientali e cambiamento climatico: la posizione dell’Unione delle Piccole Isole del Pacifico in via di sviluppo (PSIDS)**

Le piccole isole del Pacifico sono tra i Paesi maggiormente minacciati dall’innalzamento del livello del mare, che potrebbe far scomparire buona parte delle loro terre mettendo in fuga migliaia di persone. I leader di questi Paesi hanno indicato il cambiamento climatico come la più grande minaccia al sostentamento, alla sicurezza e al benessere dei loro popoli. Consapevoli di questo pericolo si sono mobilitati per cercare una soluzione atta a gestire l’emergenza dei profughi ambientali, muovendosi su due fronti: stipulando accordi con i governi dei Paesi confinanti per l’accettazione dei profughi e presentando all’Assemblea Generale dell’ONU la risoluzione “*The threat of climate change to International peace and security*” (settembre 2008). La risoluzione richiama l’art.11 della Carta ONU, che prevede la possibilità, da parte dell’Assemblea Generale, di portare dinanzi al Consiglio di Sicurezza tutte quelle situazioni che minacciano la pace e la sicurezza internazionale.

Tale risoluzione considera il cambiamento climatico come una minaccia alla sicurezza umana e propone tre azioni concrete:

- portare la questione dei cambiamenti climatici dinanzi al Consiglio di Sicurezza;

<sup>16</sup> UN-Habitat, “The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements”, Earthscan Publications Ltd., Londra, 2003

<sup>17</sup> Davis Mike, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli editore, 2006.

- chiedere a quest'ultimo di attuare una serie di raccomandazioni relative ai cambiamenti climatici e alla pace e alla sicurezza internazionale;
- invitare il Segretario Generale a discutere dinanzi all'Assemblea delle conseguenze del cambiamento climatico, della sicurezza e delle azioni in merito intraprese dal Consiglio di Sicurezza.

Nel testo non si fa esplicito riferimento ai profughi ambientali, ma è chiaro che si stia parlando di loro e delle possibili conseguenze che, a livello di conflitto, potrebbero innescare i flussi migratori, sia all'interno degli Stati che oltre i confini, mettendo a rischio la sicurezza internazionale. Ciò che preoccupa maggiormente gli Stati confinanti è che, con l'approvazione di questa risoluzione, il Consiglio di Sicurezza possa intervenire su questioni di sovranità nazionale. Tale risoluzione rappresenta ad ogni modo un'importante base giuridica per avviare il riconoscimento dello status giuridico di rifugiato ambientale.

Il fenomeno delle migrazioni ambientali è dunque molto complesso ed è stato, negli ultimi decenni, amplificato dal notevole aumento dei disastri ambientali. Pensiamo che tra il 2005 e il 2007 l'UNICEF ha risposto a una media di 276 emergenze in 92 paesi, oltre la metà delle quali causate da calamità naturali<sup>18</sup>. Altrettanto significativi sono i dati del Rapporto Mondiale sullo Sviluppo Umano dell'UNDP<sup>19</sup> del 2007-2008, che identifica ad oggi 344 milioni di persone a rischio di cicloni tropicali, 521 milioni di persone a rischio inondazioni, 130 milioni esposte alla siccità e 2,3 milioni esposte al pericolo di smottamenti di terreni e frane. Tuttavia, nonostante la portata del fenomeno e la sua complessità, esiste ancora un vuoto normativo riguardo la tutela giuridica internazionale di questi migranti. L'utilizzo dell'espressione "rifugiato ambientale", diventata oggi di uso comune, va a scontrarsi con il diritto, in quanto i migranti ambientali non rientrano né nella Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati (1951) né nel Protocollo aggiuntivo del 1967, che considerano validi per il conseguimento dello status solo "motivi di razza, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o le opinioni politiche" (art.1 della Convenzione di Ginevra). È per questo che i rifugiati ambientali non godono a livello internazionale di tutela specifica e non sono riconoscibili come richiedenti asilo, ma continuano piuttosto ad essere inclusi nella categoria delle migrazioni indotte da fattori economici con tutti i limiti che tale classificazione porta con sé.

<sup>18</sup> Fonte: UNICEF, Humanitarian Action Report 2009, scaricabile per intero sul sito:  
<http://www.unicef.org/har09/index.html>

<sup>19</sup> Il Rapporto HDI dell'UNDP del 2007-2008 è scaricabile per intero sul sito:  
<http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr2007-2008/>



## Box 10

### **Necessità di un riconoscimento giuridico dello status di rifugiato ambientale**

È evidente che il mutare delle tendenze globali della migrazione e l'aumento drammatico degli esodi di massa per cause ambientali negli ultimi anni abbiano messo in dubbio l'attualità e l'efficacia della Convenzione di Ginevra. Il vuoto normativo in relazione ai profughi ambientali si presenta pertanto lampante e l'assistenza umanitaria da parte dell'UNHCR e degli Stati non è sufficiente a garantire un'esistenza sicura e dignitosa a queste persone. Al fine di assicurare una protezione completa ai profughi ambientali si dimostra quanto mai necessaria un'azione delle Nazioni Unite volta a garantire, in tempi brevi, una protezione giuridica specifica. Ancora più urgente è, tuttavia, l'adozione di una definizione condivisa a livello internazionale di rifugiato ambientale, definizione che, nonostante si parli di rifugiati ambientali già dal 1970, ancora non esiste.

Molti studiosi ed attivisti si stanno impegnando al fine di ottenere un riconoscimento legale dello status di rifugiato ambientale. Dal 2002 un'apposita organizzazione, LISER – Living Spaces for Environmental Refugees - si occupa di assistere queste persone con il fine di ottenerne il riconoscimento giuridico e quindi la protezione a livello internazionale. Nel 2005, importanti sono state le parole provenienti dal mondo accademico e pronunciate da Janos Bogardi, direttore dell'Università delle Nazioni Unite per l'Ambiente e la Sicurezza Umana, il quale ha dichiarato, parlando di persone messe in fuga da fattori ambientali: *“Questa nuova categoria di rifugiato ha bisogno di trovare spazio negli accordi internazionali. E noi dobbiamo anticipare le richieste di aiuti così come per tutte le altre categorie di persone”*.

Altra questione importante riguarda le politiche migratorie attuate dai singoli stati e dall'UE che vanno spesso nella direzione di chiudere le frontiere. Di fronte alle crescenti emergenze, le politiche di respingimento dovrebbero lasciare il posto a delle politiche migratorie inclusive in grado di garantire diritti ai migranti, che siano vittime di guerra, di disastri naturali o del deterioramento delle condizioni ambientali. In questa direzione, uno degli aspetti fondamentali quando i migranti arrivano in un Paese straniero è quello di assicurare loro la legalità del soggiorno, al fine di ricevere gli aiuti necessari per potersi integrare nella società. Un altro aspetto importante sul quale lavorare, che però viene trascurato dai governi, è quello di prevedere strumenti che rendano chiare le motivazioni che spingono i migranti a lasciare la propria patria.

Due buoni esempi in tal senso vengono dalla Svezia e dalla Finlandia, Paesi che hanno incluso i migranti ambientali nelle loro politiche migratorie nazionali, riconoscendo lo status di migrante ambientale e proteggendo giuridicamente coloro che fuggono dai disastri ambientali. Seguendo questa strada si potrebbe avanzare verso il concreto riconoscimento giuridico dello status di rifugiato ambientale a livello internazionale.

In ambito europeo la questione delle migrazioni ambientali fatica ad inserirsi nell'agenda comunitaria. Spunti al dibattito sono stati avanzati dal gruppo dei Verdi Europei, senza che però ciò si sia tradotto in avanzamenti concreti. Nel valutare tale situazione non possiamo non constatare le difficoltà mostrate dall'Europa e dai singoli Stati membri, nel gestire i flussi migratori. La posizione europea risulta alquanto ambigua rispetto ai flussi migratori, tanto che gli Stati UE tendono ormai a prevenire gli arrivi dei migranti decentrando i controlli e affidando agli Stati della periferia europea compiti costosi e delicati in materia di gestione delle migrazioni irregolari e di protezione dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Questi Stati però, il più delle volte non sono in grado di offrire

adeguate garanzie di rispetto dei diritti umani fondamentali e favoriscono politiche di controllo scarsamente democratiche. Pensiamo semplicemente a quanto accade in Italia. Il nostro Paese, oltre a caratterizzarsi per un ritardo delle leggi che regolamentano i flussi migratori, mostra un percorso legislativo che, dagli anni '90, con la legge Martelli, seguita dalla Turco-Napolitano (1998) fino ad arrivare alla Bossi Fini (2002), è andato ad incidere sui migranti in senso vessatorio e punitivo fino a culminare, nel 2009, nell'introduzione del reato di clandestinità.

I governi dunque propendono sempre di più verso politiche di respingimento, creando nella società civile un atteggiamento schizofrenico che oscilla tra l'accoglienza e la psicosi. Si fa pertanto sempre più impellente la necessità di garantire ai cittadini una visione realistica delle dinamiche che muovono gli immigrati a lasciare le proprie terre e di descrivere la loro condizione di vita nel momento in cui arrivano nei nostri Paesi. Tutto questo può contribuire a sviluppare una visione del mondo multietnica dove la diversità possa diventare uno stimolo capace di arricchire la crescita di tutti noi, in un rapporto di reciproco scambio e dove, a tutti gli esseri umani senza alcuna discriminante, siano riconosciuti i diritti fondamentali.

#### Box 11

##### **Strumenti necessari per creare una cultura dell'accoglienza: formazione, informazione e sensibilizzazione**

Per poter creare una cultura dell'accoglienza e della solidarietà gli strumenti di base sono innanzitutto la **formazione**, l'**informazione** e la **sensibilizzazione** della società civile, delle istituzioni e dei decision makers. Utilizzando appieno il potenziale offerto da questi strumenti, è possibile creare un terreno fertile per il riconoscimento del fenomeno della migrazione per cause ambientali e dello status di rifugiato ambientale.

Nel riuscire a delineare dei percorsi coerenti alle specificità dei diversi flussi migratori, sono sempre necessarie conoscenze, competenze, modelli di intervento, capaci di accogliere la dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori. È necessario andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media che, attraverso immagini strumentalizzate e linguaggi "scorretti", danno un'immagine "naturalmente problematica" degli immigrati generando il più delle volte un sentimento di rifiuto da parte della cittadinanza nell'accogliere questi migranti, raccontati come una minaccia e non come una risorsa.

In Italia, nel 2009 l'Università "La Sapienza" di Roma ha condotto un'interessante ricerca<sup>20</sup> su immigrazione e asilo nei media italiani. Dai risultati ottenuti è emerso chiaramente come l'immigrazione e la presenza straniera in Italia siano appiattiti sulla dimensione dell'emergenza, della sicurezza e della visione problematica del fenomeno. In questo ambito, molte organizzazioni, tra cui la Casa dei Diritti Sociali, stanno dando un apporto concreto focalizzandosi su diverse iniziative nel campo sociale, culturale e ambientale, iniziative incentrate su strategie di auto-aiuto e di promozione dei diritti di cittadinanza al fine di riaffermare il diritto di

<sup>20</sup> Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze della Comunicazione, "Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani", Roma, 2009.

ognuno ad essere parte attiva della società.

## 7. Verso la giustizia climatica

Le migrazioni ambientali sono solo uno degli effetti dei cambiamenti climatici in termini di **generazione di ingiustizie**. La grave portata degli impatti provocati dagli sconvolgimenti climatici sull'**ambiente**, ma anche sulla **società** e sull'**economia**, produce nella realtà altrettanti profili di vulnerabilità e di ingiustizia. L'accesso alle risorse naturali, alla terra e al cibo, il diritto a vivere in un ambiente sano e sicuro, la sovranità dei popoli, sono fra i **diritti fondamentali** che la morsa dei cambiamenti del clima riduce ogni giorno di più e che viene rafforzata dalle mancate decisioni e dalle false soluzioni implementate dalla Governance globale.

Con il termine **Giustizia Climatica** si pone l'accento sulle conseguenze sociali, economiche ed ambientali ineguali che il cambiamento climatico produce in capo alle popolazioni. Infatti sono troppo spesso le popolazioni dei paesi del sud del mondo, che molto poco hanno contribuito alle emissioni di Co2 che hanno causato tali stravolgimenti, a pagare il prezzo più alto in termini di vite e distruzione del territorio. Ciò genera una ingiustizia contro la quale molte organizzazioni hanno iniziato a lavorare reclamando giustizia ambientale e di seguito climatica (che ne è una specificazione). Per capire che cos'è l'ingiustizia climatica basta partire da alcuni dati base del cambiamento climatico: **chi inquina e chi paga?** Un cittadino statunitense produce annualmente 24 tonnellate di gas serra, sette volte di più di un cittadino dei Sud del mondo. Se i cambiamenti climatici colpiscono tutti, il Sud globale è come abbiamo detto il primo però a subirne gli effetti. In questo senso è fondamentale che i principali Paesi inquinatori assumano a pieno le loro responsabilità. L'ultimo rapporto dell'IPCC del 2007 conferma che i cambiamenti climatici colpiscono in misura maggiore i Sud del mondo non solo per via di fattori geomorfologici e topografici, ma anche perché il grado di **vulnerabilità** di una popolazione – che dipende dalle caratteristiche geografiche, politiche e istituzionali, dalla distribuzione delle risorse, dall'accesso all'informazione e dalla disponibilità di tecnologie e fondi di un dato territorio – influisce sull'intensità degli effetti dello sconvolgimento climatico.

Parlare di **giustizia ambientale e climatica** significa inevitabilmente parlare di **giustizia sociale** e dunque di lotta contro la povertà, le prevaricazioni, le violazioni dei diritti e della loro relazione con il degrado ambientale. Il cambiamento climatico in primis – classificato a livello internazionale come moltiplicatore di minacce, in quanto accelera tendenze e instabilità esistenti e rappresenta un **pericolo per la sicurezza e lo sviluppo** locale ed internazionale – sta avendo un impatto drammatico sulla vita di decine di migliaia di comunità di tutto il mondo. Le popolazioni più vulnerabili hanno meno capacità di intervenire per mitigare e adattarsi agli impatti del cambiamento climatico, anche perché nella gran parte dei casi si tratta di popolazioni che vivono in regioni collocate ai margini della divisione internazionale del lavoro e della distribuzione della

ricchezza mondiale, legate principalmente alla **produzione agricola**, settore che, più di altri, sta risentendo dei cambiamenti del clima.

## Box 12

### Debito Ecologico e Debito Climatico

I Paesi industrializzati, dopo anni di sfruttamento e saccheggio delle risorse dei Sud del mondo, hanno accumulato un debito sociale, storico ed ecologico, mentre le loro stesse attività economiche e produttive contribuivano a far lievitare il **debito estero** dei Paesi del Sud globale, che ha costituito il maggiore ostacolo allo sviluppo economico di tali paesi dagli anni '70 ad oggi. Del debito ecologico fa parte anche il cosiddetto **debito climatico ovvero il debito contratto da paesi a forte industrializzazione per la gran quantità di emissioni prodotte** (che hanno contribuito al processo di cambiamento climatico) **e per gli effetti devastanti in tal modo prodotti nei paesi del sud.**

Liberare i Paesi cosiddetti “in via di sviluppo” dal peso del debito estero significherebbe, in primis, l’assunzione da parte del Nord globale della **propria responsabilità economica, sociale ed ecologica accumulata nella storia, e in secondo luogo permetterebbe** ai Paesi del sud di svincolarsi dal legame di sottomissione con il Nord e di raggiungere una maggiore sovranità e capacità di azione dal locale al globale. Le proposte che vanno verso il riconoscimento del debito climatico trovano dunque la loro origine nelle analisi e nelle rivendicazioni legate al **debito estero** dei Paesi del sud globale verso i Paesi del Nord globale.

Per i movimenti sociali riunitisi a Cochabamba, nell’aprile 2010 per la *Conferenza dei popoli sui cambiamenti climatici e per i diritti della Madre Terra*, il primo passo da compiere verso la giustizia climatica da parte dei Paesi detti “sviluppati” – principali responsabili dell’attuale stravolgimento climatico e del degrado ambientale - è quello di assumersi la propria responsabilità storica e attuale, riconoscendo e onorando il proprio **debito climatico** in tutte le sue dimensioni, come base per una soluzione giusta, effettiva e scientifica al cambiamento climatico. Fra le misure raccomandate<sup>21</sup>:

- la restituzione ai Paesi dei Sud del mondo dello spazio atmosferico attualmente occupato dalle emissioni di gas serra dei principali inquinatori. Questo implica la decolonizzazione dell’atmosfera attraverso la riduzione e l’assorbimento delle loro emissioni;
- la compensazione per la perdita delle opportunità di sviluppo derivanti dal vivere in uno spazio atmosferico ristretto e il trasferimento tecnologico da parte dei Paesi inquinatori verso i Paesi dei Sud del mondo;
- l’assunzione di responsabilità per i milioni di persone che dovranno migrare a causa del cambiamento climatico da essi provocato e l’eliminazione delle proprie politiche restrittive in materia di migrazione, offrendo ai migranti una vita dignitosa e diritti garantiti;
- l’assunzione del debito di adattamento legato agli impatti del cambiamento climatico nei Paesi dei Sud del mondo, fornendo i mezzi per prevenire, minimizzare e facendo attenzione ai danni causati dalle loro eccessive emissioni;
- il riconoscimento di questo debito come parte di un debito maggiore con la Madre Terra, adottando e applicando la Dichiarazione Universale dei Diritti della Madre Terra nelle Nazioni Unite.

<sup>21</sup> Tra le altre proposte emerse nel corso della Conferenza di Cochabamba: limitare l’incremento della temperatura a 1° C; ridurre le emissioni di oltre il 50% entro il 2017; costituire un Tribunale Internazionale di Giustizia Climatica; impedire la creazione di nuovi mercati del carbonio; destinare il 6% del PIL dei Paesi sviluppati per finanziare le azioni contro il cambiamento climatico nei Paesi in via di sviluppo.

Quanto sta accadendo a livello globale necessita di una profonda riflessione. È necessario ripensare un modello di sviluppo capace di creare un equilibrio tra la sostenibilità ambientale e la tutela dei diritti degli esseri umani.

Tentare di salvare il Pianeta Terra significa necessariamente **mettere in discussione l'intero sistema economico** attuale, fondato sulla concorrenza, il profitto e la crescita illimitata a danno dell'ambiente, dei **diritti della natura e degli uomini** stessi. Questo sistema ha generato una profonda lacerazione nel rapporto tra uomo e natura, concepita come oggetto di dominio e non più come "Madre Terra", garante delle risorse essenziali per la sopravvivenza dell'uomo. Beni come l'acqua, la biodiversità, la terra, i saperi ancestrali, ecc., vengono ridotti a mera merce. Continuando a percorrere questa strada è inevitabile che si arrivi ad un punto di non ritorno, non solo nel **rapporto tra uomo e natura** ma anche per quanto riguarda le **relazioni fra i popoli**.

### Box 13

#### Buen vivir e Diritti della natura

Seguendo la prospettiva del Buen Vivir – *del vivere bene in armonia con la natura e fra i popoli* – si inverte la percezione occidentale che l'uomo ha della natura: non siamo noi a dominarla, ma è lei ad offrirci la vita. In questo senso, l'accordo di Cochabamba preme sul fatto che per affrontare il cambiamento climatico si debba riconoscere la **Madre Terra** come fonte di vita e plasmare un nuovo sistema basato sui principi del Buen Vivir:

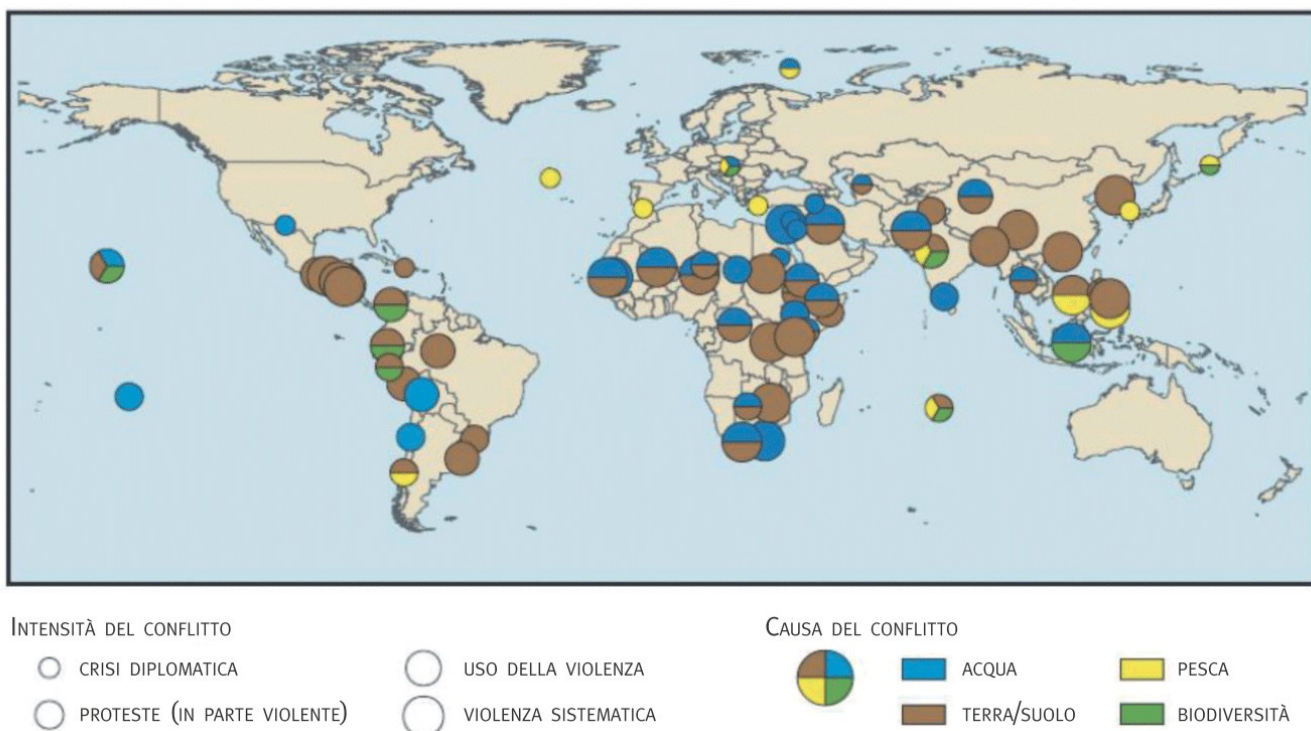
- armonia ed equilibrio tra tutti e con tutti;
- complementarietà, solidarietà ed equità;
- benessere collettivo e soddisfazione delle necessità fondamentali di tutti in armonia con la Madre Terra;
- rispetto dei diritti della Madre Terra e dei diritti umani;
- riconoscimento dell'essere umano per quello che è e non per quello che possiede;
- eliminazione di ogni forma di colonialismo, imperialismo e interventismo;
- pace tra i popoli e con la Madre Terra.

Rafforzati dal protagonismo dei movimenti sociali, l'Ecuador e la Bolivia sono stati precursori nello sviluppo un quadro politico e giuridico tale da permettere il riconoscimento della **natura come soggetto di diritto**, in quanto garante del diritto alla vita. Dopo aver incluso i diritti della natura nelle loro rispettive nuove costituzioni, entrambi i Paesi lo hanno sviluppato e integrato nei loro sistemi giuridici, rafforzando la capacità di intervento per la protezione della natura e dei popoli di fronte alla distruzione ambientale in atto e ai suoi impatti.

Fra le proposte del governo boliviano nelle istanze internazionali rientrano: la richiesta di riconoscimento, da parte delle Nazioni Unite, dei diritti della Madre Terra e della risoluzione sull'**acqua come diritto umano universale**, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel luglio del 2010.

La perdita dei mezzi di sussistenza per intere comunità rurali, la carenza dei beni primari come acqua e cibo e la gestione non sostenibile delle risorse naturali stanno, infatti, contribuendo ad aggravare situazioni di privazione ed ingiustizia sociale già esistenti. In quest'ottica risultano significativi i dati del Rapporto dello United Nations Environment Programme (UNEP) del 2009<sup>22</sup>, che ha identificato almeno 18 conflitti violenti, a partire dal 1990, alimentati dallo sfruttamento delle risorse naturali (acqua, terreni fertili, minerali, boschi, petrolio, ecc.), e ha evidenziato come, nel corso degli ultimi 60 anni, almeno il 40% dei conflitti intrastatali (guerre civili come quelle in Angola, Congo, Darfur, Medio Oriente, ecc.) fosse legato alla **gestione**, all'**accesso** e allo **sfruttamento delle risorse naturali**. La probabilità che le ostilità si intensifichino è molto alta, sia per il crescente impatto che i cambiamenti climatici hanno sull'ambiente, quindi su cibo, acqua e sulla diffusione di malattie, sia per l'aumento demografico che implica una crescente richiesta di risorse.

### MAPPA INTERNAZIONALE DEI CONFLITTI AMBIENTALI TRA IL 1980 E IL 2005



**Mappa 2:** Distribuzione internazionale dei conflitti legati all'accesso e all'uso di risorse naturali, come la terra, l'acqua, la popolazione ittica e la biodiversità. Fonte: "Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale" – Rapporto Cespi maggio 2010<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> UNEP (2009), *From conflicts to Peacebuilding. The Role of Natural Resources and the Environmental*, Nairobi.

<sup>23</sup> Fonte: <http://www.cespi.it/OSSERVATORIO%20PI/PI0016App.pdf>

Come si può allora frenare il cambiamento climatico? Inevitabilmente immaginando un profondo ripensamento del **modello di produzione, di distribuzione e di consumo, portando proposte alternative all'attuale sistema economico** che negli ultimi anni per salvare sé stesso cerca di nascondere la propria voracità dietro una maschera chiamata “economia verde”, che non si sta dimostrando efficace nel fermare il riscaldamento del globo né, tanto meno, nell’affermare concretamente principi di equità e giustizia, sia essa sociale, ambientale o nello specifico climatica.

#### **Box 14**

##### **Posizione dei popoli dell'Amazzonia: centralità delle pratiche ancestrali e visione cosmocentrica**

Le organizzazioni indigene appartenenti al Coordinamento delle Organizzazioni Indigene del Bacino Amazzonico (COICA)<sup>24</sup>, oppongono alle proposte messe in campo dai governi sul clima proposte fondate sul rispetto dei diritti umani, dei diritti collettivi e della Madre Terra e incentrate sulle conoscenze tradizionali e delle pratiche ancestrali:

- consolidamento dei diritti territoriali indigeni e riconoscimento della loro sovranità sulle risorse naturali nella giurisdizione internazionale e nazionale;
- riconoscimento della sapienza dei popoli indigeni sulla gestione dell’ecosistema della selva amazzonica, delle tecniche locali e delle pratiche ancestrali;
- partecipazione effettiva e ampia dei popoli indigeni nei processi decisionali e nel disegno, implementazione e monitoraggio delle strategie di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico sia nell’ambito delle negoziazioni nazionali che in quelle internazionali;
- consegna della gestione e dell’amministrazione delle Aree Naturali Protette ai popoli indigeni contigui a queste aree;
- applicazione vincolante del consenso libero e informato in tutti i processi di implementazione delle misure di adattamento e mitigazione del cambiamento climatico nei territori indigeni;
- accesso dei popoli indigeni ai fondi di mitigazione, adattamento, per la costruzione di capacità e il trasferimento di tecnologia;
- cancellazione dei meccanismi di mitigazione che prevedono la promozione delle monoculture e l’introduzione di colture transgeniche ed esotiche che degradano la selva e i suoli dell’Amazzonia, contribuendo al surriscaldamento globale;
- cancellazione dei megaprogetti energetici, anche se basati su fonti dette “pulite” come l’idroelettrico;
- fine del nucleare e reinvestimenti dei finanziamenti al nucleare verso programmi sviluppo per la sovranità alimentare, l’educazione e la salute;
- ripristino del controllo statale della selva amazzonica in preda al narcotraffico, alle guerriglie e ai paramilitari che impediscono l’implementazione di politiche di mitigazione;
- sviluppo di una politica congiunta di azione per la giustizia climatica tra gli Stati dell’area amazzonica, attraverso la quale si implementino politiche sanzionatorie nei confronti dei Paesi che inquinano e politiche di indennità ai Paesi che ne subiscono i danni.

<sup>24</sup>

Fonte: COICA, [http://www.coica.org.ec/sp/ma\\_declaraciones/declaratoria\\_camb-climatico.htm](http://www.coica.org.ec/sp/ma_declaraciones/declaratoria_camb-climatico.htm)



Un dato importante che non va trascurato quando parliamo di cambiamenti del clima è che, se sono gli Stati fragili a pagare il prezzo più alto dell'ingiustizia ambientale, l'Occidente non deve sentirsi immune dal pericolo. L'uragano Katrina, che ha colpito nel 2005 gli Stati Uniti, classificandosi come uno dei cinque uragani più gravi della storia del Paese, ne è una testimonianza. Ma non dobbiamo andare così lontano per cercare altri esempi. Purtroppo sono ancora più recenti le tragiche immagini della "tempesta tropicale" (così classificata dalla statunitense National Oceanic Atmospheric Administration) che ha colpito la provincia di Genova nell'autunno del 2011 squarciando il velo sull'annosa tendenza a sottovalutare la portata della crisi ambientale che sta travolgendo, seppur con impatti differenti, l'intero globo.

### Box 15

#### **Crimini ambientali: necessità di una disciplina giuridica penale**

Secondo i movimenti della società civile impegnati per la giustizia climatica, commettere un crimine contro l'ambiente equivale a compiere un crimine contro la stessa umanità. È per questo che il riconoscimento del crimine ambientale, previo il **riconoscimento del diritto all'ambiente come diritto umano fondamentale**, è divenuto sempre più urgente e necessario.

Partendo dalla dizione giuridica di cui all'art.7 dello Statuto di Roma: "...per crimine contro l'umanità si intende uno degli atti di seguito elencati, se commesso nell'ambito di un esteso o sistematico attacco contro popolazioni civili, e con la consapevolezza dell'attacco: omicidio, sterminio, riduzione in schiavitù, deportazione o trasferimento forzato della popolazione, imprigionamento, tortura, stupro e violenza sessuale, persecuzione, sparizione forzata di persone, apartheid [...] altri atti inumani di analogo carattere diretti a provocare intenzionalmente grandi sofferenze o gravi danni all'integrità fisica o alla salute fisica o mentale", si deve evidenziare come il reato contro l'Umanità sia ormai concepito quale figura criminosa più ampia, e dunque non più necessariamente correlata ad eventi bellici. L'introduzione di questo reato obbligerebbe i responsabili a **rispondere dei reati commessi** dinanzi ad un organo competente e farebbe sì che vengano applicate sanzioni che **stabiliscano le responsabilità e tutelino l'ambiente e le comunità** colpite.

Varie sono le proposte in campo, come ad esempio quella di estendere il mandato della Corte Penale Internazionale dell'Aja anche ai crimini commessi contro la "Madre Terra" o di creare nuove istanze giuridiche e penali a livello nazionale e internazionale, come ad esempio un **tribunale di giustizia ambientale e climatica**. In Cile, nel novembre del 2010, la Commissione per le Risorse Naturali della Camera dei Deputati ha approvato, all'unanimità, il progetto per la creazione di un Tribunale Ambientale. In Europa, tutte le proposte in tal senso rimangono per ora solo sulla carta. L'Accademia Internazionale di Scienze Ambientali di Venezia (IAES), presieduta da Adolfo Perez Esquivel – Premio Nobel per la Pace nel 1980 – ha lanciato nel 2006 la campagna mondiale per l'istituzione di una **Corte Penale Internazionale ed Europea per i Crimini contro l'Ambiente**<sup>25</sup>. Alla base della proposta sta l'idea di ampliare le competenze della Corte Penale Internazionale includendo la nuova figura di reato relativa ai crimini ambientali. Per fare ciò è necessario

<sup>25</sup> IAES – Carta per il riconoscimento del disastro ambientale intenzionale quale crimine contro l'umanità. Disponibile sul sito dell'IAES: [http://www.iaes.info/carta\\_crimini/Charter2006\\_it.pdf](http://www.iaes.info/carta_crimini/Charter2006_it.pdf).

modificare lo statuto della corte internazionale con il consenso di almeno 2/3 degli Stati firmatari. Per l'Europa, invece, si propone la creazione di una nuova corte ad hoc con sede a Venezia.

Ma l'ingiustizia climatica non è solo il prodotto degli effetti di un modello di sviluppo e dei cambiamenti climatici prodotti. Essa è alimentata **dalle mancate decisioni, dalle misure stesse adottate nel corso delle conferenze internazionali sul clima** e dalle negoziazioni dirette da chi inquina di più, che non solo escludono le popolazioni più colpite dal processo decisionale, ma le colpiscono ulteriormente, rafforzandone la vulnerabilità.

L'esempio della **Cina**, in questo quadro, è allarmante. Potenza economica emergente, è ormai il primo produttore di gas clima alteranti al mondo, ma anche il precursore della green economy. La Cina ad oggi porta avanti 1560 **progetti CDM**, quasi la metà dei progetti CDM approvati nel mondo, che corrispondono al 63,84 % dei **Certificati di Emissioni Ridotte** in circolazione a livello globale<sup>26</sup>. Questo Paese sta riconvertendo la sua produzione energetica attraverso **megaprogetti di energie dette "pulite"** e non solo: megadighe, centrali nucleari e campi estesi (spesso su terreni agricoli) di fotovoltaico e monoculture per biocarburanti. In questa maniera, al di là del cambiamento della fonte di approvvigionamento, la Cina sta causando un'ulteriore degradazione dell'ambiente e continuando a violare diritti individuali e collettivi. L'esempio estremo estremo fornitoci dalla Cina mostra una deriva pericolosa generata da un **modello centralizzato che concentra potere e ricchezze** e controlla una delle necessità principali della vita umana, l'energia. Questo esempio ci aiuta a sgombrare il campo da equivoci attorno alla **green economy**: se essa si traduce nella perpetrazione dello stesso modello centralizzato di accumulazione, produzione e consumo, di devastazione ambientale, di mancata partecipazione dei cittadini nelle scelte pubbliche, la diversificazione delle fonti di approvvigionamento non ha di per sé alcun ruolo di transizione verso altri modelli economici.

#### Box 16

##### Energia come bene comune

Per uscire dalla **crisi ecologica e climatica**, sono fondamentali la partecipazione dei cittadini e della società civile da un lato, e la valorizzazione e il rafforzamento di strumenti come il **Patto dei Sindaci** (Covenant of Mayors), promosso dall'Unione Europea, dall'altro. Tale Patto sostiene lo sviluppo in Europa di piani energetici locali basati sull'**energia rinnovabile e distribuita, sul risparmio e l'efficienza energetica** come misure per diminuire le emissioni di carbonio. Questo mutamento di modello si basa sul passaggio da un

<sup>26</sup> Secondo i dati forniti dal governo cinese: [http://www.gov.cn/english/official/2011-11/22/content\\_2000272\\_7.htm](http://www.gov.cn/english/official/2011-11/22/content_2000272_7.htm)

sistema gerarchico di generazione e distribuzione dell'energia ad un sistema a rete intelligente, incentrato sull'indipendenza energetica e sulla lotta ai cambiamenti climatici. L'energia prodotta in piccole quantità tramite impianti diffusi sul territorio, viene accumulata localmente e ridistribuita in base alla necessità.

Come sostenuto dalla Rete Italiana per la Giustizia Ambientale e Sociale – RIGAS, non solo tali percorsi permettono di applicare misure reali per fronteggiare i cambiamenti climatici, ma rappresentano anche l'opportunità di sostenere **processi decisionali locali democratici, innovativi e di rilanciare l'occupazione e la partecipazione** in una prospettiva di **riconversione del modello produttivo** che tenda verso uno sviluppo sociale e ambientale sostenibile. In particolare, la creazione di nuove istanze istituzionali partecipative che dalle amministrazioni locali permettano l'attuazione di reali misure alternative, rappresenta un campo d'azione da esplorare e implementare attraverso spazi di confronto tra governi locali e attori sociali.

Il concetto di energia come bene comune va' sviluppato di pari passo con la sperimentazione di nuove forme decisionali partecipative e di controllo sociale e con lo sviluppo e l'applicazione di piani di riconversione energetica delle città.

La **de-carbonizzazione della società e la sovranità energetica** costituiscono un pilastro fondamentale nella costruzione della giustizia climatica. Ripensare il modello di società implica **ripensare anche il modello energetico, quello economico, democratico e occupazionale**. E se dai livelli globali e nazionali si fatica ad implementare politiche forti ed incisive che garantiscano i diritti della natura e dell'uomo, a livello locale numerose sono le iniziative e le proposte in campo.

#### Box 17

##### **Moratoria delle estrazioni petrolifere: la proposta Yasuni**

Dinanzi alla **responsabilità dell'industria petrolifera nella crescita dei livelli di CO<sub>2</sub>** in tutto il pianeta e partendo dalla proposta ecuadoriana per il non sfruttamento del giacimento petrolifero del blocco ITT nel parco dello **Yasuni** – riserva mondiale della biosfera<sup>27</sup> – i movimenti non estrattivi appoggiano la proposta, lanciata da Oilwatch, di una **moratoria per l'industria petrolifera**.

Insieme al progetto per il non sfruttamento dello Yasuni, i movimenti non estrattivi chiedono che venga fermato ogni progetto di **sfruttamento di nuovi giacimenti petroliferi** e che l'industria del petrolio si assuma i **costi che le implicazioni ambientali dell'attività producono** in tutto il mondo. Questa linea d'azione potrebbe condurre ad una **diminuzione del consumo di idrocarburi e ad un aumento del prezzo del petrolio**, contribuendo così al **calo delle emissioni** di gas climalteranti e allo **sviluppo della ricerca e dell'utilizzo di fonti e modelli energetici alternativi**. L'implementazione di proposte simili permetterebbe un'azione reale sull'origine dei gas a effetto serra. Iniziative di questo tipo sono molto importanti anche in termini di **conservazione delle foreste**, considerando che molti giacimenti di idrocarburi si trovano proprio nel sottosuolo delle foreste.

<sup>27</sup> Per approfondire sul conflitto ambientale in corso in Ecuador per il progetto Yasuni, la Scheda del CDCA è reperibile sul sito: <http://www.cdca.it/spip.php?article606>

In questa cornice, le risposte dei governi sono rimaste inconcludenti. Lo abbiamo visto in diciassette anni di Conferenze delle Parti. Un arco di tempo nel quale poco o niente è stato risolto e che non ha prodotto alcuna decisione vincolante allo scopo di tutelare il futuro dell'ambiente e dell'umanità.

Significativa in tal senso è stata ancora una volta la **Conferenza dei Popoli sul Cambiamento Climatico e i Diritti della Madre Terra** tenutasi a Cochabamba nel 2010 (vedi Box 13), il cui accordo finale individuava le cause della crisi sistemica proponendo misure concrete per far fronte alla crisi climatica. Proposte che, dopo essere state incluse nelle negoziazioni preliminari, sono rimaste lettera morta alla COP16 di Cancùn, decisione che ha portato la Bolivia a non aderire all'accordo finale.

A pochi mesi dal Vertice delle Nazioni Unite sullo sviluppo di Rio de Janeiro, preme sottolineare che ogni prospettiva di **cambiamento del modello economico** attuale non potrà funzionare prescindendo da una seria analisi della **crisi ecologica e dall'adozione di concrete soluzioni per farvi fronte**. Al contempo, ogni proposta ecologica senza un orientamento di rottura con il nostro sistema non potrà che rivelarsi uno strumento al servizio delle politiche dell'“economia verde”.

A fronte della crisi sistemica, epocale, che mina i fondamenti stessi su cui ha retto il progetto della modernità, è necessario immaginare un'altra teoria economica e un modello di sviluppo alternativo che mettano i **diritti della natura e dell'uomo** al centro dello sforzo cooperativo sociale. Serve pertanto una **conversione degli apparati produttivi e di consumo** volta a decrescere i flussi di materia e di energia impegnati nei cicli produttivi. Tale sfida può essere vinta solo se la scienza, le tecnologie e la produttività che da esse derivano saranno indirizzate non solo ad aumentare i rendimenti, ma anche a **diminuire l'impatto umano sulla biosfera**.

In questo cammino è fondamentale la **partecipazione e il ruolo** della società civile e delle **“società in movimento”**, che per le loro proposte ed esperienze hanno dimostrato una **maggiore sensibilità e capacità** nel definire politiche e misure concrete per affrontare il cambiamento climatico rispetto alla governance globale.

*Focus di genere*

**Donne in difesa dell'ambiente**

*Ruolo delle donne nell'adattamento  
e nella mitigazione del cambiamento climatico*

## 1. Gli impatti del cambiamento climatico sulla condizione delle donne

Il rapporto delle Nazioni Unite sullo Stato della Popolazione del 2009<sup>28</sup> (UNFPA - United Nations Population Fund) ha evidenziato come nel Sud del mondo le donne tendano ad essere le prime vittime dei cambiamenti climatici e come questi non solo mettano a rischio vite umane minando la disponibilità dei mezzi di sostentamento, ma rendano più evidente il divario tra ricchi e poveri ed amplifichino le disparità tra uomini e donne. Gli impatti sociali dei cambiamenti climatici sono e saranno dunque di diversa portata, a seconda di fattori quali l'età, la classe sociale, l'occupazione e il genere delle persone coinvolte.

Le donne del Sud del mondo rivestono un ruolo fondamentale nello sviluppo di opzioni di adattamento sostenibili, grazie alla loro profonda conoscenza del territorio e delle risorse naturali e grazie alle loro molteplici responsabilità all'interno della famiglia, della comunità e dei settori produttivi. A livello globale, si stima che le donne rappresentino il 43% della forza lavoro impiegata nel settore agricolo<sup>29</sup>. In Asia e Africa questa percentuale sale spesso a più del 50%, specialmente nelle regioni di montagna, e nell'Africa subsahariana le donne sono responsabili addirittura del 70-80% della produzione agricola di alimenti per il fabbisogno familiare, della raccolta di legna da ardere e nell'approvvigionamento di acqua potabile.

Al tempo stesso, tuttavia, le donne sono particolarmente vulnerabili all'impatto dei disastri naturali e degli altri effetti del cambiamento climatico: in primo luogo perché costituiscono la maggioranza dei poveri del mondo e dunque sono le più dipendenti dalle risorse naturali minacciate dal cambiamento climatico; in secondo luogo a causa delle impari relazioni di potere e delle barriere sociali, economiche, culturali e politiche che le pongono in condizione di inferiorità rispetto agli uomini. Gli ostacoli che esse devono affrontare per adattarsi e reagire al cambiamento climatico sono di varia natura: scarso accesso al sistema educativo e all'informazione, povertà, discriminazione nella distribuzione del cibo, limitato accesso alle risorse, esclusione dalle istituzioni politiche e dagli organi decisionali. Raramente le donne godono di diritti proprietari sulle risorse che gestiscono e da cui dipendono. Inoltre, ad esse è quasi sempre negata l'opportunità di gestire direttamente le risorse o di esercitare un'influenza politica sia a livello familiare che, tanto più, a livello locale, nazionale, regionale e internazionale.

La crescente scarsità delle risorse naturali si traduce, per le donne, in un maggiore investimento di tempo da destinare al loro reperimento e, di conseguenza, in una minore quantità di tempo ed energie da dedicare alla propria istruzione e formazione. Questo porta ad un progressivo aumento delle diseguaglianze sociali e dunque – in un circolo vizioso – ad un generale

<sup>28</sup> Testo completo del rapporto disponibile sul sito dell'UNFPA:

[http://www.unfpa.org/swp/2009/en/pdf/EN\\_SOWP09.pdf](http://www.unfpa.org/swp/2009/en/pdf/EN_SOWP09.pdf)

<sup>29</sup> FAO – “The state of food and agriculture 2010-2011”

peggioramento delle loro condizioni. In una prospettiva a lungo termine, ciò non potrà che causare serie ripercussioni sulle relazioni di genere.

I più immediati impatti dei cambiamenti climatici incidono sui settori che tradizionalmente sono di competenza delle donne: l'agricoltura di sussistenza, la raccolta di acqua, di legna da ardere e dei prodotti delle foreste. E anche gli impatti indiretti, come i rischi sanitari e la spinta all'emigrazione, hanno effetti più gravi per le donne. Vediamo più nel dettaglio.

**Impatti sulla sicurezza alimentare:** Anche se, nei contesti rurali, donne e uomini rivestono ruoli complementari nel garantire la sicurezza alimentare, le donne spesso hanno maggiori responsabilità nella gestione delle risorse naturali e nel procacciamento degli alimenti: coltivano, lavorano e gestiscono i prodotti della terra destinati all'alimentazione della famiglia e sono responsabili di piccoli allevamenti, della gestione degli orti e della raccolta di combustibili ed acqua. Gli uomini invece traggono profitto dalle risorse attraverso il loro commercio. Il coinvolgimento delle donne in agricoltura è massimo proprio nelle regioni più colpite dagli impatti del cambiamento climatico. In questi contesti su di loro ricade la responsabilità di adattarsi, trovando strategie alternative per nutrire la famiglia. Circa due terzi della forza lavoro femminile nei paesi in via di sviluppo – oltre il 90% nel caso di molti paesi africani – sono impegnati nel lavoro agricolo. Nel sud-est asiatico le donne rappresentano il 90% della forza lavoro per la coltivazione del riso e nell'Africa sub-Sahariana l'80% della produzione di prodotti alimentari è di loro responsabilità<sup>30</sup>.

Il cambiamento climatico ha un impatto negativo su ogni aspetto legato alla sicurezza alimentare, dalla disponibilità dei prodotti alla loro accessibilità, dalla preparazione alla conservazione degli alimenti, alla stabilità dei sistemi alimentari. Nel contesto del cambiamento climatico, la disponibilità dei tradizionali prodotti alimentari diventa scarsa e imprevedibile. Le donne devono affrontare la frequente perdita di raccolti – spesso le loro sole fonti di reddito e di sussistenza – mentre i relativi aumenti del prezzo dei prodotti alimentari rendono il cibo ancora meno accessibile alle persone più povere e in particolare alle donne.

In Africa la percentuale di donne che devono far fronte a mutazioni dei raccolti dovute al clima varia dal 73% della Repubblica democratica del Congo al 48% del Burkina Faso<sup>31</sup>. Per le contadine, alle difficili condizioni ambientali si deve aggiungere la mancanza di risorse e di terra arabile e, spesso, il negato diritto alla proprietà della loro stessa terra. Il sistema legale e consuetudinario dei paesi in via di sviluppo spesso pone forti restrizioni ai diritti proprietari delle donne, ostacolando loro l'accesso al credito e ai servizi di estensione agricola e riducendo così l'incentivo ad adottare pratiche agricole eco-sostenibili e a sostenere investimenti a lungo termine destinati al risanamento dei terreni e al miglioramento della qualità dei suoli. A livello globale, le donne possiedono

<sup>30</sup> FAO – “The state of food and agriculture 2010-2011”.

<sup>31</sup> International Union for Conservation of Nature (IUCN), *Gender and Climate Change Manual*, 2009.

meno del 2% della proprietà complessiva e, in molti paesi, meno del 10% della popolazione femminile è in possesso ufficiale della propria terra<sup>32</sup>.

Nonostante queste difficoltà, le donne rurali colpite dagli impatti del cambiamento climatico stanno sviluppando strategie di adattamento che includono la modifica e il miglioramento delle loro pratiche agricole.

**Carenza idrica:** Si stima che attualmente 1,2 miliardi di persone soffrano di uno scarso accesso a fonti sicure di acqua. Solo il 58% degli abitanti dell’Africa sub-sahariana vive entro una distanza di trenta minuti a piedi da una sorgente di acqua sicura, e solo il 16% abita in una casa collegata alla rete idrica<sup>33</sup>. Si stima che per il 2025 quasi due terzi della popolazione mondiale avranno difficoltà ad accedere a fonti d’acqua sicura e che per un miliardo di persone la carenza idrica assumerà proporzioni gravi. Il cambiamento climatico influirà anche sulla frequenza – sempre maggiore – delle inondazioni e sulla qualità dell’acqua disponibile. Le popolazioni stanziate entro 90 km dalla linea di costa saranno le più colpite dall’aumento di salinità delle falde d’acqua potabile. La raccolta dell’acqua è dunque destinata a diventare un compito sempre più difficoltoso.

I diversi ruoli sociali rivestiti da uomini e donne implicano anche differenti bisogni e priorità in riferimento all’utilizzo dell’acqua. Mentre gli uomini solitamente utilizzano l’acqua per l’irrigazione, l’allevamento e l’industria, le donne sono spesso le prime responsabili della raccolta di acqua potabile e da usare per cucinare, lavare, igienizzare e nutrire piccoli allevamenti. Il fabbisogno di acqua di una famiglia in una sola giornata può significare numerosi viaggi verso il pozzo più vicino. Questi viaggi, nelle aree rurali, possono superare i 16 km al giorno e ad ogni viaggio le donne trasportano fino a 15 litri d’acqua<sup>34</sup>. L’acqua proveniente da sorgenti lontane raramente è sufficiente a soddisfare il fabbisogno delle famiglie ed è spesso contaminata. Inoltre, l’aumento dei periodi di siccità fa sì che ci si debba spesso accontentare di acqua proveniente da fonti più vulnerabili ad agenti patogeni e batteri, aumentando il rischio di contrarre malattie. Nei casi in cui la contaminazione da arsenico della falda acquifera sia rilevante, tra i conseguenti problemi sanitari vi sono: lesioni e ispessimento della cute, macchie scure su mani e piedi, gonfiori e perdita di sensibilità. L’esposizione all’arsenico si manifesta anche in forma di lesioni alla pelle che possono portare a ripercussioni sociali. La situazione si aggrava per le donne, che possono essere respinte, escluse e stigmatizzate a causa del loro aspetto fisico.

Infine, il dover viaggiare per lunghi tragitti per raccogliere l’acqua espone donne e ragazze al rischio di violenze, rischio che aumenta nelle aree di conflitto. Ad esempio, nel Darfur occidentale e meridionale, l’82% delle donne curate dopo uno stupro era stato attaccato durante lo svolgimen-

<sup>32</sup> The Lancet and University College of London Institute for Global Health Commission, *Managing the Health Effects of Climate Change*, 2009.

<sup>33</sup> Fonte: [http://www.unicef.org/wash/index\\_28268.html](http://www.unicef.org/wash/index_28268.html).

<sup>34</sup> IUCN – WANI (Water and Nature Initiative); UNICEF; Gender and Water Alliance (GWA).



to di compiti quotidiani quali, appunto, la raccolta di acqua o legna da ardere<sup>35</sup>. Nel caso in cui donne e bambine non riescano a riportare acqua sufficiente a casa esse sono spesso oggetto di violenza fisica o verbale anche da parte degli stessi membri della famiglia.

**Impatti sulla salute:** Durante i periodi di carestia, e a causa anche del conseguente aumento dei prezzi del cibo – circostanze che si aggraveranno con il cambiamento climatico – le condizioni di salute di donne e bambine si aggravano prima e in misura maggiore rispetto agli uomini, per via di costrizioni sociali e disuguaglianze di genere. Alcune malattie che colpiscono le donne più degli uomini, come malaria e dissenteria, aumenteranno con l'aumentare delle temperature. Le donne poi, sono più soggette a carenze nutritive a causa del loro particolare fabbisogno nutrizionale, specialmente in caso di gravidanza o di allattamento al seno. Nel sud-est asiatico e nell'Asia meridionale, il 45-60% delle donne in età riproduttiva è sottopeso e l'80% delle donne incinte ha carenza di ferro<sup>36</sup>. Nell'Africa sub-sahariana le donne devono trasportare carichi maggiori rispetto agli uomini ma assumono una quantità minore di calorie, poiché è norma culturale che gli uomini debbano mangiare in quantità maggiore. Per le donne e per le bambine, un basso livello di nutrimento è associato all'aumento di anemia, problemi in gravidanza e durante il parto, basso peso del feto alla nascita e mortalità perinatale. Inoltre, il livello nutrizionale di ognuno determina in parte anche la sua capacità di affrontare i disastri naturali. Altri rischi per la salute includono alti livelli di malnutrizione dovuti alla carenza di cibo, aumento della mortalità legata alle ondate di calore, alta incidenza delle malattie legate all'acqua e maggiore diffusione di malattie respiratorie laddove vi è un peggioramento dell'inquinamento atmosferico.

Le differenze di genere nei rischi per la salute legati al cambiamento climatico riflettono dunque un effetto combinato di influenze fisiologiche, comportamentali e socialmente costruite. In qualità di responsabili della cura e dell'assistenza ai malati, le donne vedono aumentare il loro carico di lavoro man mano che i membri della loro famiglia si ammalano. La diminuzione del tempo da esse dedicato al lavoro remunerato, unito alle crescenti spese mediche dovute alle malattie in famiglia, aumenta il loro livello di povertà. Anche l'accesso al servizio sanitario e alle cure mediche è più difficoltoso per donne e bambine, a causa della mancanza di risorse economiche e alle restrizioni culturali che spesso impediscono loro di viaggiare da sole in cerca di assistenza medica.

I bambini sotto i 5 anni sono le maggiori vittime, specialmente delle ondate di calore. Le bambine sono ancora più a rischio a causa della discriminazione di genere nell'allocazione delle risorse, comprese quelle alimentari e sanitarie. Anche le donne anziane sono particolarmente vulnerabili, specialmente nei paesi in via di sviluppo in cui le risorse sono insufficienti e le reti di sicurezza sociale sono limitate o inesistenti. Queste donne non sempre comprendono appieno il loro diritto ad

---

<sup>35</sup> Médecins sans Frontières, *The Crushing Burden of Rape: Sexual Violence in Darfur*, 2005.

<sup>36</sup> Actionaid, "Non sono cose da donne", 2009.

accedere al servizio sanitario pubblico e privato: anche se consapevoli dell'esistenza di questi servizi, è difficile che si possano permettere visite mediche e medicinali, oltre al fatto che spesso cliniche e ospedali sono molto lontani dalle zone rurali dove queste risiedono.

**Deforestazione e perdita di biodiversità:** La perdita della biodiversità determina in modo diretto un peggioramento delle condizioni di vita delle donne rurali, poiché molte di esse dipendono dai prodotti forestali non legnosi per il loro sostentamento. Questi prodotti, infatti, oltre ad essere venduti, vengono utilizzati dalle donne nella medicina tradizionale e come elementi nutritivi nei periodi di carestia. Le foreste, inoltre, fungono da banca dei semi per la conservazione delle diverse varietà vegetali necessarie a coltivare raccolti alternativi che si adattino alle condizioni climatiche in continuo mutamento. La perdita della biodiversità rappresenta dunque una sfida alla salute e alla sussistenza delle donne rurali e delle loro comunità.

C'è poi un altro aspetto da considerare: la crescente deforestazione fa sì che la legna – il combustibile solido più comune – si trovi in zone sempre più lontane dalle aree abitate. Nelle comunità più povere e nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, la responsabilità della raccolta della legna da ardere appartiene a donne e giovani ragazze, che devono impegnarsi in un lavoro fisicamente molto impegnativo che prende loro dalle 2 alle 20 ore settimanali. Di conseguenza, queste donne hanno meno tempo per occuparsi dei lavori domestici, lavorare, partecipare alle attività pubbliche o politiche, studiare, formarsi e riposare. Spesso le ragazze non vengono mandate a scuola, così che possano avere tempo per la raccolta del combustibile. Inoltre, quando costrette a percorrere da sole grandi distanze in cerca di legna (così come avviene nel caso della raccolta di acqua) le donne sono maggiormente esposte al rischio di incidenti e di aggressioni sessuali.

**Sfollamento e migrazioni:** Al manifestarsi degli impatti negativi del cambiamento climatico corrisponde un aumento della complessità dei movimenti migratori e degli insediamenti umani. Il processo graduale di deterioramento ambientale produrrà, nei prossimi decenni, la crescita dei flussi migratori interni e transnazionali. I disastri naturali legati al cambiamento climatico, quali l'erosione delle linee di costa, le inondazioni, periodi di siccità e interruzioni della produzione agricola, porteranno allo sfollamento e alla migrazione di un sempre maggior numero di persone.

Anche se la migrazione volontaria come reazione ai cambiamenti stagionali è una risposta strategica a lungo utilizzata da molte comunità, la migrazione sta aumentando con l'incedere del cambiamento climatico e include ormai anche popolazioni stanziali che si sono dovute spostare a causa del deterioramento del loro ambiente. Se la migrazione coinvolge talvolta intere famiglie o comunità, più spesso è solo un membro della famiglia – solitamente l'uomo – a migrare per trovare nuove forme di sussistenza. In alcuni casi le rimesse provenienti dal lavoro migrante permettono alle famiglie di dipendere in minor misura dalle attività agricole, permettendo loro di soddisfare il

loro fabbisogno alimentare anche in un contesto che vede diminuita la produttività della terra e riducendo così la pressione sulle risorse naturali nelle aree soggette a siccità. Nella gran parte dei contesti, la migrazione maschile dà tuttavia un contributo minimo alla sussistenza delle famiglie, lasciando a coloro che rimangono – le donne – un fardello di lavoro enorme. Le donne si devono quindi occupare anche delle attività tradizionalmente maschili, in aggiunta alle loro tradizionali responsabilità domestiche e agricole.

Disastri naturali legati al cambiamento climatico: Lo Human Impact Report del Global Humanitarian Forum<sup>37</sup> stima che, attualmente, oltre 350.000 persone stiano morendo ogni anno a causa del cambiamento climatico, di cui 14.500 direttamente a causa dei disastri ambientali ad esso attribuibili. La grande maggioranza di queste vittime sono donne. Secondo un recente rapporto del World Conservation Union e della Women's Environment and Development Organization (IUCN/WEDO)<sup>38</sup>, è 14 volte più probabile che muoia una donna o una ragazza che un uomo durante un disastro naturale. Ad esempio, durante il ciclone che colpì il Bangladesh nel 1991, il tasso di mortalità delle donne tra i 20 e i 44 anni era del 71 per mille, mentre quello degli uomini della stessa fascia d'età era del 15; oppure, nel caso dello tsunami che colpì l'Indonesia nel 2004, il 70% delle vittime erano donne, molte delle quali al momento dell'arrivo dello tsunami si trovavano in casa e non avevano ricevuto alcun segnale di allarme.

In caso di disastri naturali, le donne devono affrontare rischi aggiuntivi rispetto agli uomini. Questa particolare vulnerabilità è dovuta a una combinazione di fattori, tra i quali: differenze nella socializzazione, per cui le ragazze non possiedono le abilità tecniche che hanno i loro fratelli, come ad esempio la capacità di nuotare o di arrampicarsi sugli alberi; minore accesso alle informazioni e dunque anche agli stati d'allerta meteorologici; ostacoli di natura culturale. Le norme culturali sulla preservazione dell'onore femminile fanno sì che, in caso di pericolo, molte donne lascino l'abitazione solo quando ormai è troppo tardi, in attesa di un uomo che le scorti. Diversi casi di studio mostrano come il pudore, le inibizioni sociali e legate al vestiario e la mancanza di tecniche di sopravvivenza contribuiscano ad un tasso di mortalità maggiore tra le donne a fronte di uragani e inondazioni. Infine, dovendosi prendere cura di bambini, anziani e malati, le donne sono maggiormente esposte.

Un'analisi della London School of Economics sui disastri naturali che hanno colpito 141 paesi ha mostrato che dove le donne hanno gli stessi diritti degli uomini c'è poca o nessuna differenza tra il numero di vittime femminili o maschili, mentre dove si riscontra una maggiore disegualianza di genere la mortalità femminile è molto più alta di quella maschile.

Inoltre, durante i disastri naturali, donne e bambine sono spesso soggette a intimidazioni, violenza

<sup>37</sup> Global Humanitarian Forum, "Human Impact Report – Climate Change: The anatomy of a silent crisis", <http://www.ghf-ge.org/human-impact-report.pdf>.

<sup>38</sup> UNFPA; WEDO, "Climate Change Connections", 2009.

di genere, aggressioni sessuali, stupri e traffico di esseri umani. I disastri naturali, infatti, distruggono le reti di sicurezza sociale, lasciando da soli bambini e donne. L'erosione delle norme di controllo sociale rende le donne sole particolarmente vulnerabili.

Come sottolineato nello Human Development Report del 2007/8<sup>39</sup>, non sono solo i disastri in sé a colpire la popolazione, ma anche le loro conseguenze. A causa dei ruoli tradizionali che le donne rivestono nel contesto domestico, poiché esse sono le principali responsabili della ricostruzione della casa e della cura dei familiari, nel periodo successivo ad un disastro naturale il loro carico di lavoro quotidiano aumenta.

---

<sup>39</sup> Testo integrale disponibile sul sito: <http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr2007-2008/>.

## **2. Riconoscimento del ruolo delle donne da parte della governance globale**

Le donne sono oggi quasi del tutto emarginate dai processi decisionali in materia di cambiamenti climatici. Il dibattito internazionale sul clima non ha finora affrontato il problema delle barriere di genere nell'elaborazione delle politiche ambientali né ha sottolineato a sufficienza la necessità dell'integrazione delle donne in tali politiche. Neanche l'urgenza posta dal riscaldamento globale o dai più recenti disastri ambientali ha indotto i decision-makers a porre le donne al centro delle politiche di sviluppo sostenibile.

La Conferenza su Popolazione e Sviluppo delle Nazioni Unite ha riconosciuto il valore potenziale delle donne nella gestione delle risorse naturali e la loro intrinseca importanza si riflette nella documentazione di Agenda 21. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, le donne restano sottorappresentate nei luoghi di formulazione delle politiche ambientali. Il dibattito climatico sta perpetuando la sottovalutazione del contributo delle donne, nonostante si faccia un gran parlare delle conoscenze che hanno le donne indigene nel campo della gestione ambientale e della preservazione della biodiversità e dei terreni. Grazie all'interazione con la foresta e con altri ecosistemi nel corso di molti anni, le donne indigene hanno sviluppato un sapere specifico sulle piante e sul loro valore medicinale. Purtroppo questa componente della conoscenza locale non è stata quasi mai sfruttata dai policy-makers, e se non usata potrebbe andare perduta in breve tempo. Il settore dello sviluppo nel suo insieme – dal campo energetico a quello agricolo – sembra integrare le questioni di genere solo sulla carta. Inoltre, l'integrazione avviene a piccole dosi e i diversi settori di sviluppo adottano a distanza di tempo l'analisi di genere. Di conseguenza le politiche che si sviluppano da una prospettiva di genere sono minime e deboli e mal collegate con quelle degli altri settori chiave per lo sviluppo. Queste politiche offrono dunque poche opportunità per le donne rurali di migliorare le loro conoscenze e di ottenere risultati significativi. Allo stesso modo, le politiche di sviluppo non hanno ancora affrontato le strettoie che ostacolano l'accesso delle donne al controllo e alla proprietà delle risorse.

### *Integrazione della prospettiva di genere nel quadro istituzionale internazionale*

Da quando la Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) è entrata in vigore nel 1994, e dalla prima Conferenza delle Parti (COP) nel 1995, le considerazioni e la rappresentanza di genere sono state quasi del tutto assenti dai negoziati internazionali sul cambiamento climatico, anche se, dopo il Vertice di Rio del 1992, era parso che la prospettiva di genere dovesse essere presto integrata nei processi decisionali in materia ambientale. Già nel corso

del suo secondo incontro, nel 1996, il **Subsidiary Body on Scientific, Technical and Technological Advice** (SBSTTA)<sup>40</sup> aveva emesso la Raccomandazione II/7 sulla biodiversità in agricoltura, nella quale si affermava che “la conoscenza attuale e potenziale sugli ecosistemi agricoli locali generata dalle comunità di agricoltori è uno strumento importante al fine di ottimizzare la gestione di quegli ecosistemi. Gran parte delle pratiche agricole e delle conoscenze sono tramandate e gestite dalle donne nelle comunità locali di molte regioni del mondo. Il ruolo delle donne nel mantenimento di queste conoscenze è di fondamentale importanza”. Il SBSTTA raccomandava alla Conferenza delle Parti di incoraggiare lo sviluppo, il mantenimento e la mobilitazione della conoscenza locale degli agricoltori e delle comunità agricole, con speciale riferimento ai ruoli di genere nella produzione di cibo per lo sviluppo sostenibile.

Nonostante ciò non sono seguiti provvedimenti volti ad integrare questioni di genere legate al cambiamento climatico fino alla **COP7**, nel **2001**, quando la prima menzione ufficiale delle donne apparve nella risoluzione di **Marrakech**<sup>41</sup>. In questa occasione, la delegazione di Samoa chiese una rappresentazione più equa delle donne all'interno della struttura organizzativa e decisionale dell'UNFCCC. Di conseguenza la COP7 espresse la necessità di incentivare la rappresentanza femminile e la partecipazione delle donne negli organismi dell'UNFCCC e del Protocollo di Kyoto. Tuttavia, non è sufficiente assicurare la partecipazione delle donne a questi dibattiti per garantire che i problemi che affliggono le donne nei paesi più poveri vengano realmente affrontati. Dopo la **COP11 di Montreal del 2005**, gruppi di donne evidenziarono la necessità di adottare un approccio di genere a tutte le questioni critiche e ai relativi meccanismi: mitigazione GHG, adattamento al cambiamento climatico, trasferimento di tecnologia e finanziamento. Tra i gruppi di pressione più attivi: la Global Gender and Climate Alliance (GGCA), che unisce gli sforzi di 25 organismi tra agenzie dell'ONU, reti e ONG; la rete internazionale GenderCC-Women for Climate Justice, Women in Europe for a Common Future (WECF) e Women's Environment and Development Organisation (WEDO).

In occasione della **COP15**, tenutasi a **Copenhagen** nel **2009**<sup>42</sup> si è potuto rilevare come, nonostante la consapevolezza del cambiamento climatico e dei suoi impatti sia cresciuta notevolmente dalla prima COP, la prospettiva di genere sia tuttora esclusa dal centro del dibattito. Unico dato positivo: la leadership e la rappresentanza femminile tra i negoziatori chiave della conferenza è stata più consistente rispetto agli anni precedenti, soprattutto tra le delegazioni della società civile e delle organizzazioni non governative e inter-governative.

---

<sup>40</sup> Il Subsidiary Body on Scientific, Technical and Technological Advice è l'organo della Convenzione sulla Diversità Biologica (CDB) incaricato di fornire un'opinione scientifica, tecnica e tecnologica. Raccomandazione II/7: <http://www.cbd.int/recommendation/sbstta/?id=6998>.

<sup>41</sup> Rapporto della 7a Conferenza delle Parti, tenutasi a Marrakech dal 29 ottobre al 10 novembre 2001. <http://unfccc.int/resource/docs/cop7/13.pdf>.

<sup>42</sup> Tutta la documentazione ufficiale relativa alla COP15 tenutasi a Copenhagen nel dicembre del 2009 è disponibile nell'apposita sezione del sito dell'UNFCCC: [http://unfccc.int/meetings/copenhagen\\_dec\\_2009/meeting/6295.php](http://unfccc.int/meetings/copenhagen_dec_2009/meeting/6295.php).

Anche la **COP16**<sup>43</sup>, svoltasi a **Cancun** nel dicembre del **2010** non rappresenta di certo una rivoluzione in materia di gender mainstreaming. Ancora una volta si riconosce che l'uguaglianza di genere e la reale partecipazione delle donne e delle popolazioni indigene siano importanti al fine di realizzare un'azione efficace su tutti gli aspetti del cambiamento climatico e che la prospettiva di genere debba assolutamente essere integrata nei meccanismi di mitigazione, adattamento, trasferimento delle tecnologie e finanziamento volti ad affrontare il cambiamento climatico. Tuttavia oltre alle parole non si registrano ancora spinte concrete verso il raggiungimento di questi obiettivi.

#### *La COP17 di Durban, Sud Africa (2011)*

È ancora presto per poter dire se, con l'ultima Conferenza delle Parti, tenutasi a Durban dal 28 novembre al 9 dicembre 2011<sup>44</sup>, siano finalmente stati compiuti dei concreti passi avanti sulla via dell'integrazione della dimensione di genere nel dibattito sul cambiamento climatico. Rispetto alle precedenti COP le tematiche di genere sono state più visibili, anche se in misura maggiore nel corso dei side events. In occasione del Gender Day, i delegati di alcune associazioni della società civile (tra cui IUCN, CARE, WEDO, GenderCC, ecc.) hanno illustrato metodologie di genere innovative adottate in sei paesi e regioni (Giordania, Mozambico, Egitto, Tanzania, Haiti e Centro America) e hanno ricordato l'importanza di rafforzare la capacità delle donne all'interno delle delegazioni al fine di accrescere la conoscenza e la divulgazione della dimensione di genere del cambiamento climatico. Nel corso del 5° Forest Day si è discusso dell'apporto dato dalla partecipazione femminile alla protezione, conservazione e gestione delle foreste negli ultimi vent'anni, portando ad esempio le esperienze dei paesi che hanno sviluppato politiche per il cambiamento climatico in un'ottica di genere. Anche a livello di rappresentanza, la percentuale di donne presenti in qualità di negoziatori o delegate è cresciuta, così come il numero di ministri dell'ambiente donna. Nonostante tutto però, secondo il parere dei relatori intervenuti nel corso del Gender Day e delle reti della società civile presenti a Durban si sarebbe potuto, e dovuto, fare di più per integrare la questione di genere nel dibattito generale sul cambiamento climatico. Anche da questo punto di vista i risultati non sarebbero dunque, ancora una volta, all'altezza delle necessità imposte dalla crisi climatica. Eppure le sollecitazioni in questo senso, nel corso degli anni, sono state numerose e importanti. Ecco alcune delle più importanti.

#### **Il Capitolo 24**<sup>45</sup> di **Agenda 21** – *Global Action for Women towards Sustainable*

<sup>43</sup> La documentazione prodotta nel corso della COP16 è disponibile sul sito:

<http://cc2010.mx/en/about/documents-of-conference/index.html>.

<sup>44</sup> Fonte: <http://www.cop17-cmp7durban.com/>.

<sup>45</sup> Agenda 21, Chapter 24: "Global Action for Women towards Sustainable and Equitable Development", Rio de Janeiro, Brasile, 1992, scaricabile sul sito: <http://habitat.igc.org/agenda21/a21-24.htm>.

*Development* – fa appello ai governi affinché eliminino ogni ostacolo – costituzionale, giuridico, amministrativo, culturale, sociale ed economico – al pieno coinvolgimento delle donne nelle politiche di sviluppo sostenibile. Si raccomanda inoltre di rafforzare tutti quegli strumenti che possono portare alla parità di genere, quali ad esempio gli elementi della CEDAW (Convenzione sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne) riferiti all’ambiente e allo sviluppo.

Anche il documento finale della 4° Conferenza Mondiale sulle Donne, la **Piattaforma d’Azione di Pechino** (1995) si impegna, all’Obiettivo Strategico K su “Donne e ambiente”<sup>46</sup>, ad assicurare la partecipazione attiva delle donne nei processi decisionali legati all’ambiente, ad integrare la prospettiva di genere nelle politiche e nei programmi per lo sviluppo sostenibile e a rafforzare i meccanismi volti a valutare l’impatto sulle donne delle politiche ambientali e di sviluppo a livello nazionale, regionale e internazionale.

Il **Johannesburg Plan of Implementation**<sup>47</sup> – documento finale del Vertice Mondiale del 2002 sullo Sviluppo Sostenibile – avvalorava “il bisogno di integrare la prospettiva di genere in ogni strategia e politica, di eliminare ogni forma di discriminazione di donne e bambine e di migliorare il loro stato economico e di salute attraverso un pieno e pari accesso alla terra, alle opportunità economiche, al credito, all’educazione e all’assistenza medica”. Nella sezione dedicata agli strumenti di implementazione, si raccomandano la parità nell’educazione e l’avvio di gruppi di ricerca sugli indicatori di genere<sup>48</sup>.

La **Convenzione per Combattere la Desertificazione (UNCCD)**<sup>49</sup>, entrata in vigore nel dicembre del 1996, è un passo avanti nel gender mainstreaming, non solo perché riconosce il ruolo delle donne nelle comunità rurali e nelle regioni più colpite dalla desertificazione e dalla siccità, ma anche perché incoraggia esplicitamente l’uguale partecipazione di donne e uomini. All’art. 5 delle sue Misure Generali, si impone ai paesi firmatari di promuovere la consapevolezza e facilitare la partecipazione delle popolazioni locali e, nello specifico, di giovani e donne, col supporto delle ONG, nel tentativo di combattere la desertificazione e mitigare gli effetti della siccità. Inoltre i programmi educativi devono assicurare che tutti, e in particolare le donne e le bambine, abbiano l’opportunità di partecipare all’identificazione, la conservazione, l’uso e la gestione sostenibili delle risorse naturali nelle aree colpite.

In occasione del dibattito generale dell’Assemblea Generale dell’ONU e dell’High-Level Event sul cambiamento climatico, convocato dal Segretariato Generale dell’ONU nel settembre del

---

<sup>46</sup> Obiettivo K della Piattaforma d’Azione di Pechino del 1995, scaricabile sul sito:

<http://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/platform/environ.htm>.

<sup>47</sup> Testo completo del Plan of Implementation del Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile del 2002:

[http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD\\_POI\\_PD/English/WSSD\\_PlanImpl.pdf](http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD_POI_PD/English/WSSD_PlanImpl.pdf).

<sup>48</sup> Tuttavia, fatta eccezione per l’introduzione del diritto alla proprietà della terra, la WEDO ha espresso la propria insoddisfazione, definendo i riferimenti alle questioni di genere “solo ripetizioni di impegni presi precedentemente in altri accordi, che non rappresentano alcun passo avanti”.

<sup>49</sup> Testo integrale della Convenzione UNCCD: <http://www.unccd.int/convention/text/convention.php>.



2007, la WEDO e il Council of Women World Leaders hanno convocato una “Tavola Rotonda sul Genere e il Cambiamento Climatico”, alla quale ha fatto seguito il riconoscimento – nel corso dell’International Women Leaders Global Security Summit tenutosi a New York nel novembre del 2007 – dei rischi per le donne legati al cambiamento climatico e della necessità di includere le donne ad ogni livello dei processi decisionali.

La **Convenzione sull’Eliminazione di Ogni forma di Discriminazione contro le Donne (CEDAW)**<sup>50</sup> del 1979 è considerata comunemente la carta mondiale dei diritti delle donne, oltre che l’unico strumento giuridico internazionale che faccia riferimento direttamente ai diritti delle donne rurali. La CEDAW stabilisce che gli Stati firmatari debbano garantire pari opportunità a donne e uomini in materia di diritti civili, politici, economici, sociali e culturali. La convenzione obbliga le parti a prendere tutte le misure necessarie per eliminare la discriminazione delle donne nei contesti rurali al fine di poter così assicurare la loro partecipazione alle strategie di sviluppo rurale e a tutte le attività della comunità. La Convenzione impone, inoltre, che alle donne rurali venga garantito l’accesso al credito e ai prestiti agricoli, ai servizi di commercializzazione e alle risorse tecnologiche.

Nel 2009, il **Comitato CEDAW** ha rilasciato una dichiarazione sulle questioni di genere e il cambiamento climatico, esprimendo preoccupazione per l’assenza di una prospettiva di genere nell’UNFCCC e nelle politiche regionali e nazionali sul cambiamento climatico e chiedendo agli Stati firmatari di integrare l’uguaglianza di genere quale principio guida nella convenzione UNFCCC. La crisi del cambiamento climatico potenzialmente apre nuove opportunità di finanziamento e di occupazione alle donne, ma affinché queste possibilità possano essere realmente sfruttate sarà necessario elaborare dati disaggregati per genere e integrare la dimensione di genere nelle politiche e nelle linee guida programmatiche dei governi. Le politiche che sostengono la parità tra i sessi in materia di accesso, utilizzo e controllo di scienza e tecnologia, di educazione formale e informale e di formazione, possono rafforzare la capacità che una nazione ha di prevenire disastri naturali e catastrofi e la possibilità di sviluppare strategie efficaci e inclusive di mitigazione e di adattamento ai cambiamenti climatici.

La 52° sessione della **Commissione sullo Stato delle Donne** del 2008, ha identificato nella prospettiva di genere applicata al cambiamento climatico una questione chiave. In base alla Risoluzione 21 (jj) sul Finanziamento per la Parità di Genere e l’Empowerment delle Donne (E/CN.6/2008/L.8)<sup>51</sup>, i governi sono chiamati a: “Integrare la prospettiva di genere nell’elaborazione, l’implementazione, il monitoraggio, la valutazione e il reporting delle politiche ambientali nazionali; rafforzare i meccanismi e fornire risorse adeguate ad assicurare la piena e pari partecipazione delle donne ai processi decisionali a tutti i livelli legati alle questioni ambientali e

---

<sup>50</sup> Testo completo della CEDAW: <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/cedaw.htm>.

<sup>51</sup> Fonte: <http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/LTD/N08/268/20/PDF/N0826820.pdf?OpenElement>.

alle strategie volte a minimizzare l’impatto del cambiamento climatico sulle vite di donne e bambine”.

### *Rappresentanza femminile nel quadro internazionale sul cambiamento climatico*

Fino a poco tempo fa la percentuale di donne nel ruolo di scienziate e negoziatrici sul cambiamento climatico negli istituti di ricerca, alle conferenze internazionali ecc., era ben al di sotto del 25%. Questa percentuale è andata crescendo negli ultimi anni, grazie all’azione delle organizzazioni femminili e/o ambientaliste in favore di un migliore equilibrio tra i generi nella lotta al cambiamento climatico a livello nazionale e mondiale. Le donne sono poco rappresentate, a livello internazionale, sia nelle delegazioni ufficiali che nei gruppi economici e della società civile. Nella maggior parte dei paesi, sia avanzati che in via di sviluppo, le donne sono sotto-rappresentate anche a livello nazionale, sia nelle istituzioni pubbliche che nel settore privato. Ciò nonostante esse sono spesso più attive degli uomini nelle iniziative ambientali a livello comunitario, e in famiglia la loro influenza può essere significativa.

Un’analisi di Ulrike Röhr – esperta in materia di genere, ambiente e sviluppo sostenibile, fondatrice dell’organizzazione LIFE e V.– del 2006 <sup>52</sup> ha mostrato come la rappresentanza femminile in seno alle delegazioni COP fino al 2005 sia stata decisamente troppo bassa, variabile da circa il 15% della COP3 (1997) al 28% della COP9 (2003). All’interno delle delegazioni delle ONG e della società civile si ha la percentuale maggiore di rappresentanti donne, vista la loro forte presenza nelle realtà associative locali. Eppure, le relativamente poche donne che erano presenti hanno giocato un ruolo fondamentale nei negoziati, grazie al loro impegno e alle loro competenze in ambito di networking, spesso anche grazie all’interazione con altri delegati al di fuori delle sessioni ufficiali. Anche se nel 2008 all’interno di un certo numero di delegazioni ufficiali si registrava una percentuale relativamente elevata di donne, sono stati ben 46 i paesi le cui delegazioni non includevano neanche una sola donna. Data l’attuale sovra-rappresentanza maschile in questo settore, è di vitale importanza che gli uomini siano consapevoli e attivamente coinvolti nelle questioni di genere perché queste siano adeguatamente prese in considerazione al tavolo dei negoziati.

---

<sup>52</sup> AA.VV., *Climate Change and Gender Justice*, Cap. 13 – Minu Hemmati, Ulrike Röhr, “Engendering the climate-change negotiations: experiences, challenges, and steps forward”, OXFAM, GB, 2009.

### 3. Donne come agenti del cambiamento

*“Noi donne indigene, in quanto responsabili della cura e della tutela della famiglia, della trasmissione della nostra cultura e guardiane della Madre Terra, abbiamo la responsabilità morale e spirituale di assicurare la salute e il benessere della Madre Terra e di aiutarla a sanare le ferite che l’essere umano sta causando, attraverso un uso responsabile dei suoi doni.*

*Dobbiamo dedicare le nostre forze a rendere questo un mondo migliore, non solamente per i nostri figli, ma per tutte le generazioni future. Noi donne sviluppiamo conoscenze specifiche sulla custodia della Madre Terra che devono essere riconosciute e rispettate, anche per affrontare i cambiamenti climatici, di cui siamo le prime vittime”.*

***Dichiarazione della Conferenza Mondiale delle Donne Indigene presso il Foro Permanente sulle Questioni Indigene dell’ONU del 2008<sup>53</sup>***

È opportuno evidenziare come le donne indigene non siano solo le prime vittime del cambiamento climatico, ma come esse al tempo stesso rivestano un ruolo fondamentale in qualità di agenti di cambiamento, in relazione sia alle misure di riduzione del danno che a quelle di adattamento alle mutate condizioni. Le donne possiedono infatti un vastissimo bagaglio di conoscenze ed esperienze che possono essere utilizzate per mitigare i danni prodotti dai cambiamenti climatici, riducendo i rischi e l’impatto dei disastri naturali, e per sviluppare efficaci strategie di adattamento. Le responsabilità che ricadono sulle donne all’interno della famiglia e della comunità, in qualità di sovrintendenti alle risorse naturali e famigliari, consentono loro di contribuire al meglio allo sviluppo di strategie di sussistenza compatibili con il contesto ambientale in perpetuo cambiamento. Inoltre, è dato certo che le donne di fatto contribuiscono in misura minore degli uomini al cambiamento climatico, grazie alle loro scelte ma soprattutto a causa del loro ruolo nella società e della povertà che le affligge, che implica per forza di cose un minor consumo<sup>54</sup>.

All’interno della comunità, le donne rivestono innanzitutto un ruolo riproduttivo, che porta loro responsabilità legate alla crescita della prole e alla cura dei famigliari. Da ciò deriva una particolare propensione alla cura dell’ambiente nel quale crescono i figli, nella speranza di poter contribuire così a garantire loro un futuro. Le donne svolgono, però, anche un ruolo produttivo, hanno cioè la responsabilità di garantire la sussistenza della famiglia, prestando mano d’opera agricola, raccogliendo i prodotti delle foreste, allevando bestiame, ecc. Questo le rende direttamente dipendenti dalla disponibilità e dall’accesso alle risorse naturali e fa sì che esse instaurino un particolare legame e sviluppino una profonda conoscenza del territorio e delle risorse naturali necessarie ai bisogni della famiglia e della comunità. Infine, le donne rivestono anche una posizione chiave a livello comunitario, poiché è ad esse che spetta il compito di conservare e trasmettere la cultura tradizionale e la memoria, di far convivere la comunità con la Madre Terra e di

<sup>53</sup> Fonte: <http://www.fimi-iiwf.org/en/noticia?idnoticia=415>.

<sup>54</sup> È meno probabile che prendano aerei per lavoro o che possiedano un veicolo di proprietà.

rappresentare in sostanza l'identità della comunità. Come risultato delle diverse funzioni da esse svolte all'interno della società, le donne hanno sviluppato una radicata conoscenza e una capacità di adattamento alle mutazioni climatiche e hanno messo in atto strategie per un uso razionale e responsabile delle risorse disponibili, dando priorità ai bisogni della famiglia<sup>55</sup>. Inoltre, quali madri ed educatrici, esse possono promuovere il cambiamento di abitudini e comportamenti negativi e possono spingere i figli e gli altri membri della comunità ad adottare modelli comportamentali sostenibili.

Nei paesi in via di sviluppo il bagaglio di conoscenza ambientale locale delle donne e le loro tecniche gestionali sono di fondamentale importanza per l'adattamento al cambiamento climatico, ma anche nei paesi avanzati sono le donne ad essere gli attori principali delle attività ambientali comunitarie e nell'educazione ambientale dei figli. Le donne prendono una vasta gamma di decisioni sul consumo e la produzione in un'ottica di riduzione delle emissioni di gas serra, poiché esse sono quasi sempre le prime responsabili dell'acquisto della maggior parte del cibo e dei beni di uso domestico. Esse sono anche più inclini ad adottare uno stile di vita pro-ambiente, che comporti il riciclaggio, il miglioramento dell'efficienza energetica, la partecipazione ad azioni della società civile. Esse tendono, più degli uomini, a favorire politiche atte a ridurre le emissioni di gas serra, come la limitazione dell'espansione aeroportuale o l'introduzione di tasse per le attività ad alto impatto ambientale. Attraverso approcci cooperativi e orientati al futuro, grazie anche alla naturale tendenza a gestire il rischio in maniera più prudente rispetto agli uomini, le donne danno un potente contributo alla resistenza sociale e possono guidare la società nell'adattamento al cambiamento climatico. Sempre più spesso le donne stanno anche agendo in maniera diretta sul cambiamento climatico in qualità di policy-makers e negoziatrici. Questi contributi possono crescere in maniera più veloce e significativa man mano che le donne raggiungeranno la parità giuridica, economica e sociale in tutti i paesi del mondo e a tutti i livelli.

Le donne indigene in particolare rivestono un ruolo vitale di resistenza volto alla creazione di alternative. Esse trasmettono identità, cultura, memoria, spiritualità per il futuro della comunità. Tramandando la cultura del proprio popolo, l'amore e il rispetto per la Madre Terra, le tradizioni millenarie, l'uso dei frutti della natura, esse mettono in atto forme di resistenza quotidiana e consuetudinaria, una resistenza che parte proprio dal loro modo di pensare, sentire e vivere come donne indigene. Le donne delle comunità indigene hanno una solida consapevolezza delle cause della distruzione dei loro territori e delle minacce per la sopravvivenza dei loro popoli e, attraverso i coordinamenti e le organizzazioni intercontinentali sono all'avanguardia nelle lotte contro megaprogetti, monoculture, privatizzazione delle risorse naturali che mettono in pericolo i loro

---

<sup>55</sup> Es. in Africa subsahariana uno studio sui comportamenti di spesa di uomini e donne a fronte di aumenti del reddito disponibile ha mostrato come le donne aumentino l'acquisto di beni di prima necessità per la famiglia, mentre gli uomini si concentrino prevalentemente sui beni di lusso.

territori e le loro culture e quindi la sopravvivenza delle loro comunità.

È un fatto ormai che le donne di tutto il mondo – indigene e non – si stanno mobilitando. Stanche di essere regolarmente escluse e non consultate nell’ambito del dibattito internazionale sui processi decisionali finalizzati a contrastare i cambiamenti climatici, esse hanno iniziato ad organizzarsi non più solo a livello comunitario, come singole e virtuose esperienze di mitigazione e adattamento, ma anche a livello nazionale, regionale e internazionale, come si vede dal numero crescente di incontri, conferenze ed iniziative internazionali organizzate negli ultimi anni.

Il **Foro “Mujeres Indígenas y sus Voces de Resistencia” – Bogotá**, Colombia, 27 settembre **2006** – ha denunciato come i principali responsabili delle violazioni dei diritti delle donne indigene e dei loro territori, nonché causa degli sfollamenti forzati, della perdita delle terre e della sovranità alimentare, siano le attività delle imprese multinazionali e i progetti statali per lo sviluppo economico (che spaziano dall’estrazione petrolifera e mineraria alle coltivazioni industriali come quella di palma da olio) e la mancanza di politiche governative per la tutela della salute, dell’educazione e del benessere delle comunità.

Di particolare rilievo è stato l’incontro dell’**Alleanza delle Donne verso il Vertice sul cambiamento climatico e i diritti della Madre Terra**<sup>56</sup>, tenutosi il 28 marzo **2010** a **Cochabamba**, in Bolivia. Le partecipanti hanno effettuato una valutazione degli effetti negativi del cambiamento climatico e identificato nel sistema capitalista la principale causa del riscaldamento globale. Come si legge nel rapporto finale dell’incontro, il consumismo ha portato allo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali e all’uso sconsiderato dei combustibili fossili; le imprese petrolifere stanno distruggendo interi ecosistemi; le guerre rappresentano il primo agente inquinante a causa dell’uso di sostanze chimiche la cui combustione genera l’emissione di gas inquinanti. In questa situazione, le donne sono colpite in maniera particolare e i paesi più poveri perdono la propria sovranità alimentare, dipendendo sempre più dalle importazioni e contribuendo così alla distruzione della produzione e dell’agricoltura locale – che si traduce nella scarsità di beni per il consumo domestico, in una maggiore povertà, nel degrado ambientale.

### **Box 1**

#### **Proposte raccolte nel corso del Vertice di Cochabamba**

Particolarmente esemplificativa degli argomenti trattati e delle proposte avanzate nel corso del Pre-Vertice di Cochabamba, è stata la pronuncia della **Confederazione Nazionale delle donne contadine indigene originarie della Bolivia “Bartolina Sisa”**, che raccoglie alcune proposte interessanti:

- che si recuperino e valorizzino gli usi e costumi degli avi, si impari a ringraziare e a chiedere per-

<sup>56</sup> Fonte: <http://pwccc.wordpress.com/category/working-groups/07-indigenous-peoples/>.

messo alla Madre Terra per la semina e anche per il raccolto. Che si lasci riposare la terra per poter continuare a produrre;

- che si recuperino e rivalorizzino le conoscenze ancestrali di cura e convivenza dei popoli indigeni con la Madre Terra e che si instauri nel mondo il nuovo modello di sviluppo del “Buen Vivir” dei popoli indigeni;

- che si incentivi la partecipazione dei popoli indigeni agli spazi decisionali (partecipazione con la loro voce e con il loro voto) nelle negoziazioni relative al cambiamento climatico;

- che vengano rispettati i diritti individuali e collettivi dei popoli indigeni inseriti nelle norme, nelle convenzioni e nei trattati internazionali (Convenzione 169 della ILO, Dichiarazione dei Diritti dei Popoli Indigeni, ecc);

- che i Paesi sviluppati paghino il debito climatico attraverso il trasferimento di tecnologie non inquinanti, che rispettino i diritti della Madre Terra e le risorse naturali e che le tecnologie trasferite siano sviluppate o lavorate da persone del luogo in cui verranno utilizzate, al fine di creare posti di lavoro;

- che ci sia un ruolo molto più partecipativo delle donne nei negoziati mediante la socializzazione dell'informazione e che siano messi in atto meccanismi di finanziamento atti a rafforzare il ruolo delle donne nel cambiamento climatico;

- che si promuova lo scambio di conoscenze per lo sviluppo di tecnologie pulite. Per questo è necessario eliminare i brevetti su tali conoscenze al fine di contribuire allo sviluppo sostenibile;

- che si educino e sensibilizzino le nuove generazioni (introduzione del tema della Madre Terra come materia nei programmi educativi).

In occasione della conferenza **“Women Participating to the Global Conference on Indigenous Women, Climate Change and REDD Plus”**<sup>57</sup>, svoltasi il 19 novembre 2010 a **Manila**, nelle Filippine, si è ribadito l'enorme potenziale delle donne indigene legato alla loro conoscenza degli ecosistemi e delle foreste e come esse siano sistematicamente escluse da ogni dibattito rilevante sul cambiamento climatico. Per garantire che i loro diritti siano riconosciuti, così come il loro ruolo nella mitigazione e adattamento al cambiamento climatico, le donne indigene partecipanti hanno chiesto che i diritti delle popolazioni e delle donne indigene siano riconosciuti, protetti e rispettati come stipulato nella Dichiarazione dell'ONU sui Diritti dei Popoli Indigeni e in altri strumenti giuridici internazionali quali la CEDAW e la Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale. Oltre a riconoscere che il cambiamento climatico ha i suoi effetti peggiori sulle donne indigene, gli organismi internazionali preposti devono assicurare e appoggiare la piena ed effettiva partecipazione delle donne indigene alle discussioni, consultazioni, processi decisionali sulle politiche, sui piani d'azione e sulle leggi a livello nazionale, regionale e mondiale e fornire loro un più facile accesso ai meccanismi di finanziamento e di assistenza tecnica.

Particolarmente interessanti sono le proposte portate al pubblico dalle donne peruviane nel corso del **Raduno pubblico “Donne rurali contro i cambiamenti climatici”**, tenutosi a **Cuzco**, in Perù, nel novembre 2011. Il forum è stato organizzato dal Centro per i diritti umani delle donne Flora Tristán, nell'ambito dell'iniziativa dei Tribunali per le donne e il cambiamento climatico (Gender and Climate Justice Tribunals), promossa dalla Feminist Task Force e dall'Appello Globale all'A-

<sup>57</sup> Fonte: <http://www.indigenousportal.com/Gender/Securing-Rights-and-Enhancing-Capacities-of-Indigenous-Women-on-Climate-Change-Adaptation-and-Mitiga.html>

zione contro la Povertà (GCAP) in quindici paesi in via di sviluppo del Sud del mondo<sup>58</sup>. L'obiettivo: raccogliere le testimonianze e le proposte delle donne rurali per poi convogliarle alla XVII Conferenza delle Parti della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC) a Durban, Sudafrica. Cinque donne, di cui tre indigene, hanno denunciato l'impatto dei cambiamenti climatici sulla loro vita, l'economia, le relazioni familiari e la salute fisica e mentale. Nel presentare le proprie proposte, le donne hanno rimarcato la loro intenzione di farcela con i propri mezzi e con le proprie capacità. Tra le richieste presentate dalle cinque donne: l'avvio di progetti di formazione per le produttrici agricole finalizzati ad un efficiente utilizzo dell'acqua e al miglioramento del terreno e della produzione biologica; l'istituzione di assicurazioni agricole che tutelino le piccole produttrici; il rimboschimento delle zone alto andine per favorire la generazione di microclimi che attenuino le gelate e l'elaborazione di politiche sostenibili per promuovere la tutela della biodiversità. Esse hanno poi fatto appello affinché i saperi ancestrali delle produttrici vengano finalmente riconosciuti e rafforzati con le tecnologie moderne

Nel loro messaggio ai partecipanti della COP17 di Durban<sup>59</sup>, le **rappresentanti delle donne indigene africane** di Camerun, Kenya, Uganda, Tanzania, Senegal, Mali, Ruanda e Sudan – riunite a **Nairobi**, Kenya, nel **novembre 2011** – hanno dichiarato: “Le donne indigene africane credono che l'unico modo per affrontare alcune tra le sfide più critiche del cambiamento climatico sia quello di integrare il cambiamento climatico in tutti i programmi di sviluppo a tutti i livelli. Le donne rurali e indigene dovrebbero essere coinvolte nei processi decisionali e nella pianificazione, l'implementazione e la formulazione delle politiche e dei programmi di sviluppo concernenti il cambiamento climatico”. Esse raccomandano che sia data loro pari opportunità di prender parte agli organismi decisionali, di esser coinvolte nella formulazione delle politiche e che venga messa in atto una maggiore diffusione delle informazioni sul cambiamento climatico sia a livello scolastico che all'interno della società civile. Le rappresentanti hanno poi indicato le misure necessarie – per quanto riguarda finanziamenti, trasferimento di tecnologia, strategie di adattamento e preservazione delle foreste – perché le donne indigene possano dare il loro contributo. Per quanto riguarda i finanziamenti, esse chiedono maggiori informazioni sulle modalità di accesso delle donne indigene al Green Climate Fund e maggiori stanziamenti di fondi alle comunità locali e alle organizzazioni della società civile. Per quanto concerne le foreste, i governi devono incorporare i saperi tradizionali sulla gestione delle foreste nelle politiche forestali; dividere equamente i benefici derivanti dai programmi REDD e FCPF con le popolazioni indigene e avviare percorsi di ricerca specifici sulle specie indigene avvalendosi dell'apporto fondamentale della popolazione locale. Per quanto riguarda i programmi di adattamento, alle donne dovrebbe essere facilitato l'accesso ai finanziamenti e alla tecnologia destinata al cambiamento climatico (soprattutto in agricoltura) e i governi e i donatori dovrebbero ap-

<sup>58</sup> Fonte : [http://www.flora.org.pe/web2/index.php?option=com\\_content&view=article&id=408:mujeres-propusieron-acciones-frente-al-cambio-climatico&catid=51:mujeres-frente-al-cambio-climatico&Itemid=73](http://www.flora.org.pe/web2/index.php?option=com_content&view=article&id=408:mujeres-propusieron-acciones-frente-al-cambio-climatico&catid=51:mujeres-frente-al-cambio-climatico&Itemid=73)

<sup>59</sup> Fonte : <http://www.fimi-iiwf.org/es/alerta.php?idalerta=47>

poggiare lo sviluppo di competenze delle donne indigene sulle nuove tecnologie e formarle sull'uso di combustibili e carburanti alternativi, integrando al contempo il sapere indigeno con la nuova tecnologia.

### *Coinvolgimento delle donne nelle strategie di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico*

Esperienze pilota hanno dimostrato come le donne rurali ed indigene siano in possesso delle conoscenze necessarie per sviluppare e diffondere innovativi metodi di coltivazione, in grado di resistere o adattarsi alle mutate condizioni climatiche. Una valida strategia di adattamento comporta l'adozione di metodi di coltivazione e di irrigazione che permettano la sicurezza delle colture anche in caso di esaurimento delle risorse naturali o in situazioni meteorologiche impreviste. In Malawi, ad esempio, alcune piccole proprietarie terriere sono state capaci di sviluppare tecniche di coltivazione ecologica che hanno permesso loro di produrre una seconda coltura di mais e superare così le carestie. In campo energetico, la produzione e l'utilizzo di bioenergia e di biocarburanti porterebbe grandi benefici alle donne se combinato a politiche e pratiche volte a ridurre la povertà e la disuguaglianza tra i sessi. La produzione del biocarburante jatropha, ad esempio, contribuisce a ridurre l'erosione del suolo e ad aumentare la ritenzione idrica e allo stesso tempo porta nuove fonti di reddito alle donne, poiché può essere utilizzato nella produzione di sapone e di burro di shea. L'uso di stufe e forni ad alta efficienza energetica porterebbe ad una significativa riduzione delle emissioni malsane e ridurrebbe la quantità di tempo che le donne devono destinare alla cucina, permettendo loro di dedicarsi ad attività più produttive.

La biodiversità locale è mantenuta grazie alla conoscenza e alle competenze di donne e uomini. A causa dei diversi ruoli che donne e uomini ricoprono nelle comunità rurali, essi trasmettono conoscenze differenti e complementari: conoscono elementi diversi fra loro e conoscono aspetti diversi dello stesso elemento; organizzano la loro conoscenza in modo differente e la trasmettono con mezzi differenti. Questa conoscenza riguarda le risorse genetiche delle piante e degli animali domestici, che rappresentano la base sia della produttività che dell'adattabilità dei sistemi agricoli, ma riguarda anche le risorse selvatiche o semi-domestiche, che offrono una rete di sicurezza in caso di carestia. In alcuni casi, come per il progetto Greenbelt Movement<sup>60</sup> in Kenya, le donne sono state attivamente coinvolte nelle attività di riforestazione, imboschimento e rigenerazione degli ecosistemi e nelle attività di prevenzione della deforestazione. Nel caso del Kenya le donne hanno ricevuto dei finanziamenti che hanno consentito loro di migliorare la propria qualità di vita e allo stesso tempo di contribuire alla mitigazione del cambiamento climatico. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, le donne raramente vengono retribuite per i loro "servizi

---

<sup>60</sup> Fonte: <http://greenbeltmovement.org/>



ambientali”<sup>61</sup>.

Se alle donne fosse conferito un maggior potere decisionale all'interno delle famiglie e delle comunità e se fosse garantito loro un pari accesso alle risorse naturali e alla proprietà della terra, esse potrebbero produrre colture più resistenti garantendo una maggiore sicurezza alimentare e possibili surplus ed entrate economiche.

---

<sup>61</sup> OXFAM, “Responding to Climate Change in Vietnam: Opportunities for Improving Gender Equality”, maggio 2010.

## 4.Casistica

*Nella sezione che segue sono enumerati esempi emblematici dell'importante ruolo svolto dalle donne, con particolare riferimento alle donne indigene e contadine, in difesa dell'ambiente e del territorio e in dinamiche di adattamento e mitigazioni degli effetti degli stravolgimenti climatici.*

### **Riserva naturale di Popenguine – Senegal**

Se non fosse per il lavoro di un gruppo di donne locali, la zona di Popenguine, sulla costa atlantica del Senegal a 45 km a sud di Dakar, sarebbe oggi in totale degrado. L'ambiente di Popenguine è caratterizzato, vicino alla costa, da foreste di mangrovie, mentre l'entroterra presenta un terreno molto sassoso. All'inizio degli anni '80 i lunghi periodi di siccità e l'eccessivo sfruttamento da parte della popolazione locale (per il pascolo e la raccolta di legna da ardere) avevano portato ad una considerevole perdita di biodiversità. Molte delle specie locali tradizionali cominciarono a sparire. Nel 1986 il governo senegalese dichiara il territorio riserva naturale e nel 1987, 116 donne del villaggio di Popenguine si organizzano per proteggere e ripristinare l'ambiente del loro territorio, creando il Gruppo di Donne di Popenguine (Regroupement des Femmes de Popenguine). Nel corso del successivo decennio, grazie al lavoro di queste donne vengono piantati migliaia di alberi e cominciano a ricomparire alcune specie animali e vegetali scomparse da tempo.

Forti del successo ottenuto a Popenguine, le donne decidono di espandere il progetto e nel 1995 si uniscono alle donne della campagna vicina: otto villaggi si riuniscono nella cooperativa COPRONAT, (Collectif des Groupements d'Intérêts Economiques des Femmes pour la Protection de la Nature), le cui attività ricoprono oltre 100 km<sup>2</sup> coinvolgendo oltre 1500 donne.

Le donne di Popenguine hanno sfruttato la conoscenza maturata grazie al loro quotidiano rapporto con l'ambiente naturale per sviluppare delle soluzioni di adattamento efficaci, tra le quali pratiche di rimboschimento delle mangrovie e di gestione energetica. Le loro attività contribuiscono a combattere la desertificazione, a proteggere la biodiversità e a mitigare gli effetti del cambiamento climatico. Ad esse si sono gradualmente aggiunti anche gli uomini e i giovani dei villaggi. La protezione delle risorse forestali ha contribuito a rigenerare il terreno, a ridurre la pressione sulla foresta e sulle risorse marine, ad aumentare la quantità di combustibili disponibili per i villaggi e ad aumentare il reddito derivante dalla vendita di legname e di altri prodotti della foresta, mentre l'adozione di nuove tecniche di gestione del pascolo hanno permesso a molte specie animali di reinsediarsi nel territorio (sono ricomparse oltre 195 specie tra le quali: antilopi, sciacalli striati, manguste, ecc).

I fondi utilizzati per le attività del gruppo sono costituiti, prevalentemente, attraverso la formazione di piccole tontine (forme di investimento primitive in cui ogni partecipante paga una quota di ingresso, dopodiché il capitale raccolto viene investito e i partecipanti si distribuiscono gli utili derivanti dagli investimenti).

Nella stessa regione alcuni gruppi di donne hanno messo in pratica alcune strategie agricole alternative. La comunità rurale di Keur Moussa è composta da 37 villaggi, di cui 17 in aree soggette all'erosione e al degrado del terreno. Tre di questi villaggi (Santhie Sérère, Kessoukhatte e Landou) sono stati selezionati per condurre un progetto pilota nell'ambito del programma Agrobio Niayes dell'ENDA Pronat. Il progetto

è stato avviato dalla popolazione locale e soprattutto dalle donne, particolarmente attive all'interno del comitato contro l'erosione. Per controllare il flusso d'acqua e limitare l'erosione del suolo e per riuscire ad immagazzinare acqua durante la stagione delle piogge, esse hanno costruito dei piccoli muri frangiflutti. I risultati sono stati subito visibili: aumento dell'acqua freatica, creazione di bacini idrici, stabilizzazione del terreno, rigenerazione della vegetazione. Nel complesso la produzione agricola è migliorata e le donne hanno ripreso a commerciare erbe tradizionali.

Oggi all'attività di rimboschimento, si sono aggiunti nuovi settori d'attività: le donne hanno piantato alberi da frutto e piante ornamentali che possono essere vendute; è stato avviato un progetto volto ad introdurre la raccolta differenziata nei villaggi e, quando possibile, a trasformare i rifiuti in compost; sono state create banche cerealicole e piccoli orti famigliari; sono in corso diversi percorsi di formazione sul riciclaggio, l'orticoltura e la gestione delle risorse naturali.

Ora che la riserva di Popenguine è nuovamente florida e ricca di specie animali e vegetali, le donne dei villaggi stanno facendo di tutto per incentivare il turismo ecologico, che può portare ulteriori benefici alla comunità e contribuire a creare nuovi posti di lavoro.

### **Stato federato di Orissa – India**

Nel 1993 quindici gruppi femminili di mutuo aiuto operativi all'interno della regione costiera di Orissa, nell'India orientale, si uniscono nella Samudram Women's Federation. Il gruppo nasce con l'obiettivo di rafforzare i suoi membri economicamente svantaggiati attraverso l'introduzione di attività produttive alternative e di proteggere le zone di nidificazione delle tartarughe Olive Ridley (ORT). Lo Stato costiero di Orissa – in particolare le foci dei fiumi Devi e Rushikulya – è noto per la sua popolazione di tartarughe Olive Ridley, riconosciute specie a rischio di estinzione dal governo indiano con l'Indian Wildlife Protection Act del 1972. Questa regione ospita da sola più del 50% della popolazione mondiale di tartarughe marine.

La Samudram Women's Federation lavora per la conservazione delle tartarughe attraverso il monitoraggio, l'allevamento e la loro reintroduzione in natura, il ripristino del loro habitat naturale attraverso il rimboschimento delle foreste di mangrovie e la protezione delle spiagge. Altre attività importanti includono la costruzione di barriere coralline artificiali nelle zone costiere, allo scopo di aumentare la popolazione marina e proteggere la biodiversità; l'organizzazione di campagne di sensibilizzazione; l'avvio di progetti di formazione sulle tecniche di pesca sostenibile – in particolare sui TED (Turtle Excluder Devices, dispositivi che impediscono alle tartarughe di rimanere impigliate) e sulle no take zones, dove è proibita qualsiasi forma di pesca. La Federazione opera in rete con varie federazioni locali e nazionali di pescatori, con l'università di Agricoltura e Tecnologia di Orissa, con l'Orissa Marine Resource Conservation Council (OMRCC) e con l'Istituto di ricerca sulla pesca e sul mare del governo indiano (CMFRI – Central Marine and Fisheries Research Institute).

Nel 2010 il progetto ha vinto l'Equator Prize dell'UNDP. Le attività della Federazione hanno dato, infatti, ottimi risultati sia nel preservare la biodiversità sia nel migliorare la situazione socio-economica delle donne membri e delle loro comunità. Per quanto riguarda la biodiversità, il programma ha consentito di proteggere specie a rischio – oltre alle tartarughe anche delfini e altre specie marine dello stesso habitat; le strategie di preservazione dell'ecosistema hanno contribuito a creare un habitat per oltre 130 specie marine (coralli, spugne, ricci di mare, stelle marine, crostacei, molluschi, anemoni, cetrioli di mare, alghe); la coltivazione delle alghe su zattere di bambù ha facilitato la ricolonizzazione di altri biocenosi

marini; il sapere tradizionale è stato sfruttato per lo sviluppo di tecniche di pesca sostenibile. A livello socio-economico, invece, dal 2005 a oggi il reddito medio delle donne locali è salito da 25 rupie al giorno (0.6 \$) a 45 rupie al giorno (1 \$); tra il 2006 e il 2008 la produzione di pesce di Samutram è aumentata di quasi tre volte rispetto a quella di altri Stati indiani; le donne locali hanno ora un migliore accesso al reddito, ai risparmi, al credito, alle forme assicurative. Al 2010 la Federazione operava in 44 villaggi in quattro distretti costieri (su 21 totali) dello Stato di Orissa, coinvolgendo 308 gruppi femminili di mutuo aiuto per un totale di oltre 4000 membri, e nel complesso più di 10.000 famiglie hanno tratto benefici – diretti e indiretti – dal lavoro della Samudram Women's Federation.

### **Ondangwa – Namibia**

Nel 2008 è nato, ad Ondangwa, nella Namibia settentrionale, dalla collaborazione di alcune donne, il Creative Entrepreneur Solutions (CES), al fine di aiutare le donne più povere della comunità a rafforzare le loro piccole imprese informali o ad aprirne di nuove. Per le donne rurali della Namibia – già affette dalla povertà – le inondazioni, i periodi di siccità e le temperature in continua crescita rappresentano un'ulteriore minaccia ai loro raccolti e alla sussistenza.

Nel 2009, l'UNDP insieme al CES ha elaborato un programma di adattamento comunitario (CBA – Community Based Adaptation) in 20 comunità di 5 province della Namibia. Il programma è basato su un approccio dal basso. IL CES ha contribuito alla formazione di gruppi femminili di mutuo aiuto sul modello di gruppi già operativi in India. Le comunità si auto-organizzano in cooperative per affrontare questioni legate al cambiamento climatico e per mettere insieme i fondi necessari ad avviare nuove piccole attività imprenditoriali. Con questo approccio si cerca di garantire la sicurezza alimentare e al tempo stesso di migliorare la condizione socio-economica delle comunità locali attraverso la creazione di nuove attività imprenditoriali sostenibili. In questo modo si dà alle donne la possibilità di adottare strategie di agricoltura conservativa e tecniche innovative di irrigazione per le loro aridocolture. Grazie al programma, le donne coltivano ora diverse piante, più adatte alle nuove condizioni climatiche. Le inondazioni – sempre più frequenti – hanno portato le comunità locali a dedicarsi all'itticoltura e ad adottare sistemi di raccolta dell'acqua piovana.

Alla fine del 2011, sempre nell'ambito del programma CBA, il CES ha assemblato 150 stufe ad alta efficienza energetica nel suo laboratorio di Ondangwa per poi donarle alle comunità che rientrano nel programma. I forni sono facili da assemblare e adatti all'utilizzo domestico della famiglie rurali che dipendono dalla raccolta di legna da ardere per cucinare e per il riscaldamento. L'utilizzo di questi forni consente di risparmiare due terzi della legna da ardere e di produrre tra il 60 e l'80% delle emissioni in meno. Inoltre la minore quantità di legna necessaria contribuisce a ridurre la deforestazione. Il costo di produzione della stufa è ridotto, e l'obiettivo del CES è che le stufe vengano prodotte da piccole imprese manifatturiere locali al fine di creare nuovi posti di lavoro ed incoraggiare la formazione di imprese e cooperative.

### **Comunità andine di Apahua – Ecuador**

I villaggi e le comunità andine di Apahua, in Ecuador – a 4000 m sul livello del mare – dipendono in larga parte dal pàramo per la loro sussistenza. Il pàramo è un'area di prateria che ha la funzione di una grande spugna, trattenendo l'acqua piovana e rilasciandola gradualmente nelle valli sottostanti. Nonostante il suo ruolo fondamentale nell'assicurare acqua per centinaia di migliaia di persone, il delicato ecosistema del pàramo è in pericolo. Negli ultimi anni più del 30% è andato distrutto, a causa delle mutate condizioni climatiche ma soprattutto per l'eccessivo sfruttamento da parte dell'uomo, e con esso è svanito il 30% delle risorse idriche utilizzate dalla popolazione locale di Apahua per il consumo domestico e per l'agricoltura.

In queste comunità le donne sono le principali responsabili del lavoro agricolo e dell'approvvigionamento idrico e alimentare delle comunità, poiché i mariti spesso migrano verso le città dell'entroterra e verso le aree urbane costiere per lavorare. Gli uomini solitamente tornano nei villaggi solo in occasione delle festività e durante la stagione del raccolto, perciò normalmente questi territori sono abitati e gestiti prevalentemente dalle donne. Per questo motivo, le donne della comunità sono particolarmente interessate alla protezione dell'ambiente in cui vivono e stanno mettendo in atto, grazie al sostegno di Progressio, partner dell'Istituto degli Studi Ecuadoregno (IEE), strategie di mitigazione per impedire che il pàramo sia totalmente distrutto da qui a pochi anni.

Nella comunità di Parahua, 17 donne stanno lavorando insieme per proteggere le sementi native e le risorse idriche. Questa esperienza comincia a portare risultati positivi tangibili, tanto che le donne dei villaggi vicini hanno deciso di dar vita ad una associazione di donne che comprende oggi oltre 150 membri. Grazie al loro lavoro, oggi gli abitanti dei villaggi non lasciano più pascolare i loro animali nel pàramo e, gradualmente, stanno ricomparendo nel pàramo alcune varietà di erbe selvatiche, di arbusti e alcune specie animali locali che erano da tempo scomparse. Le comunità locali ora vedono il pàramo come una preziosa fonte di acqua e sono coscienti della sua importanza per la sopravvivenza dell'ecosistema locale e per la loro sussistenza economica. Il miglioramento delle fonti d'acqua si traduce in un generale miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti locali, della resa e della qualità dei raccolti e della condizioni di salute della popolazione. Inoltre, proteggendo e migliorando le condizioni ambientali del pàramo si dà la possibilità agli uomini della comunità di rimanere e di occuparsi dei raccolti anziché dover migrare in città.

### **Regione di Kakamenga – Kenya**

Nella regione di Kakamenga, nel Kenya occidentale, il maggiore problema legato al cambiamento climatico è, da anni, l'erosione del suolo non fertile, che costringe le donne a raccogliere illegalmente la legna da ardere nella vicina riserva nazionale della foresta di Kakamenga, contribuendo così al degrado generale.

Nel 1994 è nato il Progetto Mama Watoto Group, che prevedeva un programma di rimboschimento della regione ad opera di 28 donne e delle loro famiglie. Questo progetto ha consentito di ridurre l'eccessivo sfruttamento delle risorse forestali, di creare una fonte alternativa di reddito per le comunità e di conferire

maggior potere alle donne rendendole responsabili del programma di rimboschimento. Inizialmente, una donna del gruppo aveva comprato un appezzamento di terra a Kambiri per piantarvi degli alberi e arricchire il sottobosco. Grazie al contributo del Kenya Wood Fuel and Agroforestry project questa donna piantò diverse leguminose: grevillee, calliandre, e sesbanie e alcune mimose.

Le attività di rimboschimento e imboschimento cominciarono nel 1997, dopo la nascita del Mama Watoto Group. Ad ogni membro vennero dati dei giovani alberi da piantare nei propri appezzamenti. Anche se l'iniziativa era partita col solo scopo di dare alle donne una maggiore fonte di legna da ardere, le donne capirono subito che la coltivazione di prodotti forestali avrebbe portato loro anche altri vantaggi. Quando gli alberi raggiunsero la fioritura, infatti, le donne del gruppo cominciarono a dedicare parte delle loro energie all'apicoltura.

Il progetto ha contribuito a conservare la biodiversità del territorio, a prevenire l'erosione del terreno e a migliorarne la fertilità. Gli obiettivi del progetto inizialmente erano di ridurre l'eccessivo sfruttamento delle risorse forestali e trovare una fonte alternativa di reddito per le comunità. Un obiettivo raggiunto, insieme a quello di conferire maggior potere alle donne rendendole responsabili del programma di rimboschimento, piantando alberi a crescita rapida sul proprio terreno. Ora il progetto si è evoluto e prevede anche attività di formazione e iniziative di educazione ambientale. Il gruppo ha ampliato le attività di produzione e lavorazione del miele, che contribuiscono ormai in misura consistente al reddito delle famiglie. Lo stesso vale per la coltivazione della soia, l'orticoltura, la coltivazione di piante officinali e di erbe tradizionali. Lo sfruttamento delle risorse forestali è diminuito in maniera significativa da quando i membri della comunità hanno cominciato a diversificare la loro produzione. La struttura dell'organizzazione incoraggia anche la partecipazione delle generazioni più giovani, contribuendo così alla sostenibilità del progetto, che è già stato preso a modello da altri gruppi di donne nella regione.

### **Stato dell'Andhra Pradesh – India**

Secondo il rapporto dello United Nations Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) del 2007, il regime pluviale dell'India cambierà in maniera sproporzionata, con un'intensificazione dei periodi di pioggia nei prossimi anni, che danneggerà l'attività agricola. Allo stesso tempo, le minori precipitazioni nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio e i periodi di siccità sempre più frequenti porteranno a una diminuzione delle scorte e a problemi nell'approvvigionamento idrico. Lo stesso rapporto cita, tra i possibili impatti, un aumento di 0.5 gradi nella temperatura, che si tradurrà in un calo di 0.45 tonnellate per ettaro nella produzione di grano indiana.

Per far fronte a questa situazione e come forma alternativa di lotta al riscaldamento globale, 5000 donne, distribuite in 75 villaggi nello Stato federato dell'Andhra Pradesh, nell'India centro-orientale, si sono unite in un collettivo e hanno abbracciato nuove tecniche di agricoltura organica, priva di agenti chimici e non irrigata. A Zahirabad, le donne dalit (che costituiscono l'ultimo anello all'interno del sistema castale indiano), hanno dimostrato di essere pronte ad adattarsi al cambiamento climatico adottando un sistema di consociazione agricola che consiste nella coltivazione contemporanea di due o più specie di piante sullo stesso terreno (determinate piante coltivate vicine le une alle altre si stimolano reciprocamente nella propria crescita e si proteggono a vicenda contro malattie e parassiti) la cui produzione non richiede acqua aggiuntiva, prodotti chimici o pesticidi. Queste donne coltivano diverse tipologie di colture indigene su terre aride e degradate, che hanno saputo rigenerare con l'aiuto dell'organizzazione Deccan

Development Society (DDS). La DDS, operando in questa regione da oltre 25 anni, ha aiutato le donne del collettivo ad acquistare appezzamenti di terra tramite gli schemi governativi previsti per i dalit e ha contribuito alla formazione dei sangha, i gruppi locali di mutuo aiuto.

Le socie del collettivo hanno elaborato, e ora gestiscono, un sistema unico di “finanziamento delle colture” e di distribuzione alimentare. L’iscrizione al sangha si ottiene in cambio di un pugno di grano. Chi prende in prestito grano dalla banca del grano comunitaria deve in seguito restituire cinque volte quello che ha preso. Il grano immagazzinato viene setacciato per conservare i semi migliori, mentre il grano rimanente viene distribuito alle famiglie più povere, venduto ai membri in difficoltà a tassi agevolati o sul mercato. Il denaro proveniente dalla vendita sul mercato viene depositato ogni anno in banca e gli interessi che ne derivano vengono reinvestiti per finanziare prestiti ai membri. All’interno della banca sono state finora raccolte fino a cinquanta varietà di sementi di cereali locali quali sorgo, grano, caiano, semi di lino e miglio. Di recente le donne del collettivo hanno cominciato a trarre un maggior profitto dalla vendita dei loro prodotti, certificati come biologici dal Participatory Guarantee Scheme (PGS) Organic India Council, nelle vicine città di Zahirabad e Hyderabad.

## Bibliografia

AA.VV., *A Wider Context of Sexual Exploitation of Penan Women and Girls in Middle and Ulu Baram, Sarawak, Malaysia*, SUARAM Komunikasi, Selangor (Malesia), 2010.

AA.VV., *Responding to Climate Change in Vietnam: Opportunities for Improving Gender Equality*, OXFAM GB, 2010.

AA.VV., *Climate Change and Gender Justice*, Cap. 13 – Minu Hemmati, Ulrike Rohr, “Engendering the climate-change negotiations: experiences, challenges, and steps forward”, OXFAM GB, 2009.

AA.VV., *Managing the Health Effects of Climate Change*, The Lancet and University College of London Institute for Global Health Commission, Londra, 2009.

AA.VV., *Tree Trouble: A Compilation of Testimonies on the Negative Impact of Large-scale Monoculture Tree Plantations prepared for the sixth Conference of the Parties of the Framework Convention on Climate Change*, Friends of the Earth, Rainforest Movement, FERN, 2011.

Actionaid, *Non sono cose da donne: Prospettive di genere al G8 del 2009*, Milano, 2009.

ActionAid, *Meals per gallon: the impact of industrial biofuels on people and global hunger*, Milano, 2010.

Agenda 21, Chapter 24: “Global Action for Women towards Sustainable and Equitable Development”, Rio de Janeiro, Brasile, 1992.

Aguilar L., *Training Manual on Gender and Climate Change*, International Union for Conservation of Nature (IUCN);UNDP, San José (Costa Rica), 2009.

Altieri, A.M., Koohafkan, P., *Enduring Farms: Climate Change, Smallholders and Traditional Farming Communities*, Third World Network, Penang (Malesia), 2008.

Bernstein, H., *Class Dynamics of Agrarian Change*, Fernwood Publishing, Halifax (Canada); Kumarian Books, Willamsburg (MA, USA), 2010.

Bonham Carter R., “WASH initiative highlights African women’s needs for improved water and sanitation”, UNICEF, New York, 15 settembre 2005.

Brown, O., *Migration and Climate Change*, IOM Migration Research Series n.31, Ginevra, 2008.

Bryceson, D.F., Kay, C., Mooij, J., *Disappearing peasantries? Rural labor in Africa, Asia and Latin America*, Intermediate Technology Publications, Londra, 2000.

Calzolaio, V., *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi e di domani*, NdA Press, Cerasolo Ausa di Coriano (Rimini), 2010.

Carbon Trade Watch, *Where the Trees are a desert: stories from the ground*, FASE ES Transnational Institute, Amsterdam, 2003.

Castels, S., *Environmental Change and Forced Migration*, Westmorland General Meeting ‘Preparing for Peace’ Initiative, Oxford, 2001.

CDCA – Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali, *Conflitti ambientali: biodiversità e democrazia della Terra*, Edizioni Ambiente, Milano, 2011.

Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios, *Mudancas climaticas e refugiados ambientais*, Resenha “Migracoesna atualidade”, Anno 20, n.77, Brasilia, novembre 2009.

CESPI – Centro Studi di Politica Internazionale, *Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la*



- rilevanza politica della nuova agenda internazionale*, Osservatorio di Politica Internazionale, n. 16, Roma, maggio 2010.
- COICA, “Conferencia Mundial de los Pueblos sobre el Cambio Climático y los Derechos de la Madre Tierra : Posicionamiento de la Coordinadora de las Organizaciones Indígenas de la Cuenca Amazónica frente a Cambio Climático”, Cochabamba, Bolivia, 17-18 aprile 2010
- Commissione Europea, Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Sociale ed Economico Europeo e al Comitato delle Regioni; “Una tabella di marcia verso un’economia competitiva a basse emissioni di carbonio nel 2050”, Bruxelles, 8 marzo 2011
- Conclusiones Foro “Mujeres Indígenas y sus Voces de Resistencia”, Bogotá, 27 settembre 2006.
- David, A., “50m Environmental Refugees by End of Decade, UN Warn”, The Guardian, Londra, 12 ottobre 2005.
- Davis, M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- De Marzo, G., *Buen Vivir: Per una Nuova Democrazia della Terra*, EDIESSE, Roma, 2009.
- Del Testa, A., *Gli esuli del clima – Analisi sui fenomeni dei rifugiati ambientali*, A Sud Toscana, gennaio 2010.
- Denton F., *Climate change, vulnerability, impacts and adaptation: why does gender matter?*, Gender and Development, Vol.10 n.2, luglio 2002.
- Dichiarazione Finale della Conferenza Mondiale dei Popoli a Cochabamba, *Accordo dei Popoli*, Cochabamba (Bolivia), 22 aprile 2010.
- Engelman R., Population, Climate Change and Women’s Lives, WorldWatch Report n.183, WorldWatch Institute, Washington DC, 2010.
- FAO, *The state of food and agriculture 2010-2011: Women in Agriculture – closing the gender gap for development*, Roma, 2011.
- FAO, *State of the World's Forests*, Roma, 2011.
- IUCN, *Indigenous Peoples and Climate Change/REDD. An overview of current discussions and main issues*, Washington DC, 2010.
- Global Humanitarian Forum, *Human Impact Report – Climate Change: The anatomy of a silent crisis*, Ginevra, 2009.
- Gubbiotti, M., Finelli, T., Falcone, F., *Profughi ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate*, Dipartimento Internazionale di Legambiente (a cura di), Roma, 2011.
- Hall, R., Lechón, D., Siakor, S., Yiah, J., Bessey, N., Lahn, B., Lovera, S., Diaz Peña, E., Baltodano, J., Surya, T., *Redd: The realities in black and white*, Friends of the Earth International Secretariat, Amsterdam, 2010.
- IAES, Carta di Venezia 2006: “Carta per il riconoscimento del disastro ambientale intenzionale quale crimine contro l’umanità”, Venezia, 13 settembre 2006
- IFAD, *Rural Poverty Report 2011*, Roma, 2011.
- IPCC *Fourth Assessment Report: Climate Change (AR4)*, 2007.
- IPCC Working Group II Report, *Summary for Policymakers: [Impacts, adaptation and vulnerability](#)*, 2007.
- Kelkar G., *Adivasi Women Engaging with Climate Change*, UNIFEM, IFAD, 2009.

- Manila Declaration for Global Action on Gender in Climate Change and Disaster Risk Reduction, Manila (Filippine), 22 ottobre, 2008.
- Mayer, N., *Environmental Exodus: An Emergent Crisis in the Global Arena*, Climate Institute, Sydney, 1995.
- Mayer, N., *Environmental Refugees: An Emergent Security Issue*, GB, 2005.
- McMichael, P., *Contemporary Contradictions of the Global Development Project: geopolitics, global ecology and the 'development climate*, Third World Quarterly, 30: 1, pp. 247-262, GB, 2009.
- Médecins sans Frontières, *The Crushing Burden of Rape: Sexual Violence in Darfur*, Amsterdam, 2005.
- Nelson A., Chomitz K.M., *Effectiveness of Strict vs. Multiple Use Protected Areas in Reducing Tropical Forest Fires: A Global Analysis using Matching Methods*, International Rice Research Institute, Manila (Filippine); Independent Evaluation Group – World Bank, Washington DC (USA), 2011.
- Nespor, S., *I rifugiati ambientali*, “Federalismi.it”, n.4, Roma, 2007.
- O'Brien, K.L., Leichenko, R.M., *2000 Double exposure: assessing the impacts of climate change within the context of economic globalization*, Global Environmental Change n.10, 2000.
- Obiettivo K della Piattaforma d'Azione di Pechino del 1995, disponibile sul sito: <http://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/platform/envIRON.htm>
- OECD/FAO, *Agricultural Outlook 2008-2017*, Roma, 2008.
- OXFAM, *Responding to Climate Change in Vietnam: Opportunities for Improving Gender Equality*, Oxford, maggio 2010.
- Plan of Implementation del Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile del 2002.  
Disponibile sul sito: [http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD\\_POI\\_PD/English/WSSD\\_PlanImpl.pdf](http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD_POI_PD/English/WSSD_PlanImpl.pdf)
- Rapporto della COP7 di Marrakech (29 ottobre -10 novembre 2001).  
Disponibile sul sito: <http://unfccc.int/resource/docs/cop7/13.pdf>
- Schalatek, L., Bird, N., Brown, J., *Where's the money? The status of climate finance post-Copenhagen*, Climate Finance Policy Brief n.1, 2010.
- Shiva, V., *Monoculture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura "scientifica"*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Smith, N., *Nature as Accumulation Strategy*, Socialist Register n.17, pp.16-36, GB, 2007.
- Susana, A., Chai-Onn, T., de Sherbinin, A., Ehrhart, C., Warner, K., *In search of a shelter. Mapping the effects of climate change on human migration and displacement*, CARE, UNHCR, CIESIN, UNU-EHS, 2009.
- Tauli-Corpuz V., “Securing Rights and Enhancing Capacities of Indigenous Women on Climate Change Adaptation and Mitigation”, Indigenous Portal, 20 novembre 2010
- Testo integrale della Convenzione sull'Eliminazione di ogni forma di Discriminazione contro le Donne (CEDAW). Disponibile sul sito: <http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/cedaw.htm>
- Testo integrale della Convenzione UNCCD.  
Scaricabile sul sito: <http://www.unccd.int/convention/text/convention.php>
- The Government Office for Science, *Foresight: Migration and Global Environmental Change*, Londra, 2011.
- UNDP, *Environmental Degradation Triggering Tensions and Conflict in Sudan*, Ginevra/Nairobi, giugno 2007

- UNDP, *Human Development Report 2007/2008: "Fighting Climate Change: Human Solidarity in a Divided World"*, New York, 2007.
- UNDP, GGCA, *Resource Guide on Gender and Climate Change*, 2009.
- UNEP, *From conflicts to Peacebuilding. The Role of Natural Resources and the Environment*, Nairobi, 2009.
- AA.VV., *Women at the Frontline of Climate Change: Gender Risks and Hopes*, UNEP, Norvegia, 2011.
- UNFCCC, *Investment and Financial Flows to address Climate Change, an Update*, Climate Change Secretariat, Bonn, 2009.
- UNFPA, *State of World Population 2009. Facing a changing world: women, population and climate*, New York, 2009.
- UNFPA, WEDO, *Climate Change Connections: A Resource Kit on Climate, Population and Gender*, New York, 2009.
- UN-Habitat, *The Challenge of Slums: Global Report on Human Settlements*, Earthscan Publications Ltd., Londra, 2003
- UNHCR, *The State of the World's Refugees: Human Displacement in the New Millennium*, Roma, 2006.
- UNICEF, *Humanitarian Action Report 2009*, New York, 2009.
- United Nations General Assembly, "Report submitted by the Special Rapporteur on the right to food, Olivier de Schutter", New York, 20 dicembre 2010.
- Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze della Comunicazione, "Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani", Roma, 2009.
- Vargas-Lundius, R., Lanly, G., Villarreal, M., Osorio, M., *International migration, remittances and rural development*, IFAD, Roma, 2008.
- Via Campesina, *Food Sovereignty for Africa: A Challenge at Fingertips*, Via Campesina, Maputo, 2008.
- Via Campesina, *Sustainable Peasant and Family Farm Agriculture Can Feed the World*, Via Campesina, Jakarta, 2010.
- AA.VV., *Gender and the Climate Change Agenda: The impacts of climate change on gender and public policy*, Women's Environmental Network, 2010
- World Bank, *Tropical Forest Fires: A Global Analysis Using Matching Methods*, Oxford University Press, New York, 2011
- World Bank, *World Development Report 2008: Agriculture for Development*, Oxford University Press, New York, 2008.
- World Health Organization (WHO), *Gender, Climate Change and Health*, Ginevra, 2010.
- World Watch Institute, *State of the World 2009. In un mondo sempre più caldo*, Annuari Edizione Ambiente, Milano, 2009.

## Links di approfondimento

A Sud - [www.asud.net](http://www.asud.net)

ATTAC International – [www.attac.org](http://www.attac.org)

Carbon Trade Watch - [www.carbontradewatch.org/](http://www.carbontradewatch.org/)

Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali (CDCA) - [www.cdca.it](http://www.cdca.it)

Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios – [www.csem.org.br](http://www.csem.org.br).

Climate Funds Update - [www.climatefundsupdate.org/](http://www.climatefundsupdate.org/)

Coordinadora de las Organizaciones Indigenas de la Cuenca Amazónica (COICA) - <http://www.coica.org.ec/>

CO2 Now - [www.co2now.org](http://www.co2now.org)

Friends of the Earth - [www.foe.co.uk/](http://www.foe.co.uk/)

Global Gender and Climate Alliance (GGCA) - <http://gender-climate.org/>

International Organization for Migration (IOM) - [www.iom.int](http://www.iom.int)

International Organization for Migration (IOM) – Sezione Migration, Climate and Environment - <http://www.iom.int/jahia/Jahia/migration-climate-change-and-environment>

Indigenous Portal – [www.indigenousportal.com](http://www.indigenousportal.com)

International Union for Conservation of Nature (IUCN) – [www.iucn.org](http://www.iucn.org)

Lettera di World Rainforest Movement al SBSTA –

[http://wrm.org.uy/actors/CCC/Letter\\_to\\_the\\_SBSTA.pdf](http://wrm.org.uy/actors/CCC/Letter_to_the_SBSTA.pdf)

Living Space for Environmental Refugees (Liser) - [www.liser.eu/](http://www.liser.eu/)

Movimento dos Trabalhadores Rurais sem Terra (MST) - [www.mst.org.br/](http://www.mst.org.br/)

National Climatic Data Center del NOAA - <http://www.ncdc.noaa.gov/oa/ncdc.html>

Osservatorio Salva le Foreste - [www.salvaleforeste.it/](http://www.salvaleforeste.it/)

Pulpmill Watch - [www.pulpmillwatch.org/](http://www.pulpmillwatch.org/)

REDD-Monitor - [www.redd-monitor.org/](http://www.redd-monitor.org/)

Rete italiana per la giustizia ambientale e sociale (RIGAS) - [www.reteambientalesociale.org/](http://www.reteambientalesociale.org/)

Subsidiary Body on Scientific, Technical and Technological Advice (SBSTTA) – [www.cbd.int/sbstta/](http://www.cbd.int/sbstta/)

Survival – Il movimento per i popoli indigeni - [www.survival.it/notizie/7873](http://www.survival.it/notizie/7873)

UE – Azione Climatica - [http://ec.europa.eu/clima/policies/ets/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/clima/policies/ets/index_en.htm)

UN-REDD – <http://www.un-redd.org>

UNWOMEN - <http://www.unwomen.org/>

Via Campesina - [www.viacampesina.org/sp/](http://www.viacampesina.org/sp/)

Women’s Environment and Development Organization (WEDO) – [www.wedo.org](http://www.wedo.org)

Women’s Environmental Network - <http://www.wen.org.uk/>

WomenWatch - <http://www.un.org/womenwatch/>

World Rainforest Movement - [www.wrm.org.uy/](http://www.wrm.org.uy/)

2012, **Edizioni CDCA**  
Largo Gassman Roma

[www.cdca.it](http://www.cdca.it)

Publicazione realizzata dal Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali nell'ambito del progetto "DIDA Donne in Difesa dell'Ambiente - Formazione di giovani volontarie e realizzazione di una pubblicazione su difesa delle foreste, cambiamento climatico e ottica di genere", con il contributo della Commissione delle Elette del Comune di Roma.